

# Progetto Manuzio



**William Shakespeare**

**Riccardo III**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## **E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Riccardo III

AUTORE: William Shakespeare

TRADUTTORE: Goffredo Raponi

CURATORE:

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi  
per averci concesso il diritto di  
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da "William  
Shakespeare - The Complete Works",  
di William Shakespeare  
Collins, London & Glasgow, 1951/60  
Pagg. XXXII, 1370

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 giugno 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Goffredo Raponi, [pontinus@alfanet.it](mailto:pontinus@alfanet.it)

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Catia Righi, [catia.righi@risorsei.it](mailto:catia.righi@risorsei.it)

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

# RICCARDO III

**Dramma storico in 5 atti**

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "THE TRAGEDY OF KING RICHARD THE THIRD"

## NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *"The Complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1951-1960, pagg. XXXII-1370, con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell'*"Oxford Shakespeare"* curata da G. Welles & G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1988-1994, pagg. XLIX-1274; quest'ultima contiene anche "I due nobili cugini" (*"The Two Noble Kinsmen"*) che manca nell'Alexander.

2) Il traduttore ha aggiunto di sua iniziativa alcune didascalie e indicazioni sceniche (*"stage instructions"*) laddove le ha ritenute opportune per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente concepita ed ordinata, il traduttore essendo convinto della irrepresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte.

Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine di ogni scena, come all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso d'una stessa scena, la rituale indicazione "Entra"/ "Entrano" (*"Enter"*) ed "Esce"/ "Escono" (*"Exit"/ "Exeunt"*), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita dei personaggi, potendosi dare che questi si trovino già in scena all'apertura della stessa, o vi restino alla chiusura. Il teatro elisabettiano - com'è noto - non aveva sipario.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, alternato da settenari; altro metro si è usato per citazioni, canzoni, proverbi, cabalette e altro, quando, in accordo col testo, sia stato richiesto uno stacco di stile.

4) I nomi dei personaggi che vi si prestano sono resi nella forma italiana; sono lasciati comunque nella forma inglese quando preceduti da *"sir"* o *"lady"*. Per esigenze di metrica, i nomi inglesi di più sillabe che alla pronuncia inglese suonano sdrucchioli, bisdrucchioli e perfino trisdrucchioli - come tutte le parole di questa lingua mono-bisillabica (es. Westmoreland, Lancaster) - posso ritrovarsi diversamente accentati nel corpo del verso, secondo la cadenza sillabica di questo.

5) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, in particolare della prima versione poetica di Giulio Carcano e di quelle del Baldini, del Lodovici, del Melchiori, del Lombardo, del D'Agostino e di diversi altri, dalle quali ha tratto in prestito oltre alla interpretazione di passi oscuri o controversi, intere frasi e costrutti; di tutto ha dato opportuno credito in nota.

## PERSONAGGI

RE EDOARDO IV

EDOARDO, principe di Galles, poi Re Edoardo V  
RICCARDO, duca di York

| figli del re

GIORGIO, duca di Clarenza  
RICCARDO, duca di Gloucester, poi Re Riccardo III

| fratelli del re

EDOARDO, conte di Warwick, figlio minore del Duca di Clarenza

ENRICO, conte di Richmond, poi Re Enrico VII

IL CARDINALE BOURCHIER, arcivescovo di Canterbury

THOMAS ROTHERHAM, arcivescovo di York

IL DUCA DI BUCKINGHAM

IL DUCA DI NORFOLK

IL CONTE DI SURREY, suo figlio

IL CONTE DI RIVERS (Antonio Woodville) fratello della regina Elisabetta, moglie di Re Edoardo

IL MARCHESE DI DORSET  
LORD GREY  
IL CONTE DI OXFORD

| figli della regina Elisabetta (dal primo marito)

LORD HASTINGS, Lord Ciambellano

LORD STANLEY, conte di Derby, suo amico

SIR JAMES BLOUNT  
SIR WALTER HERBERT

| seguaci del Conte di Richmond

LORD LOVEL

SIR WILLIAM BRANDON

SIR THOMAS VAUGHAN

SIR WILLIAM CATESBY

SIR JAMES TYRREL

SIR ROBERT BRAKENBURY, luogotenente della Torre

UN PRETE (Christopher Urwick)

IL LORD MAYOR DI LONDRA

LO SCERIFFO DEL WILTSHIRE

HASTINGS, messo di giustizia

TRESSEL  
BERKELEY | gentiluomini al seguito di Lady Anna

UN PAGGIO

ELISABETTA, regina moglie di Re Edoardo

MARGHERITA, vedova di Re Enrico VI

LA DUCHESSA DI YORK, madre di Re Edoardo IV, del Duca di Clarenza e del Duca di Gloucester

LADY ANNA NEVILL, vedova di Edoardo, principe di Galles, figlio di Enrico VI, poi sposata al Duca di Gloucester

MARGHERITA, contessa di Salisbury, giovane figlia di Clarenza

GLI SPETTRI delle vittime di Riccardo III

Lords - Gentiluomini - Cortigiani - Vescovi - Borghesi - Cittadini - Soldati - Alabardieri - Sicari  
- Messaggeri

*SCENA: in Inghilterra.*

## ATTO PRIMO

SCENA I - Una via di Londra<sup>(1)</sup>

*Entra RICCARDO, duca di Gloucester*

---

<sup>(1)</sup> Questa didascalia è arbitraria del traduttore. I testi non ne portano nessuna. Il lettore - o il regista - può dunque immaginare il luogo a suo talento; che può essere anche un interno della corte.

RICCARDO -

Ormai l'inverno del nostro travaglio  
s'è fatto estate sfolgorante ai raggi  
di questo sole di York;<sup>(2)</sup> e le nuvole  
che incombevano sulla nostra casa  
son sepolte nel fondo dell'oceano.  
Ora le nostre fronti  
si cingono di serti di vittoria;  
peste e ammaccate sono appese al muro  
le nostre armi, gloriose panoplie,  
e in giulivi convegni tramutate  
le massacranti marce militari.  
Deposto ha Marte l'arcigno cipiglio  
e spianata la corrugata fronte,  
e, non più in sella a bardati destrieri  
ad atterrir sgomenta anime ostili,  
ora se'n va, agilmente saltellando  
per l'alcova di questa o quella dama  
alle lascive note d'un liuto.  
Ma io che son negato da natura  
a questi giochi, che non son tagliato  
per corteggiare un amoroso specchio,  
plasmato come son da rozzi stampi,  
e privo della minima attrattiva  
per far lo sdilinquito bellimbusto  
davanti all'ancheggiar d'una ninfetta;  
io, che in sì bella forma son tagliato,  
defraudato d'ogni armonia di tratti,  
monco, deforme, calato anzitempo<sup>(3)</sup>  
in mezzo a questo mondo che respira;  
io, che sono sbozzato per metà  
e una metà sì sgraziata e sbilenca  
che m'abbaiano i cani quando passo;  
io, dico, in questa nostra neghittosa  
e zuffolante stagione di pace,  
altro svago non ho, altro trastullo  
da consentirmi di passare il tempo,  
fuor che sbirciare la mia ombra al sole  
e intonar col pensiero, in vari toni,  
variazioni sul mio stato deforme.  
Sicché, poiché natura m'ha negato  
di poter fare anch'io il bellimbusto  
di su e di giù, com'è frivola moda  
di questi tempi dal parlar fiorito,  
ho deciso di fare il delinquente,  
e di odiare gli oziosi passatempi  
di questa nostra età.

---

<sup>(2)</sup> "By this sun of York": alcuni testi hanno "son", "figlio", invece dell'omofono "sun", "sole", che leggerebbe pertanto: "ad opera di questo figlio di York" riferito a Re Edoardo IV; "figlio" di York e fratello di Riccardo è infatti questo Edoardo, che ha tolto il trono a un Lancaster, Enrico VI. È verosimile che il drammaturgo abbia inteso sfruttare l'omofonia dei due termini per uno di quei giochi di parole assai graditi al pubblico elisabettiano; ma la lezione "sun" è



Ho tramato complotti d'ogni genere,  
ho iniettato negli animi il veleno  
con profezie, calunnie, fantasie,  
per seminar mortale inimicizia  
tra mio fratello Clarenza ed il re;  
e se re Edoardo è uomo giusto e retto  
com'io son furbo, falso e traditore,  
proprio oggi Clarenza  
dovrebb'essere preso e imprigionato  
in virtù d'una certa profezia  
secondo cui gli eredi di Edoardo  
saranno assassinati da una "G".<sup>(4)</sup>  
*Entrano il DUCA DI CLARENZA e  
BRAKENBURY*

Ma adesso, miei pensieri,  
sprofondate nel fondo del mio cuore,  
perché Clarenza è qui... Buondì, fratello.  
Che significa questa scorta armata  
che ti cammina a fianco?

CLARENZA -

Per protezione della mia persona,  
sua maestà m'ha assegnato questo corso  
che mi meni alla Torre.

RICCARDO -

E perché mai?

CLARENZA -

Perché mi chiamo Giorgio.

RICCARDO -

Ohibò, fratello!

Di questo tu non hai nessuna colpa;  
per questo il re dovrebbe incarcerare  
i tuoi padrini. Forse sua maestà  
avrà in mente di farti battezzare  
una seconda volta nella Torre...  
Ma, sul serio, Clarenza,  
di che si tratta, lo posso sapere?

---

la più probabile, anche perché il sole era l'emblema gentilizio degli York (cfr. in *"Enrico VI - Parte terza"*, il dialogo dei due fratelli Edoardo e Riccardo York alla prima scena del II atto).

<sup>(3)</sup> "... *sent before my time*", cioè partorito in parto prematuro.

<sup>(4)</sup> Il nome del Duca di Clarenza, fratello di Riccardo, è "George".

CLARENZA -

Sì, sì, quand'io l'avrò saputo anch'io,  
Riccardo, perché ancora non lo so.  
Per quanto n'abbia potuto sapere,  
egli dà ascolto a sogni e profezie,  
e ha strappato la "G" dall'alfabeto  
perché un veggente, dice, gli ha predetto  
che per mano e ad opera di un "G"  
sarà diseredata la sua prole.  
E poiché "G" è la lettera iniziale  
del nome mio, ne segue, a suo giudizio,  
che quel "G" sarei io...  
Per questa ed altri simili sciocchezze  
senza alcun fondamento, come apprendo,  
sua altezza mi fa ora arrestare.

RICCARDO -

Questo è quel che succede quando gli uomini  
si fanno governare dalle donne.  
Chi manda te alla Torre non è il re,  
ma Lady Grey sua moglie; è lei, Clarenza,  
che lo trascina a tal sorta di eccessi.  
E non è stata lei, con suo fratello,  
l'esimio ed onorato Antonio Woodville,  
a indurre il re a rinchiudere Lord Hastings  
alla Torre, da dove proprio oggi  
è uscito in libertà?...  
Noi non siamo al sicuro qui, Clarenza,  
noi non siamo al sicuro.

CLARENZA -

Penso, perdio, che non lo sia nessuno  
al sicuro, all'infuori dei parenti  
della regina e dei porta-messaggi  
che nottetempo fan su e giù la spola  
fra lui e mistress Shore.<sup>(5)</sup>  
Non hai sentito che anche Lord Hastings  
s'è dovuto ridurre umile supplice  
presso di lei per esser liberato?

---

<sup>(5)</sup> Jean Shore, la favorita di Edoardo IV, nata Elisabetta Lambert e sposata al mercante William Shore. Sulle avventurose vicende della vita di questa donna scriverà una tragedia nel '700 (*"Jane Shore"*, 1714) Nicholas Rowe, poeta e drammaturgo e primo sistematore, ordinatore e commentatore dell'opera di Shakespeare.

RICCARDO -

Ed alla sua deità umilmente prono  
ha potuto ottenere la libertà  
anche il Lord Ciambellano. Credi a me,  
fratello, se vogliamo mantenerci  
i favori del re, non c'è altra via  
che metterci al servizio di costei  
e rivestirci della sua livrea.  
Lei e quell'invidiosa anziana vedova,  
dacché nostro fratello le ha innalzate  
a gentildonne, son le due comari  
più potenti di questa monarchia.

BRAKENBURY -

Supplico di scusarmi, signorie,  
ma sua maestà ha severamente ingiunto  
che nessuno, qualunque sia il suo rango,  
parli in privato con vostro fratello.

RICCARDO -

Oh, Bràkenbury, se vi fa piacere,  
potete udire quello che diciamo!  
Non parliamo di tradimenti, amico.  
Dicevamo che il re è uomo saggio  
e pieno di virtù, e la sua regina,  
nobile dama, pur se un po' attempata,  
è sempre bella, e per nulla gelosa;<sup>(6)</sup>  
e dicevamo che madama Shore  
ha un bel piedino, un labbro di ciliegia,  
un occhio seducente, una parlata  
oltremodo piacevole all'orecchio;  
e che fratelli e zii della regina  
son diventati tutti gente nobile.  
Che ne dite signore?  
Potete voi negare tutto questo?

BRAKENBURY -

Io con questo, signore,  
non ho proprio a che fare.

RICCARDO -

Come, come!

Male a che fare con madama Shore?<sup>(7)</sup>  
Sai che ti dico, amico?  
Che chiunque abbia a che fare con lei,  
eccetto solo uno,  
è meglio che lo faccia di nascosto.

---

<sup>(6)</sup> La regina è la già nominata Lady Grey, al secolo Elisabetta Woodville, vedova di John Grey, gentiluomo morto combattendo contro Edoardo IV dalla parte dei Lancaster. Edoardo l'aveva sposata a 25 anni, rompendo la promessa del suo matrimonio con la sorella della regina di Francia, Bona di Savoia. (Questa avrà una parte nell'"*Enrico VI - Terza parte*"). Il "nobile dama" di Riccardo è naturalmente sarcastico.

<sup>(7)</sup> Il testo ha un bisticcio omofonico tra "*nought*" e "*naught*". Brakenbury ha detto: "Non ho nulla a che fare con..." ("*Have nought to do*"); Riccardo ha finto di capire "Ho da trescare ("*naught*") con...".

BRAKENBURY - E chi sarebbe quell'uno, signore?

RICCARDO - Eh, suo marito, diamine, birbante!  
Non vorrai mica prendermi in castagna?

BRAKENBURY - Vostra grazia, vi prego di scusarmi  
e di voler troncare il suo colloquio  
con il nobile duca.

CLARENZA - Conosciamo la tua consegna, Brakenbury,  
e ad essa obbediremo.

RICCARDO - Noi non siamo che gli umili vassalli  
della regina, e dobbiamo obbedire.  
Addio, fratello. Andrò per te dal re,  
e farò tutto quel che posso fare  
- dovessi pur chiamar "sorella mia"  
la vedova di Edoardo -,  
per ottener la tua liberazione.  
Frattanto questa profonda lesione  
alla nostra comune fratellanza  
mi tocca al cuore più che non immagini.

CLARENZA - Lo so, molto piacere  
essa non fa a nessuno di noi due.

RICCARDO - Bene, vedrai che la tua prigionia  
non sarà lunga: ti libererò,  
o altrimenti prenderò il tuo posto.<sup>(8)</sup>  
Nel frattempo, tu devi aver pazienza.

CLARENZA - Dovrò averla per forza. Arrivederci.

(*Escono Clarenza e Brakenbury*)

RICCARDO - Va', segui la tua strada  
dalla quale più non farai ritorno,  
ingenuo, candido fratello mio;  
ti voglio tanto bene, che ben presto  
farò volare al cielo la tua anima...  
se pure il ciel vorrà accettare il dono  
dalle mie mani... Ma chi viene qui?  
Hastings appena uscito di prigione?

*Entra HASTINGS*

---

<sup>(8)</sup> "*I will deliver you or lie for you*": la frase si può anche intendere: "Io ti libererò o mentirò per te", per il doppio significato di "*lie*" che vale "giacersi", "porsi", ma anche "mentire". Ed è verosimile che Shakespeare abbia volutamente attribuito a Riccardo questo gioco di doppi sensi, per sottolinearne la perversità.

HASTINGS - Il buon giorno al grazioso mio signore!

RICCARDO - Altrettanto al mio buon Lord Ciambellano!  
Bentornato tra noi all'aria libera.  
E come ha sopportato la prigione  
vossignoria?

HASTINGS - Con pazienza, signore,  
come deve qualunque prigioniero.  
Ma spero, signor mio, di viver tanto  
da poter fare i miei ringraziamenti  
a quelli che m'han fatto carcerare.

RICCARDO - Senza dubbio, signore, senza dubbio;  
e lo stesso farà anche Clarenza,  
ché sono suoi nemici  
quelli stessi che sono stati i vostri,  
e han prevalso su lui come su voi.

HASTINGS - Più triste è che in gabbia siano l'aquile,  
mentre avvoltoi e falchi  
predano in libertà.

RICCARDO - Che nuove in giro?

HASTINGS - Nessuna sì cattiva quanto questa  
che abbiamo in casa: ed è che il re è malato  
indebolito e triste, e i suoi dottori  
temono assai per lui.

RICCARDO - Per San Giovanni,  
questa è davvero una notizia brutta!  
Ahimè, da troppo tempo  
ha seguito una vita sregolata  
che doveva finire fatalmente  
per logorar la sua regal persona.<sup>(9)</sup>  
È penoso pensarlo. Dov'è adesso?  
A letto?

HASTINGS - Sì, signore.

RICCARDO - Andate avanti voi. Vi seguirò.

---

<sup>(9)</sup> La notazione è storicamente vera. Edoardo IV, salito al trono in età di 20 anni, succedendo a suo padre Enrico VI nel 1461, "appena si vide possessore del trono, abbandonossi senza ritegno alla sua inclinazione per le donne, piacere che mancare non gli poteva, stante l'età, la posizione e le grazie della persona. Era il principe ricevuto nell'intimità da parecchi abitanti di Londra; vi trovava indulgenza per tutte le sue tendenze e grandi facilità per soddisfare i suoi capricci. Codesta frequentazione lo abituò insensibilmente a non arrestarsi dinanzi a verun ostacolo per soddisfare le sue brame: tutto doveva cedere alla sua volontà" (L. Galibert & C. Pellé, "Storia d'Inghilterra", trad. A. F. Falconetti, Venezia, Antonelli edit., 1845).

*(Esce Hastings)*

Non può vivere, spero, nel suo stato,  
ma non deve morire  
prima che Giorgio sia a spron battuto  
spedito in cielo. Adesso vado dentro  
a rattizzargli in cuore, con menzogne  
corazzate di solidi argomenti,  
il suo cieco livore per Clarenza;  
e se il segreto mio scopo non falla,  
Clarenza non ha più giorni da vivere...  
Dopo di che, si prenda pure Iddio  
il Re Edoardo nella Sua mercé,  
e lasci il mondo a me,  
perch'io possa giostrarmi a mio agio.  
Perché allora mi prenderò per moglie  
una figlia di Warwick, la più giovane...  
Sì, le ho scannato suocero e marito,  
ma che importa? Per fare di ciò ammenda  
a lei, la via migliore e più spedita  
è farmi io suo padre e suo marito.  
E lo farò: non tanto per amore  
quanto per altra mia segreta mira,  
che sposandomi a lei devo raggiungere.  
Ma non mettiamo il carro innanzi ai buoi.<sup>(10)</sup>  
Clarenza ancor respira;  
Edoardo è vivo e regna.  
Questi due una volta liquidati,  
potrò tirare il conto dei profitti.

*(Esce)*

## SCENA II - Londra, un'altra strada.

*Scortata da alabardieri, entra la salma di Enrico VI con Lady ANNA in gramaglie;  
con lei sono TRESSEL, BERKELEY e altri gentiluomini*

---

<sup>(10)</sup> “*But yet I run before my horse to market*”: letteralm.: “Ma io sto correndo al mercato davanti al mio cavallo”.

ANNA -

Sostate un po'; posate pure a terra  
l'onorato fardello - se l'onore  
può essere avvolto in un sudario -,  
ch'io possa qui, per qualche istante ancora,  
piangere e lamentar, secondo il rito,  
l'acerba fine del virtuoso Lancaster.  
Povera spoglia d'un re consacrato,  
fredda come una chiave,  
pallide ceneri di casa Lancaster,  
resti esangui di quel sangue reale,  
ch'io possa, Enrico, chiamare il tuo spirito  
ad ascoltare le lamentazioni  
della misera Anna,  
la consorte del tuo figliolo Edoardo,<sup>(11)</sup>  
trucidato da quella stessa mano  
ch'ha inferto a te tutte queste ferite.  
Ecco, nel vano di queste finestre  
che han lasciato fuggire la tua vita  
io verso il balsamo inefficace  
dei miei poveri occhi. Oh, maledetta  
la mano che ti aperse questi squarci!  
Maledetto quel cuore  
cui bastò il cuore di far tanto scempio!  
Maledetto quel sangue  
che ti fece versare tanto sangue!  
Sopra quell'esecrato malfattore  
che ci fa miseri con la tua morte  
scenda sorte più cruda che augurare  
io possa solo a ragni e rospi e vipere  
e quant'altre creature velenose  
vivono sulla terra. Se avrà un figlio,  
che gli nasca come un mostruoso aborto,  
prima del giusto tempo di natura  
e tale che col suo deforme aspetto  
atterrisca la speranzosa madre  
ed erediti la paterna infamia.  
E se avrà una moglie, questa sia ridotta  
per la sua morte ancora più infelice  
che non lo sia io per quella tua  
e quella del mio giovane marito.  
*(Ai portatori del feretro)*  
Avanti, ora, col vostro sacro peso,  
fino a Chertsey,<sup>(12)</sup> perché s'abbia colà  
la sua definitiva sepoltura.  
E se per via vi coglierà stanchezza  
nel portarlo, sostate pure ancora,  
ch'io possa alzar sul corpo di Re Enrico  
altre lamentazioni.

---

<sup>(11)</sup> Si tratta, per la storia, di Edoardo principe di Galles, figlio di Enrico VI - il predecessore, per altra linea, di Edoardo

*Entra RICCARDO*

RICCARDO -

Fermi là,  
voi che portate il cadavere, giù,  
riposatelo a terra!

ANNA -

Qual mai nero stregone  
avrà evocato qui questo demonio  
ad interrompere devoti riti  
di cristiana pietà?

RICCARDO -

Giù quel cadavere,  
furfanti, o, per San Paolo, un cadavere  
farò di chi rifiuta d'obbedirmi!

UN ALABARDIERE -

*(Sbarrandogli il passo con l'alabarda)*  
Fate passar la bara, monsignore,  
state indietro.

RICCARDO -

Sta' fermo tu, piuttosto,  
cane screanzato, quando io te l'ordino!  
E leva via da me quest'alabarda,  
o, per San Paolo, ti stendo morto  
ai miei piedi, pezzente, e ti calpesto  
per tanta tua insolenza!

ANNA -

*(Agli alabardieri)*  
E che! Tremate tutti di paura?.  
Ahimè, non posso certo biasimarvi;  
siete mortali, e l'occhio d'un mortale  
non sopporta la vista del demonio.  
*(A Riccardo)*  
Orribile ministro dell'inferno,  
vattene! Il tuo potere  
non va oltre il suo corpo:  
la sua anima tu non puoi averla.  
E dunque va', allontanati da qui!

RICCARDO -

Dolce santa, per carità di Dio,  
non esser sì cattiva.

---

IV al trono d'Inghilterra - ucciso nel 1471 nella battaglia di Tewksbury, combattuta da Edoardo IV contro le forze di Margherita d'Angiò, vedova di Enrico VI e quindi madre di questo Edoardo; il quale aveva sposato questa Anna Nevill, la più giovane figlia di Riccardo Warwick, la quale nel corso del dramma diverrà la moglie di Riccardo III. Quest'ultimo confesserà più sotto di aver ucciso lui Edoardo.

<sup>(12)</sup> Cittadina sul Tamigi, presso Staines, a circa 20 miglia a sud-ovest di Londra, già sede di una grande abbazia di benedettini. Il testo ha: "... trasportato dalla chiesa di San Paolo" ("*... taken from Paul's*") che si è tralasciato di tradurre. C'è da chiedersi però perché un sì lungo tragitto, a piedi, con un corteo di poche persone, per andare ad inumare la salma di un re. Ma Shakespeare non si pone il problema: a lui interessa, ai fini del dramma, il tempo e il luogo per la lunga e decisiva scena dell'incontro di Anna con Riccardo.



ANNA -

Immondo diavolo,  
per l'amore di Dio, vattene via!  
Non venire a turbar la nostra pace.  
Tu di questa felice nostra terra  
hai fatto il tuo inferno, l'hai riempita  
d'urlo imprecanti e di basse bestemmie.  
Se ti piace ammirare i tuoi misfatti,  
guarda questo campione  
dei tuoi massacri. Guardate, signori,  
oh, guardate, guardate le ferite  
di Enrico morto: le lor fredde bocche  
spalancate riversano ancor sangue...

*(A Riccardo)*

Vergogna a te! Vergogna,  
ammasso di deforme luridume,  
perché è la tua presenza  
quella che fa versare questo sangue  
da vene vuote e fredde e inaridite;  
il tuo misfatto, innaturale ed empio  
provoca questa innaturale uscita  
di sangue. O Dio, Tu che questo sangue  
hai creato, vendica la sua morte!  
E tu, o terra, che di questo sangue  
t'abbeveri, fa' anche tu vendetta  
della sua morte. Incenerisca il cielo  
col suo fulmine questo maledetto  
assassino, o la terra  
si faccia sotto i suoi piedi voragine  
e se lo inghiotta vivo, come inghiotte  
ora il sangue di questo buon sovrano  
trucidato dal suo braccio infernale.

RICCARDO -

Madama, voi mostrate d'ignorare  
le regole di quella carità  
che rende bene per male,  
benedizioni per imprecazioni.

ANNA -

Sei tu che ignori, infame,  
tutte le leggi di Dio e degli uomini.  
Non c'è bestia che sia tanto feroce  
da non conoscere almeno un briciolo  
di pietà.

RICCARDO -

Ma io non la conosco,  
perciò non sono bestia.

ANNA -

Oh, meraviglia,  
quando i diavoli sono veritieri!

RICCARDO - Ancor più meraviglia  
quando gli angeli sono così in collera.  
Oh, dégnati, divina perfezione  
di donna, di concedermi licenza  
che di questi supposti miei delitti,  
io con te, giust'appunto, mi scagioni.

ANNA - Degnati tu di dar licenza a me,  
tu, cancerosa pestilenza d'uomo,  
di urlarti sulla faccia, maledetto,  
questi ben conosciuti tuoi delitti.

RICCARDO - O bella più che lingua possa dire,  
accordami quel tanto di pazienza  
che mi dia agio di giustificarmi.

ANNA - O tristo, più che cuor possa pensare,  
altra discolpa non potrai trovare  
se non che nell'appenderti a un capestro.

RICCARDO - M'accuserei da me,  
con un tal gesto di disperazione.

ANNA - No, con quel gesto tu ti assolveresti,  
ché con esso faresti su di te  
degnata vendetta degli atroci eccidii  
consumati da te uccidendo gli altri.

RICCARDO - Se dicessi che non li ho uccisi io?

ANNA - Sarebbe dire ch'essi da nessuno  
furono uccisi; eppure sono morti,  
e per tua mano, diabolico schiavo!

RICCARDO - Non ho ucciso io vostro marito.<sup>(13)</sup>

ANNA - Allora non è morto?

RICCARDO - È morto, sì,  
ma per mano di Edoardo.

---

<sup>(13)</sup> Naturalmente Riccardo mente: è stato lui a uccidere deliberatamente il marito di Anna, Edoardo, che era suo nipote perché figlio del fratello re Edoardo V, dal quale avrebbe dovuto ereditare il trono. Riccardo l'ha ucciso nel corso della battaglia di Tewksbury, come egli stesso confesserà in seguito.

ANNA -

Immondo ipocrita!

Tu menti per la gola. La regina  
ha visto il tuo micidiale pugnale  
ancor tutto fumante del suo sangue;  
e tu stavi in procinto di piantarlo  
già nel petto di lei, se i tuoi fratelli  
non te ne avessero sviato il colpo.

RICCARDO -

Fui provocato, in quella circostanza,  
da quella sua calunniosa linguaccia  
che voleva addossar la loro colpa  
sulle mie spalle, del tutto incolpevoli.

ANNA -

No, a provocarti fu la tua natura  
sanguinaria, che non sognò mai altro  
che sangue e stragi. Ed ora questo re  
non l'hai ucciso tu?

RICCARDO -

Concedo, sì.

ANNA -

Ah, lo concedi, brutto porcospino!  
Così voglia concedere a me Dio  
che ti sia data dannazione eterna  
per questa turpe azione.  
Oh, quanto mite e nobile e virtuoso  
egli era!

RICCARDO -

Tanto meglio per il cielo  
che l'ha ora con sé.

ANNA -

Sì, egli è in cielo,  
dove tu non sperar d'andare mai.

RICCARDO -

Sia dunque grato a me  
che l'ho aiutato ad andare lassù  
se più a quel luogo egli era congeniale  
che alla terra.

ANNA -

Sì, come congeniale  
ad altro luogo tu sei che l'inferno.

RICCARDO -

Oh, un luogo diverso ci sarebbe,  
se posso dirlo...

ANNA -

Sì, una prigione,  
o che altro?

RICCARDO -

La tua stanza da letto.

ANNA - Non conosca riposo quella camera  
ove giaci.

RICCARDO - Così sarà, madama,  
finché io non mi giaccia insieme a te.

ANNA - Lo spero bene.<sup>(14)</sup>

RICCARDO - Io ne sono certo.  
Ma, lasciamo da parte, mia gentile,  
questa arguto duello di cervelli,  
e scendiamo a un parlare più concreto:  
chi è stato causa delle acerbe morti  
di questi due Plantageneti, Enrico  
ed Edoardo, non è altrettanto reo  
di chi ne è stato il pratico strumento?

ANNA - Tu sei stato la causa,  
e tu il loro maledetto effetto.

RICCARDO - No, questa tua bellezza, ed essa sola,  
è stata causa di quell'effetto;  
questa bellezza tua che m'ossessiona  
fin nel sonno, da spingermi a pensare  
di dar morte magari a tutto il mondo  
pur di vivere un'ora sul tuo seno.

ANNA - Se mi venisse mai un tal pensiero,  
io ti dico, assassino, che quest'unghie  
farebbero a brandelli la mia faccia  
per cancellarne via questa bellezza.

RICCARDO - S'io vi stessi vicino,  
questi occhi certo non sopporterebbero  
quella devastazione di beltà;  
non potresti offuscarla, me presente.  
Ché come il mondo s'allieta del sole,  
così di quella io; è la mia luce,  
è la mia stessa vita.

ANNA - La nera notte offuschi la tua luce,  
la morte la tua vita.

RICCARDO - Non imprecare contro te medesima,  
bella creatura: tu sei l'una e l'altra.

---

<sup>(14)</sup> Per capire questa risposta da Anna, bisogna intendere che ella abbia inteso che Riccardo le abbia detto: "Sarà così (che io mi giaccia insieme con te) finché io continuerò a mentire (cioè non sarà più così al momento in cui dirò la verità)" ("So will it, madam, till I lie with you"). È il solito *quibble* basato sul doppio senso di "lie", che vale "mentire" e "giacersi" (in senso sessuale).

ANNA - Ah, vorrei esserlo, per vendicarmi!

RICCARDO - Vendicarsi di chi t'ama, è querela  
assai contro natura.

ANNA - È giusta e ragionevole querela  
per me cercar vendetta  
contro colui che ha ucciso mio marito.

RICCARDO - Chi ti privò del marito, signora,  
lo fece perché tu potessi averne  
uno migliore.

ANNA - Migliore di lui  
non ce n'è che respiri sulla terra.

RICCARDO - Vive e respira invece sulla terra  
chi t'ama meglio ch'egli non sapesse.

ANNA - Dimmi il nome.

RICCARDO - Plantageneto.

ANNA - Ebbene,  
era lui quello.

RICCARDO - Ha lo stesso nome,  
ma è uno di natura superiore.

ANNA - Dov'è costui?

RICCARDO - È qui davanti a te.

*(Anna gli sputa in faccia)*

Perché mi sputi addosso?

ANNA - Vorrei che fosse veleno mortale,  
per te.

RICCARDO - Mai scaturì mortal veleno  
da così dolce fonte.

ANNA - Mai veleno  
restò rappreso a più schifoso rospo.  
M'infetti gli occhi! Via dalla mia vista!

RICCARDO -

Son gli occhi tuoi ad avere infettato  
questi miei, soavissima signora.

ANNA -

Basilischi vorrei che essi fossero,  
per darti morte.<sup>(15)</sup>

RICCARDO -

Oh, sì, e poter morire  
subito qui! Se no, a morte lenta  
m'uccidono i tuoi occhi, che dai miei  
han saputo spillare amare lacrime,  
ombrandone le luci  
con un diluvio di puerili gocce;  
questi occhi miei da cui non scese mai  
lacrima di rimorso,  
neppure quando mio padre ed Edoardo  
piansero a udire il pietoso lamento  
di Rutland, quando l'efferato Clifford  
gli vibrò la fatale pugnata;<sup>(16)</sup>  
né quando quel guerriero di tuo padre  
ci raccontò piangendo e singhiozzando  
come un bambino la morte del mio,  
sì che le guance di tutti gli astanti  
eran come alberi stillanti pioggia.  
Perfino in quel momento di tristezza  
stragrande questi miei occhi virili  
sdegnaron di versar l'umile lacrima.  
Ma quello che non seppero strizzare  
dagli occhi miei quelle tristi vicende,  
lo doveva ora far la tua bellezza,  
che me li rende accecati di pianto.  
Pregato non ho mai nemico o amico,  
mai la mia lingua seppe pronunciare  
carezzevoli frasi di lusinga,  
ma ora che m'arride come premio  
la tua bellezza, l'altero mio cuore  
incita la mia lingua  
e suggerisse ad essa le parole.

*(Anna lo guarda con disprezzo)*

---

<sup>(15)</sup> Basilisco, il mitico mostro, a forma di drago, i cui occhi fiammeggianti avevano il potere di uccidere ogni creatura vivente, eccetto il gallo. È citazione ricorrente in Shakespeare.

<sup>(16)</sup> Il conte Rutland, ultimo figlio giovinetto del Duca di York, e dunque fratello di Riccardo e di Edoardo marito di Anna, nella battaglia di Wakefield, combattuta tra le truppe del Duca e quelle della regina Margherita moglie di Enrico VI, fu preso dai seguaci di questa e assassinato per mano di Lord Clifford, uno dei capi delle forze dei Lancaster. L'episodio è rappresentato nella terza scena del I atto della terza parte dell'“*Enrico VI*”.

Non insegnar, signora, alle tue labbra  
tanto disprezzo; non per disprezzare  
esse son nate, bensì per baciare.  
Se il tuo cuore ha tal sete di vendetta  
da non conoscere alcun perdono,  
ecco, ti do la mia spada affilata:  
affondala, se vuoi, in questo petto  
a te fedele, e fanne uscire l'anima  
che t'adora; io qui me lo denudo  
per il colpo mortale,  
ed umilmente inginocchiato a te  
a te chiedo la morte.

*(S'inginocchia e si scopre il petto; ella afferra la  
spada che egli le offre, fa per colpirlo, ma si  
trattiene)*

Non esitare: ho ucciso io Re Enrico,  
ma fu la tua bellezza a provocarmi.  
Colpisci, presto: sono stato io  
a pugnalar il tuo giovane Edoardo,  
ma fu il tuo volto d'angelo a istigarmi.

*(Anna lascia cadere dalle mani la spada)*

Raccogli quella spada, o rialza me.

ANNA -

Riàlzati, via, simulatore!  
Per quanto possa voler la tua morte,  
non voglio essere il tuo giustiziere.

RICCARDO -

*(Rialzandosi)*  
Dimmi allora d'uccidermi da me  
e lo farò.

ANNA -

Questo te l'ho già detto.

RICCARDO -

Sì, ma è stato nell'impeto dell'ira.  
Ripetilo ora a freddo,  
e questa mano che per amor tuo  
ha ucciso l'amor tuo,  
ucciderà con quella stessa spada  
un amore di quello assai più vero;  
sarai così tu stessa la cagione  
dell'una e l'altra morte.

ANNA -

Vorrei poter discernere  
quello che hai nel cuore...

RICCARDO - Il cuore mio  
è tutto quanto nelle mie parole.

ANNA - Temo siano bugiardi l'uno e l'altre.

RICCARDO - Mai allora ci fu uomo sincero.

ANNA - Ebbene, su, rinfodera la spada.

RICCARDO - Pace fatta?

ANNA - Questo lo saprai poi.

RICCARDO - Potrò almeno vivere sperando?

ANNA - Come vivono, spero, tutti al mondo.

RICCARDO - Degnati di portare quest'anello.

ANNA - *(Lasciandosi infilare l'anello al dito)*  
Prendere non è dare, sia ben chiaro.

RICCARDO - Guarda come il mio anello cinge bene  
il tuo dito; così stringe il tuo seno  
il mio povero cuore;  
portali entrambi con te, sono tuoi.  
E se il tuo povero e devoto servo  
può impetrar dalla tua graziosa mano  
ora una grazia, lo confermerai  
per sempre nella sua felicità.

ANNA - Quale grazia?

RICCARDO - Che tu voglia lasciare  
questa luttuosa funebre incombenza  
nelle mani di chi ha più d'ogni altro  
cazione di occuparsi delle esequie<sup>(17)</sup>  
e dirigerti invece a Crosby Place;<sup>(18)</sup>  
quando avrò dato degna sepoltura  
nell'abbazia di Chertsey<sup>(19)</sup>  
a questo nobile re e versato  
contrite lacrime sulla sua tomba,  
là verrò a renderti in tutta fretta  
il mio devoto omaggio.  
Ti supplico di farmi questa grazia  
per un insieme d'intime ragioni.

---

<sup>(17)</sup> "... to him that has most cause to be a mourner": cioè lui stesso, Riccardo, che ha riconosciuto essere l'autore della morte di Re Enrico VI.



ANNA - Con tutto il cuore, e molto rallegrata  
di vederti sì vòlto a contrizione.  
Tressel e Berkley, venite con me.

RICCARDO - Il tuo saluto...

ANNA - È più di quanto meriti;  
ma poiché sei maestro di lusinga,  
immagina d'averlo ricevuto.

*(Esce con Tressel e Berkley)*

RICCARDO - Signori, su la bara ed in cammino.

UN GENTILUOMO - A Chestley, monsignore?

RICCARDO - Ai "Fрати Bianchi";<sup>(20)</sup>  
e là aspetterete il mio arrivo.

*(Escono, con il feretro, portatori e alabardieri)*

---

<sup>(18)</sup> Crosby Place è la residenza del Duca di Gloucester. Sarà anche la dimora di Tomaso Moro sotto Enrico VIII.

<sup>(19)</sup> Località del Surrey, Inghilterra, già sede di un famoso monastero di benedettini fondato nel 666 d. C., ora distrutto.

<sup>(20)</sup> "... to Whitefriars": "Fрати Bianchi" si chiamavano in Inghilterra i Carmelitani, per il loro saio bianco. Di quale località si tratti qui, non è chiaro. In Inghilterra, all'epoca del dramma, c'erano una quarantina di monasteri di carmelitani.

Ci fu mai donna in quello stato d'animo  
circuita d'amore?  
Ci fu mai donna in quello stato d'animo  
conquistata?... L'avrò, ma non a lungo.  
Non ho quest'intenzione.  
Ma come! Io, l'assassino confesso  
del marito e del suocero, d'un tratto  
carpirle il cuore ancora colmo d'odio,  
con le sue labbra ancor maledicenti  
ed agli occhi le lacrime... e presente  
là il testimone ancora sanguinante  
del suo sdegno; e presenti ancora Dio,  
la sua coscienza e tutti i vari ostacoli  
che si frappongono fra lei e me!  
Ed io, senz'altro amico accanto a me  
a sostener la mia preghiera a lei  
se non il diavolo a viso scoperto  
e il mio ceffo beffardo, la convinco:  
il mondo intero contro un nulla! Puah!...  
Ha dunque ella già dimenticato  
quel valoroso principe d'Edoardo,  
suo signore, che in un accesso d'ira  
ho ucciso a Tewksbury, non son tre mesi?  
Un gentiluomo più che dolce e amabile,  
cui natura era stata molto prodiga,  
giovane, valoroso, saggio, intriso  
d'un tale tratto di regalità,  
che non ne vedrà un altro il vasto mondo.  
Ed ella abbassa su di me lo sguardo,  
su di me che di quel soave principe  
ho falciato l'aurata primavera,  
e l'ho ridotta vedova di lui  
in un letto di pianto?  
Su di me, il cui tutto non eguaglia  
la metà di Edoardo? Su di me,  
deforme e claudicante come sono?  
Il mio ducato contro pochi spiccioli<sup>(21)</sup>  
che io mi sono ingannato fino ad oggi  
sopra la mia figura,  
s'ella mi trova - al contrario di me -  
un uomo di straordinario fascino.  
M'accollerò, costi quello che costi,  
la spesa d'uno specchio,  
e ingaggerò due dozzine di sarti  
che studino le fogge di vestiti  
più adatti ad abbellirmi la persona.  
Poiché sono strisciato fino al punto  
di venire gradito anche a me stesso,  
voglio tenermi su a qualunque prezzo.

Prima però sistemerò a dovere  
nella sua tomba quel brav'uomo là;  
poi torno dal mio amore  
a versare sospiri sul suo seno.  
E tu splendi, bel sole,  
finché mi sia comperato uno specchio,  
ch'io possa rimirare, camminando,  
la mia ombra riflessa sul terreno.

(*Esce*)

### SCENA III - Londra, sala nel palazzo reale.

*Entrano la REGINA ELISABETTA, LORD RIVERS e LORD GREY*

- RIVERS - Dovete aver pazienza, mia regina:  
il re riacquisterà rapidamente  
la sua salute, non ci sono dubbi.
- GREY - Con questo vostro umore contristato  
non farete che peggioragli il male.  
Perciò, in nome di Dio,  
fate cuore e cercate di mostrarvi  
viva e gioviale, a confortar sua grazia.
- ELISABETTA - Che sarebbe di me s'egli morisse?
- GREY - Nessun altro malanno che la perdita  
d'un signore par suo.
- ELISABETTA - La perdita per me d'un tal signore  
porta con sé ogni sorta di malanno.
- GREY - Il cielo v'ha mandato, a confortarvi,  
con un bel figlio, s'egli vi mancasse.
- ELISABETTA - Ah, egli è giovane, e finché è minore  
dovrà restare sotto la tutela  
di Riccardo di Gloucester, che non m'ama  
come non ama nessuno di voi.
- RIVERS - È stabilito che sia lui il Reggente?

---

<sup>(21)</sup> “*My dukedom to a beggarly denier*”: letteralm.: “Il mio ducato contro una monetina da elemosina”.

ELISABETTA - Stabilito, se pure non sancito formalmente; ma certo lo sarà se il re verrà a mancare.

*Entrano il DUCA DI BUCKINGHAM e LORD STANLEY, conte di Derby.*

GREY - Ecco Lord Buckingham e il Conte Derby.

BUCKINGHAM - Buon giorno a vostra grazia.

STANLEY - Dio renda gioia a vostra maestà.

ELISABETTA - La contessa di Richmond, vostra moglie,<sup>(22)</sup> difficilmente vorrà dire “*Amen*” a questa vostra amabile preghiera, mio buon Lord Derby; tuttavia, signore, malgrado ch’ella sia vostra consorte e non mi veda troppo di buon occhio, non pensate ch’io porti a voi rancore per l’odiosa ed altera sua arroganza.

STANLEY - Non date credito, ve ne scongiuro, alle calunnie false ed invidiose dei suoi accusatori; e se doveste udirla anche accusata sulla base di voci veritiere, perdonatele la sua debolezza che le deriva, com’io son convinto, da una congenita sua leggerezza, non già da radicata malvolenza.

ELISABETTA - Vedeste oggi il re, caro Lord Derby?

STANLEY - Veniamo appunto, Buckingham ed io, dall’aver visitato sua maestà.

ELISABETTA - Che speranze d’un suo miglioramento?

BUCKINGHAM - Buone, direi, madama: sua grazia è in buona vena di parlare.

ELISABETTA - Che Dio gli dia salute. Poteste allora conferir con lui?

---

<sup>(22)</sup> La contessa di Richmond, come dirà più sotto Elisabetta, è la moglie di Lord Stanley. “Vostra moglie” non è nel testo.

BUCKINGHAM -

Sì, signora; desidera, ci disse,  
provocare una riconciliazione  
tra il Duca Gloucester<sup>(23)</sup> ed i vostri fratelli  
e tra costoro ed il Lord Ciambellano.

ELISABETTA -

Volesse Dio... ma ciò non sarà mai.  
Ho paura che la felicità  
sia giunta al termine per tutti noi.

*Entrano RICCARDO, HASTING e DORSEY*

RICCARDO -

Mi fanno torto, e io non lo sopporto!  
Chi è che si lamenta con il re  
di me, dicendo che son scontroso  
e, guarda un po', non li amo? Per San Paolo,  
devono amare ben poco sua grazia  
quelli che vanno a inzuffargli le orecchie  
con simili rissose baggianate!  
Poiché non son capace di adulare,  
di ostentare un amabile contegno,  
di sorridere in faccia, di lisciare,  
d'ingannare, imbrogliare, civettare  
ed inchinare il capo alla francese  
con la smorfiosità d'uno scimmiotto,  
debbo esser perciò considerato  
un astioso nemico?  
Un galantuomo non può vivere  
senza pensare di far male agli altri,  
e senza che codesta sua lealtà  
debba essere presa pel malverso  
da vellutati, striscianti furbastri?

GREY -

A chi allude di noi qui Vostra grazia?

---

<sup>(23)</sup> Si legga, qui come altrove, "Glo-ster".

RICCARDO -

A te, che manchi d'onestà e di grazia.  
Quand'è che io t'avrei maltrattato?  
Quando t'ho fatto torto?...

(*A Rivers*)

O a te?...

(*A Stanley*)

O a te?

O a chiunque altro della vostra cricca?  
Peste vi colga! Sua grazia reale  
- il cielo ce lo voglia preservare  
meglio che non v'augurereste voi -  
non può tirare in pace un po' di fiato  
senza che voi l'andiate a infastidire  
coi vostri strampalati piagnistei.

ELISABETTA -

Gloucester, cognato, avete male inteso:  
il re, di sua augusta iniziativa  
e non richiesto da alcun postulante,  
pensoso forse dell'interno odio  
che ben traspare dalle vostre azioni  
contro i miei figli, contro i miei fratelli,  
contro me stessa, ci convoca a lui  
per conoscere meglio le ragioni  
di tanta ostilità da parte vostra  
e cercar di rimuoverle. Ecco tutto.

RICCARDO -

Io non so più che dire:  
il mondo è diventato così becero,  
che gli uccelletti vanno a far man basa  
dove non osano posarsi l'aquile.  
Da quando ogni villano  
è stato battezzato gentiluomo,  
molti che sono veri gentiluomini  
sono svillaneggiati.

ELISABETTA -

Andiamo, andiamo,  
sappiamo bene a chi volete alludere,  
cognato Gloucester; non v'è andata giù  
l'elevazione mia e di mia gente.  
Dio non ci faccia mai aver bisogno  
di voi.

RICCARDO -

Dio vuole, intanto, che siam noi  
ad avere bisogno ora, di voi.  
Grazie alle vostre mene,  
nostro fratello è condotto in prigione,  
io stesso sono in disgrazia del re,  
tutta la nobiltà è tenuta a vile  
mentre ogni giorno si fan promozioni  
per dare titoli di nobiltà  
a gente che soltanto l'altro ieri  
non valeva nemmeno mezzo nobile.<sup>(24)</sup>

ELISABETTA -

Io giuro su Colui che m'ha innalzata  
dalla serena mia pace di prima  
a questa altezza gravida d'affanni  
di mai aver pronunziato parola  
per cercar d'istigare sua maestà  
contro Clarenza; ho anzi perorato  
da zelante avvocato la sua causa.  
Mi recate un'offesa vergognosa,  
signore, coinvolgendomi così  
con questi vostri ignobili sospetti.

RICCARDO -

Voi potete negare certamente  
d'essere stata voi a provocare  
la cattura e l'imprigionamento  
di Lord Hastings...

RIVERS -

Lo può, sì, monsignore...

RICCARDO -

Lo può, Lord Rivers! Già, chi non lo sa?  
Ella può questo ed altro, signor mio:  
può procurare a voi fruttuose cariche  
e poi anche negare  
d'avervi dato mano ad ottenerle  
ed affermare ch'esse sono merito  
delle vostre eccellenti qualità.  
Che cosa ella non può? Ella può anche...  
per Maria Vergine...

RIVERS -

Che cosa può,  
per Maria Vergine?

---

<sup>(24)</sup> "... to enoble those that scarce some two days since were worth a noble": bisticcio tra "enoble", "nobilitare", "dare titoli di nobiltà" e "noble", moneta di scarso valore (circa 6 scellini), corrente in Inghilterra fino al 1461.

RICCARDO -

Che cosa può?  
Ma maritarsi a un re, per Maria Vergine!<sup>(25)</sup>  
Lei, vedova, a uno scapolo,  
ed un bel giovanotto, per di più.  
Vostra nonna, ch'io sappia,  
non fece nozze altrettanto cospicue.

ELISABETTA -

Monsignore di Gloucester,  
ho sopportato ormai da troppo tempo  
le vostre villanesche reprimende  
e i maligni sarcasmi. Adesso basta!  
Per il cielo, vorrò informare il re  
di tutte queste grossolane offese  
che m'è toccato spesso sopportare.

*Entra, rimanendo in fondo alla scena,  
la vecchia REGINA MARGHERITA*

Non che la sposa di un grande monarca,  
vorrei essere, in queste condizioni,  
un'umile servetta di campagna,  
derisa, vilipesa come sono...  
Mi viene veramente poca gioia  
dall'essere regina d'Inghilterra.

MARGHERITA -

*(A parte)*  
Che anche quella poca abbia a scemare,  
ti supplico, Signore! A me dovuti  
sono gli onori tuoi, il fasto, il seggio!

RICCARDO -

Ah, minacciate di ridirlo al re?  
Ma diteglielo, senza alcuna remora!  
Quanto v'ho detto qui,  
son pronto a dichiararlo innanzi a lui,  
a rischio d'esser mandato alla Torre.  
È tempo di parlare: i miei servizi,  
tutti dimenticati.

MARGHERITA -

*(c.s.)*  
Via, demonio!  
Li ricordo fin troppo i tuoi servizi:  
ucciso mio marito nella Torre,  
e mio figlio Edoardo a Tewksbury.<sup>(26)</sup>

---

<sup>(25)</sup> “*What marry may she? Marry with a king*”: nel testo inglese c'è un gioco di doppi sensi sulla parola “*marry*”, interiezione esclamativa, che sta per: “Per la Vergine Maria” (contrazione di “*by Virgin Mary*”), e per il verbo “maritarsi”. Riccardo l'ha usato nel primo senso quando ha detto: “*She may - ay, marry, may she...*”, e nel secondo quando, rispondendo a Rivers, ha detto: “*What marry may she? Marry with a king!*”.

<sup>(26)</sup> Leggasi, per la metrica, “*Tiù-sbury*”.



RICCARDO -

Io, prima che voi foste regina,  
e che vostro marito fosse re,  
ho fatto sempre il cavallo da soma  
dei suoi alti interessi, la ramazza  
con la quale far pulizia sul campo  
dai suoi fieri avversari, il dispensiere  
di compensi ai suoi sostenitori:  
ho versato il mio sangue  
per dar regale dignità al suo.

MARGHERITA -

(c.s.)  
Di sangue n'hai versato,  
ma del suo e del tuo assai più nobile.

RICCARDO -

E in tutto questo tempo, voi e Grey,  
vostro marito, e voi con loro, Rivers,  
parteggiavate per la casa Làncaster.  
Ucciso non fu forse a Sant'Albano  
vostro marito mentre combatteva  
per Margherita?<sup>(27)</sup> E voglio ricordarvi,  
se mai vi fosse passato di mente,  
quel ch'eravate e quel che siete adesso,  
e quel ch'io sono e sono sempre stato.

MARGHERITA -

(c.s.)  
Un infame assassino, e tale resti!

RICCARDO -

Il povero Clarenza  
che disertò da suo suocero Warwick<sup>(28)</sup>  
facendosi spergiuro con se stesso,  
Dio gli perdoni...

---

<sup>(27)</sup> Margherita, andata in moglie a Enrico VI nel 1445, era la seconda figlia di Renato d'Angiò, che allora portava il titolo di re di Sicilia, Napoli e Gerusalemme. Enrico l'aveva sposata per procura inviando in Francia il marchese di Suffolk. Il matrimonio fece scandalo, perché la principessa non portò nulla in dote, suo padre essendo re solo di nome, perché di fatto non aveva il possesso dei domini di cui aveva il titolo; l'Angiò era in mano inglese, a Napoli c'erano gli Aragonesi, a Gerusalemme c'era il Sultano. Lo sdegno dei cortigiani, capeggiati dal Lord Protettore Duca Humphrey Gloucester, è nella prima scena dell'atto I dell'*“Enrico VI - Seconda parte”*. Margherita si dimostrò tuttavia regina di grande carattere e abilità politica. Gli storici francesi Léon Galibert e Clément Pellé (*“Storia d'Inghilterra”*, vol. I, Venezia 1845) la descrivono come una donna “giovane, ardente, piena d'energia, d'intelligenza, di ambizione”. Era ella stessa al comando delle truppe dei Lancaster nella battaglia di Sant'Albano contro i rivoltosi di York e Warwick: “La regina d'Inghilterra trovavasi allora nelle province settentrionali del regno, in mezzo a popolazioni guerriere, gelose delle iniziative che le province meridionali nelle contee della famiglia regia... Margherita colle sue truppe portossi a marce forzate sopra Londra; mossa ardita che non intimorì Riccardo (Riccardo di York, padre di Riccardo III, *n.d.t.*), perché credette solo di aver a che fare con alquanti partigiani (della regina, *n.d.t.*); infatti venne loro incontro con cinquemila uomini soltanto”.

Qui, nella vicenda del dramma, siamo nel 1483, Margherita è già vecchia.

<sup>(28)</sup> Warwick (conte Riccardo Nevill) era alla testa delle forze regie nella battaglia di Sant'Albano. Giorgio di Clarenza aveva sposato una delle sue figlie; l'altra era Anna, vedova di Edoardo principe di Galles (figlio di Enrico VI), protagonista della scena precedente.

MARGHERITA -

(s.c.)

E ne faccia vendetta!

RICCARDO -

... per combattere a fianco di Edoardo,  
per tutta ricompensa, sventurato,  
è messo in carcere... Volesse Iddio  
che avessi anch'io un cuore come Edoardo  
di pietra, o che Edoardo avesse un cuore  
sì tenero e pietoso come il mio!  
Son davvero un fanciullo,  
troppo ingenuo per questo basso mondo!

MARGHERITA -

(c s.)

Sbrigati allora, per la tua vergogna,  
a lasciarlo, demonio, per l'inferno,  
ché laggiù è il tuo regno!

RIVERS -

Mio signore di Gloucester,  
in quei giorni di grande confusione  
che voi qui rievocate per bollarci  
come nemici, noi seguimmo allora  
colui che era il re nostro sovrano,  
così come ora seguiremmo voi,  
se foste il nostro re.

RICCARDO -

Se fossi io re? Piuttosto uno straccione  
vorrei essere. Lungi dal mio cuore  
un simile pensiero!

ELISABETTA -

Così poca è la mia gioia, signore,  
d'esser regina, quale voi pensate  
possa esser quella che godreste voi  
se di questo paese foste il re.

MARGHERITA -

(c.s.)

Ah, com'è vero! Quanta poca gioia  
ha la regina di questo paese!  
E son io quella, e d'ogni gioia priva!  
Più non resisto a starmene in silenzio!  
(*Forte, facendosi avanti*)  
Ascoltate, briganti litigiosi,  
che state lì a rissare  
per spartirvi il bottino a me rubato:  
c'è tra di voi qualcuno  
che mi possa guardar senza tremare?  
Se come sudditi non v'inchinate  
a me, vostra regina, innanzi a me,  
da voi deposta tuttavia tremate  
come ribelli.  
(*A Riccardo*)

Ah, nobile furfante!

Guardami bene in faccia, non voltarti!<sup>(29)</sup>

RICCARDO -

Matta strega grinzosa,  
che ci fai tu davanti alla mia vista?

MARGHERITA -

Null'altro che ripeterti a memoria  
tutte le tue nefande malefatte.  
E lo farò, prima di farti andare.

RICCARDO -

Non sei bandita, a pena capitale?

MARGHERITA -

Lo sono, ma l'esilio è maggior pena  
che la morte per me; perciò la rischio  
restando qui dov'è la mia dimora.  
D'un marito e d'un figlio  
tu mi sei debitore,  
(*A Elisabetta*)

e tu d'un regno;

voi tutti, della vostra sudditanza.  
Questo dolore mio è di diritto  
il vostro, e sono miei  
tutti i piaceri che voi mi usurpate.

---

<sup>(29)</sup> “Guardami bene in faccia” non è nel testo, che ha semplicemente: “*Do not turn away*”, “Non voltarti da un'altra parte”; ma il “guardami in faccia” è implicito: Margherita ha sfidato tutti poc'anzi a guardarla in faccia senza tremare.

RICCARDO -

Su di te pesa la maledizione  
che il mio nobile padre ti scagliò  
quando cingesti le sue fiere tempie  
d'una corona di carta; i tuoi scherni  
gli provocarono fiumi di lacrime,  
e tu, per tergerli, porgesti al Duca  
una pezzuola ancora tutta intrisa  
dell'innocente sangue del suo Rutland...<sup>(30)</sup>  
Sul tuo capo son tutte ricadute  
le sue maledizioni,  
profferite dal suo cuore straziato,  
e Dio, non noi, ha castigato in te  
quel tuo atto di sangue.

ELISABETTA -

Dio è giusto  
nel rendere giustizia agli innocenti.

HASTINGS -

Ah, trucidare quella creatura  
fu l'atto più nefando e più spietato  
mai visto o udito al mondo.

RIVERS -

A udirlo raccontare ha fatto piangere  
anche i tiranni.

DORSET -

E non ci fu nessuno  
che non preconizzasse la vendetta  
che sarebbe seguita.

BUCKINGHAM -

Northumberland, che si trovava lì,  
pianse a vederlo.

---

<sup>(30)</sup> Come si è visto (v. sopra la nota 16), il giovanissimo conte Rutland, ultimo figlio del Duca di York, nella battaglia di Wakefield tra le truppe del Duca e quelle regie condotte personalmente dalla regina Margherita, fu catturato dai seguaci di questa e pugnalato a morte da Lord Clifford, uno dei capi delle forze dei Lancaster.

MARGHERITA -

Che! Tutti ringhiosi  
l'uno con l'altro, pronti ad azzannarvi  
prima ch'io comparissi, ed ora tutti  
a volger il vostro odio su di me?  
Ha avuto tanta udienda in cielo  
quella terribile maledizione  
di York, da far che la morte d' Enrico  
e quella di Edoardo mio diletto,  
e il loro regno andato in altre mani,  
e l'amaro tormento del mio esilio  
non sarebbero che il prezzo pagato  
da noi per quel bizzoso marmocchietto?  
Possono dunque le maledizioni  
squarciar le nubi e penetrare in cielo?  
Oh, allora, aprite il varco, grevi nuvole,  
alle maledizioni mie vibranti:  
il vostro ingordo re, se non in guerra,  
muoia d' indigestione e di stravizio,  
come per assassinio è morto il nostro,  
per far lui re; ed Edoardo tuo figlio,  
il quale è ora principe di Galles  
per il mio Edoardo, faccia anch' egli,  
ancora giovane, com' era lui,  
morte violenta prima del suo tempo!  
*(A Elisabetta)*  
E tu, che usurpi a me che fui regina  
il posto di regina,  
possa tu sopravvivere in miseria,  
alla presente pompa e, come me,  
possa ridurti tu ad un rottame;  
e viver tanto a lungo  
da piangere la morte dei tuoi figli;  
e vedere, com' io vedo ora te,  
dei tuoi diritti adorna un' altra donna,  
come tu sei dei miei; e non morire  
prima d' avere visto tramontare  
i tuoi giorni felici; e possa tu,  
dopo ore infinite di tormento,  
morire non più madre, non più moglie  
non più regina di questa Inghilterra.  
Voi due, Rivers e Dorset e anche tu,  
Lord Hastings, eravate lì presenti,  
quando mio figlio venne pugnalato.  
Io prego Dio che nessuno di voi  
possa giungere al fine naturale  
di sua vita, ma sia stroncato prima  
da un qualsivoglia impreveduto accidente.

RICCARDO -

Finiscila con questi tuoi scongiuri,  
odiosa e raggrinzita fattucchiera!

MARGHERITA -

Lasciando fuori te?... Fermati, cane,  
ché anche tu m'hai da sentire, e come!  
Oh, s'abbia per te solo in serbo il cielo  
un funesto flagello, il più terribile  
dei tormenti ch'io possa mai augurarti,  
e voglia trattenerlo fino al tempo  
che siano maturate le tue colpe,  
e lo scagli sdegnoso su di te  
che sei stato nemico della pace  
su questo nostro derelitto mondo.  
Ti corroda incessantemente l'anima  
il tarlo insonne della tua coscienza;  
e, possa tu trattar per traditori,  
fin che vivi, gli amici tuoi più cari,  
e per amici più cari e fidati  
traditori della più bassa risma.  
Non chiuda il sonno i tuoi occhi letali  
se non per darti sogni tormentosi  
che t'atterriscano con un inferno  
di orrendi diavoli, schifoso aborto  
di malizia, maiale grufolante,  
marchiato da rifiuto di natura  
e figlio dell'inferno dalla nascita;  
tu, vivente calunnia  
del grembo di tua madre che t'ha fatto;  
tu, schifoso germoglio  
dei lombi di tuo padre; strofinaccio  
dell'onore, esecrato...

RICCARDO -

Margherita!

MARGHERITA -

... Riccardo!

RICCARDO -

Eh?

MARGHERITA -

Non ti ho mica chiamato.

RICCARDO -

Scusa, credevo che chiamassi me  
dandomi tutti quegli amari epiteti.

MARGHERITA -

Difatti, ma non chiedevo risposta.  
Ti chiedo solo di farmi concludere  
la mia maledizione.

RICCARDO -

Io l'ho conclusa,  
e finisce così: con "Margherita".

ELISABETTA -

(A Margherita)

Così tutte le tue maledizioni  
te le sarai soffiare addosso a te.

MARGHERITA -

Ah, parli tu, immagine dipinta  
di regina, tu, vano abbellimento<sup>(31)</sup>  
di quella che fu già la mia fortuna!  
Perché spargi il tuo zucchero  
sulla gobba di quel tumido ragno  
la cui rete mortifera  
finirà per avvolgere anche te?  
Stolta, stolta! Ti affili da te stessa  
il coltello che ti darà la morte!  
Giorno verrà che chiamerai aiuto  
da me, per aiutarti a maledire  
questo gobbo rospaccio velenoso.

HASTINGS -

Smettila dunque, falsa profetessa,  
con codeste tue folli imprecazioni,  
se non vuoi abusare, a tuo discapito,  
della pazienza nostra!

MARGHERITA -

Svergognati!  
Della mia abusato avete tutti!

RIVERS -

Sarebbe rendervi un buon servizio  
a insegnarvi qual è il dover vostro.

MARGHERITA -

Sarebbe rendermi un buon servizio  
se ciascuno facesse il suo dovere  
con me: cioè se m'insegnaste ad essere  
vostra regina e voi esser miei sudditi,  
rendendo a me quello che a me è dovuto,  
e insegnando a voi stessi quel dovere.

DORSET -

Non state a disputar con lei. È pazza.

MARGHERITA -

Zitto, mastro marchese! Sei maldestro.  
Il fior di conio di questo tuo titolo  
ancora non ha corso in Inghilterra.  
Ah, se la vostra fresca nobiltà  
sapesse giudicare che vuol dire  
perderla e ritrovarsi un miserabile!  
Chi sta in alto è scrollato dalle raffiche  
e, se cade, rovina in mille pezzi.

---

<sup>(31)</sup> "... *vain flourish of my fortune*": per "*flourish*" nel significato di "abbellimento" in Shakespeare, v. anche in "*Fatiche d'amore perdute*", II, 1, 14: "... *needs not to be painted flourish of your praise*", "... non ha bisogno degli abbellimenti / del vostro elogio".

RICCARDO - Buon consiglio, perbacco!  
Fanne tesoro, imparalo, marchese.

DORSET - Riguarda voi, signore, quanto me.

RICCARDO - Oh, certo, anzi di più.  
Ma io ci sono nato così in alto:  
il nostro nido d'aquile  
sta edificato in vetta all'alto cedro,  
scherza col vento e si beffa del sole.

MARGHERITA - E muta il sole in ombra, ahimè, ahimè!  
Ne sa qualcosa il povero mio figlio,  
ormai per sempre all'ombra della morte,  
i cui splendenti, luminosi raggi  
la nera nube della tua ferocia  
ha avviluppato nell'eterna tenebra.  
Ed il tuo nido d'aquila  
è stato edificato in quello nostro.  
Tu che lo vedi, Dio, non tollerarlo!  
Fu ottenuto col sangue,  
e nel sangue dev'essere perduto.

BUCKINGHAM - Oh, finitela insomma! Per vergogna,  
se non per carità.

MARGHERITA - E proprio voi  
mi parlate di carità e vergogna?  
Voi che con me vi siete comportati  
senza un'ombra di umana carità,  
e che senza vergogna avete ucciso  
le mie speranze? Carità è per me  
l'oltraggio, vivere è la mia vergogna.  
Ed in questa vergogna viva in me  
sempre la rabbia per il mio soffrire.

BUCKINGHAM - Basta là, basta! Fatela finita!

MARGHERITA - Nobilissimo Buckingham,  
a te io voglio baciare la mano,  
in segno di alleanza e d'amicizia;  
con l'augurio che scenda su di te  
e la tua nobile casa ogni bene;  
sui tuoi vestiti non ci sono macchie  
del nostro sangue, tu non sei compreso  
nel cerchio della mia maledizione.



BUCKINGHAM - Né io né gli altri: le maledizioni  
non vanno mai più lontano  
del labbro di colui che le pronuncia.

MARGHERITA - Io penso invece ch'esse vanno in cielo  
a ridestare dal suo dolce sonno  
il silenzio di Dio. Guàrdati, Buckingham,  
da quel cagnaccio! Attento:  
se ti scodinzola, morde! e se morde,  
il morso del suo dente velenoso  
ti dà ferita cancerosa e morte.  
Con lui non aver mai nulla a che fare;  
tienilo solo a bada: su di lui  
il peccato, la morte e il nero inferno  
hanno stampato il lor sinistro marchio  
e i lor ministri sono ai suoi comandi.

RICCARDO - Che vi racconta costei, mio Lord Buckingham?

BUCKINGHAM - Nulla ch'abbia alcun peso, vostra grazia.

MARGHERITA - Che! Tu disdegni i miei buoni consigli,  
ed asseondi il diavolo  
contro il quale ti sto mettendo in guardia?  
Te ne ricorderai un giorno o l'altro,  
quando costui t'avrà spezzato il cuore  
per l'ambascia, e dirai: "Qual buon profeta  
sei stata, sventurata Margherita!"  
Viva, ciascun di voi, in odio a lui,  
ed egli a voi, e tutti in odio a Dio!

(Esce)

BUCKINGHAM - Però mi si drizzavano i capelli  
a udire quelle sue maledizioni.

RIVERS - E così a me. Mi chiedo come mai  
la si lasci girare in libertà.

RICCARDO - Io la capisco: per la Santa Vergine,  
ha dovuto soffrire troppi torti!  
E mi pento del male che le ho fatto  
anch'io, dalla mia parte.

ELISABETTA - Per me, ch'io sappia, non gliene ho mai fatti.

RICCARDO -

Ritraete però ogni vantaggio  
dai torti ch'ella ha potuto ricevere.  
Troppo calore ho speso a far del bene  
a chi ora è troppo freddo a riconoscerlo.  
Quanto a Clarenza, per la Santa Vergine,  
ha ricevuto bene la sua paga!  
Sta rinchiuso all'ingrasso,  
a ricompensa delle sue fatiche.  
E Dio perdoni chi n'è responsabile!

RIVERS -

Saggia morale, d'un vero cristiano:  
pregare Dio per chi ci ha fatto male.

RICCARDO -

È quel che faccio sempre...  
(*Tra sé*)

E faccio bene:  
ché a maledir qualcuno ora per questo,  
mi sarei maledetto da me stesso.

*Entra CATESBY*

CATESBY -

(*A Elisabetta*)  
Madama, sua maestà vi vuol parlare,  
(*A Riccardo*)  
ed anche a vostra grazia e a tutti gli altri.

ELISABETTA -

Vengo subito, Catesby.  
Volete accompagnarmi, miei signori?

RIVERS -

Seguiamo volentieri vostra grazia.

(*Escono tutti meno Riccardo*)

RICCARDO -

Io faccio il male, e sono io il primo  
a deprecarlo e sbraitar per esso:  
carico il peso di tutti i misfatti  
da me segretamente consumati  
sulle spalle degli altri. Ho manovrato  
per gettare Clarenza in gattabuia,  
e lo compiangio avanti a questo branco  
di sempliciotti, Derby, Hastings, Buckingham,  
e dico loro che fu la regina  
coi suoi parenti ad istigare il re  
contro il duca Clarenza mio fratello.  
E quelli se la bevono,  
e mi spronano a far la mia vendetta  
sulle spalle di Rivers, Dorset, Grey;  
al che io tiro fuori un gran sospiro,  
e, appellandomi alle Scritture,  
ricordo loro il divino precetto  
che insegna a ripagar con bene il male.  
Vesto così la mia nuda perfidia  
con vecchi stracci carpiti a casaccio  
dai sacri testi; e mostro d'esser pio  
quanto più mi comporto da demonio.

*Entrano DUE SICARII*

Ma basta: sono qui i miei giustizieri.  
Allora, bravi, duri e decisi compari,  
siete pronti a sbrigare la faccenda?

PRIMO SICARIO -

Sì, monsignore, e veniamo da voi  
per avere il mandato necessario  
a consentirci d'essere introdotti  
nel luogo ov'ei si trova.

RICCARDO -

Ottimamente.

L'ho appunto qui con me. E appena fatto,  
verrete a ripararvi a Crosby Place.<sup>(32)</sup>  
Però mi raccomando, amici miei,  
siate fulminei nell'esecuzione,  
ed inflessibili: nessun indugio  
ad ascoltar le sue perorazioni;  
perché Clarenza è un bravo parlatore,  
e per poco che voi gli diate spago,  
quello vi muove il cuore alla pietà.

---

<sup>(32)</sup> V. sopra la nota 18.

SECONDO SICARIO -

Signore, non staremo certo lì  
a scambiar quattro chiacchiere. I ciarlieri  
son gente poco idonea all'azione.  
Andiamo a usar le mani, non la lingua.  
Potete star sicuro.

RICCARDO -

Gli occhi vostri, difatti, come vedo,  
versano macine di pietra; lacrime  
piovono sol dagli occhi degli sciocchi.  
Mi piacete ragazzi. All'opra, subito.  
E fate presto.

I DUE SICARI -

Sì, sì, monsignore.

*(Escono)*

#### SCENA IV - Londra, la Torre.

*Entrano CLARENZA e BRAKENBURY*

BRAKENBURY -

Oggi vi vedo triste, vostra grazia.

CLARENZA -

Ahimè, ho trascorso una brutta nottata,  
così piena di spaventosi sogni,  
di orribili visioni, che vi dico,  
quant'è vero che sono un buon cristiano,  
non ne vorrei passare un'altra eguale  
nemmeno se dovessi ricavarne  
un mondo intero di giorni felici,  
sì piena è stata di tetro terrore.

BRAKENBURY -

Che sogno è stato il vostro, monsignore?  
Vogliate raccontarmelo, vi prego.

CLARENZA -

M'è parso d'essere fuggito a forza  
dalla Torre e di essermi imbarcato  
per raggiunger per mare la Borgogna;  
e con me era mio fratello Gloucester,  
che m'invitò a lasciare la cabina  
per passeggiar sul ponte della nave:  
da lì volgemma gli occhi all'Inghilterra  
e ci trovammo a ricordare insieme  
mille atroci episodi capitatici  
nella contesa fra York e Lancàster.  
Camminavamo in su e in giù a coperta  
sulle sconnesse plance, quando a un tratto  
m'è sembrato che Gloucester inciampasse  
e, cadendo, venisse addosso a me,  
che mi sforzavo di tenerlo su,  
e mi sbalzasse via di soprabordo  
negli agitati flutti dell'oceano.  
Dio, che pena! Mi parve di annegare.  
Che pauroso strepito dell'acque  
sentivo negli orecchi, e innanzi agli occhi  
e quali orrende immagini di morte!  
Mi sembrò di vedere intorno a me  
mille orribili resti di naufragio  
e uomini a decine di migliaia  
dilaniati da squali; e verghe d'oro,  
ed ancore giganti, e perle a mucchi,  
pietre rare, gioielli favolosi  
sparpagliati sul fondo dell'oceano:  
stavano alcuni dentro a teschi umani  
incastrati nell'orbite degli occhi  
dov'erano una volta le pupille,  
quasi a beffa di queste:  
gemme lucenti, splendide, occhieggianti  
di tra il melmoso fondo dell'abisso,  
parevano schernir l'ossa dei morti  
sparse all'intorno.

BRAKENBURY -

Ed aveste tal agio,  
trovandovi sull'orlo della morte,  
di contemplar tutti questi segreti  
delle profondità?

CLARENZA -

Così m'è parso.  
Più volte mi sforzai di render l'anima,  
ma sempre il flutto impediva, maligno,  
al respiro di uscire e di esalarsi  
nella libera vastità dell'aria  
ed era come se la trattenesse  
soffocata nel mio petto ansimante  
ch'era quasi sul punto di scoppiare  
nell'anelito d'eruttarla in mare.

BRAKENBURY -

E tutta questa angosciante agonia  
non v'ha svegliato?

CLARENZA -

Per nulla. Il mio sogno  
si proiettava al di là della vita.  
Oh, adesso comincio per la mia anima  
la tempesta: passai, così mi parve,  
la palude della malinconia,<sup>(33)</sup>  
con lo scorbutico traghettatore  
che cantano i poeti,  
per entrare nel regno della tenebra.  
Il primo a salutare la mia anima  
appena giunta là, fu il grande Warwick,  
il mio suocero illustre, che gridò:  
“Qual pena per spergiuoro  
potrà assegnare all'infido Clarenza  
la nera monarchia che regna qui?”  
Disse e sparì. Mi venne quindi accanto  
un'ombra erratica in sembianza d'angelo  
con la chioma lucente insanguinata  
e levò alto il grido: “Ecco Clarenza,  
il perfido, spergiuoro voltaggiaccia!  
Clarenza che m'ha pugnalato a Tewksbury  
sul campo. Impadronitevi di lui,  
voi Furie, e trascinatelo al tormento!”<sup>(34)</sup>  
A quel punto m'è parso intorno a me  
che una legione di schifosi diavoli  
m'accerciasse e m'urlasse nelle orecchie  
sì orrende grida che al loro clamore  
mi son destato ch'ero tutto un tremito  
e per un certo tempo non riuscivo  
a creder di non esser più all'inferno  
sì violenta era stata l'impressione  
lasciatami nell'animo dal sogno.

---

<sup>(33)</sup> “... *the melancholy flood*”: è il tratto di fiume infernale - per alcuni l'Acheronte, per altri lo Stige, per altri ancora il Flegetonte - che Dante, con Stazio, chiama “palude”, attraverso il quale Caronte (“Il nocchier della livida palude”, *Inferno*, III, 98) traghetta le anime dannate.

<sup>(34)</sup> La verità storica cui si riferisce questo passo è piuttosto diversa. Non fu il Duca di Clarenza a tradire Warwick, ma questi ad abbandonare puntigliosamente la causa degli York, e a schierarsi coi Lancaster. Clarenza, come s'è visto (v.

BRAKENBURY -

Nessuna meraviglia, monsignore,  
ch'esso v'abbia così terrorizzato:  
sento venirmi anch'io la pelle d'oca  
a udirvelo soltanto raccontare.

CLARENZA -

Ah, Brakenbury! Tutte queste cose  
che ora gridano contro la mia anima  
io le ho commesse per amor d'Edoardo,  
e guarda come me ne ricompensa.  
O Dio, se le contrite mie preghiere  
non valgono a placar la tua vendetta  
e mi vuoi castigar delle mie colpe,  
sfoga su me soltanto la tua ira,  
ma risparmia la mia sposa incolpevole  
e i miei poveri bimbi.  
Mio cortese custode, stammi accanto:  
ho il cuore stanco e vorrei riposare.

BRAKENBURY -

Sì, certo, vostra grazia.  
Il cielo vi conceda un buon riposo.

*(Clarenza si assopisce)*

Il dolore fa sovvertire agli uomini  
le stagioni ed i tempi del riposo;  
fa giorno della notte,  
e notte del meriggio. A loro gloria  
i principi non hanno che i lor titoli,  
lustro esteriore d'interiore affanno;  
e spesso per piaceri immaginari  
soffrono mille triboli:  
sicché tra i loro titoli gloriosi  
e un nome oscuro non v'è differenza  
se non che nell'esterna risonanza.

*Entrano i due SICARIO*

PRIMO SICARIO -

Oh, c'è nessuno qui?

---

sopra la nota 28), aveva sposato la figlia maggiore di Warwick, Isabella. Egli era, con il suocero, alla testa delle forze degli York. Enrico VI è un Lancaster, perché discende per li rami da Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster. Al figlio di lui, Edoardo, Warwick dà in sposa la sua seconda figlia, Anna; e da allora si schiera con i Lancaster. Giorgio Clarenza è uno York, perché discende per li rami da Edmondo di Langley, duca di York, fratello di Giovanni di Gaunt. Quando Warwick cambia fazione, Clarenza entra segretamente in contatto con Edoardo e s'impegna con lui ad abbandonare la fazione di Warwick.

Quanto all'ombra erratica in sembianza d'angelo" ("*... a shadow like an angel*"), è verosimilmente quella di Rutland. Anche qui, come s'è visto, per la verità storica chi ha pugnalato il piccolo Rutland (uno York) a Tewksbury è stato Lord Clifford.

BRAKENBURY - Che vuoi, compare?  
E come hai fatto ad arrivar fin qui?

SECONDO SICARIO - Devo parlare al Duca di Clarenza,  
e son venuto qui con le mie gambe.

BRAKENBURY - Brusco, l'amico!

SECONDO SICARIO - Meglio che noioso,  
signore, a starla a fare troppo lunga.  
*(Al compagno)*  
Mostragli questo, senza tante chiacchiere.  
*(Gli dà il foglio col mandato di Riccardo)*

BRAKENBRURY - Qui mi si ordina di consegnare  
in vostre mani il Duca di Clarenza.  
Io non voglio indagare  
che cosa possa ciò significare,  
ché non mi voglio rendere colpevole  
d'essermene immischiato.  
Il Duca di Clarenza è là che dorme  
e queste son le chiavi.  
Andrò intanto dal re ad informarlo  
che ho lasciato a voi la mia consegna.

PRIMO SICARIO - Saggia pensata. Fatelo, signore.  
  
*(Esce Brakenbury)*

SECONDO SICARIO - Che dici, lo pugnalo mentre dorme?

PRIMO SICARIO - No, altrimenti poi quando si sveglia  
dirà ch'è stata un'azione vigliacca.<sup>(35)</sup>

SECONDO SICARIO - Bah, per svegliarsi non si sveglierà  
che il giorno del Giudizio.

PRIMO SICARIO - Va bene, ed anche allora ci dirà  
che l'abbiam pugnalo che dormiva.

SECONDO SICARIO - "Giudizio..." a pronunciar questa parola,  
m'è venuto una specie di rimorso...

PRIMO SICARIO - Che! Hai paura?

---

<sup>(35)</sup> Sempre, per spezzare la pesante atmosfera dei momenti più drammatici e strappare un sorriso al pubblico, Shakespeare mette in bocca ai personaggi minori, o solo occasionali, un tratto di comicità. Qui è palese il melenso "nonsense" del pugnalo a morte che si sveglia e si mette a dare del vigliacco al suo assassino.



SECONDO SICARIO - Non già di ammazzarlo,  
visto che abbiamo a ciò l'ordine espresso,  
ma di dannarmi per averlo fatto,  
e per questo non c'è ordine espresso  
che mi possa servir di copertura.

PRIMO SICARIO - E io che t'ho creduto ben deciso...

SECONDO SICARIO - Lo sono, sì... a lasciarlo campare.

PRIMO SICARIO - Quand'è così, torno dal Duca a dirglielo.

SECONDO SICARIO - No, un momento, ti prego;  
spero che questo umor compassionevole  
mi passi presto: mi dura di solito  
il tempo di contare fino a venti.

PRIMO SICARIO - *(Dopo un po' di silenzio in cui s'immagina che il  
Secondo Sicario conti da uno a venti)*  
Come ti senti adesso?

SECONDO SICARIO - Alcuni rimasugli di coscienza  
mi son rimasti dentro...

PRIMO SICARIO - Ricòrdati che a ordine eseguito  
c'è per noi il compenso.

SECONDO SICARIO - Sangue di Cristo, è vero! Muoia, muoia!  
M'ero dimenticato del compenso!

PRIMO SICARIO - Dov'è andata la tua coscienza adesso?

SECONDO SICARIO - Oh, nella borsa del Duca di Gloucester.

PRIMO SICARIO - Dimodoché quand'egli l'aprirà  
per pagarci il compenso,  
la coscienza se ne volerà via?

SECONDO SICARIO - Che se ne vada, non m'importa niente.  
Saran certo ben pochi  
o nessuno che la vorranno in casa.

PRIMO SICARIO - E se dovesse ritornarti indietro?

SECONDO SICARIO -

Di coscienza non voglio più sapere;  
fa d'un un uomo un codardo.  
Uno non può rubare,  
ch'essa non sia là pronta ad accusarti;  
uno non può imprecare,  
ch'essa non sia là pronta a rimbeccarti;  
uno non può giacersi  
a letto con la moglie del vicino,  
ch'essa non sia lì pronta a denunciarlo.  
La coscienza è un compunto spiritello  
dal volto sempre rosso di pudore,  
che fa il ribelle nel petto dell'uomo  
creando all'uomo una massa di ostacoli.  
Una volta m'ha fatto addirittura  
riportare una borsa piena d'oro  
rinvenuta per caso. La coscienza  
riduce alla mendicITÀ chi l'ospiti;  
la caccian tutti da città e villaggi  
come una cosa piena di pericoli;  
ed ognuno che voglia viver bene  
cerca di farne a meno  
e di contare solo su se stesso.

PRIMO SICARIO -

Perdio, eccola giusto qui al mio fianco  
che mi vuol persuader di non ucciderlo,  
il duca.

SECONDO SICARIO -

E tu non credere a quel diavolo,  
chiudilo nella mente e tienlo là:  
lui ti si vuole intrufolare dentro  
per farti sospirare e niente più.

PRIMO SICARIO -

Sono di buona tacca;  
con me non riuscirà ad averla vinta.

SECONDO SICARIO -

Parli da valentuomo  
che rispetta la sua reputazione.  
E dunque forza, ci mettiamo all'opera?

PRIMO SICARIO -

Tu, con il manico del tuo pugnale,  
gli affibbi una gran botta sulla zucca,  
poi lo buttiamo dentro quella botte  
di malvasia che sta nell'altra stanza.

SECONDO SICARIO -

Oh, eccellente trovata!  
E ne facciamo una zuppa nel vino.

PRIMO SICARIO -

Piano, si sveglia.

SECONDO SICARIO - Colpiscilo!

PRIMO SICARIO - No, prima ragioniamo un po' con lui.

CLARENZA - *(Svegliandosi, senza accorgersi della presenza dei sicari)*  
Custode, dove sei?... Dammi del vino.

SECONDO SICARIO - Ne avrete presto più che a sufficienza, di vino, monsignore.

CLARENZA - E tu chi sei?

SECONDO SICARIO - Un uomo, come voi.

CLARENZA - Ma non regale, come sono io.

PRIMO SICARIO - Né voi siete leale, come noi.<sup>(36)</sup>

CLARENZA - Tu hai voce di tuono, ma nell'aspetto mi sembri modesto.

PRIMO SICARIO - La mia voce è del re,<sup>(37)</sup> l'aspetto è mio.

CLARENZA - Come scuro, funereo parli tu!  
I tuoi occhi mi sono minacciosi;  
perché sei così pallido?  
Chi v'ha mandati? Perché siete qui?

I DUE - Per... per...

CLARENZA - Assassinarli?...

I DUE - Per l'appunto.

CLARENZA - Avete appena il coraggio di dirlo;  
non avrete perciò quello di farlo.  
In che cosa v'ho offeso, amici miei?

PRIMO SICARIO - Non noi, ma il re avete voi offeso.

CLARENZA - Con lui vedrò di rappacificarmi.

---

<sup>(36)</sup> “*Nor you as we are, loyal.*”: “loyal” sta verosimilmente per “leale suddito del re”; il sicario sembra essere convinto che Clarenza è in carcere e condannato a morte per alto tradimento.

<sup>(37)</sup> Cioè: “Io ti parlo in nome del re, da cui ho ricevuto mandato.”

PRIMO SICARIO -

Questo mai lo potrete, monsignore.  
E perciò preparatevi a morire.

CLARENZA -

E ha scelto voi, fra tanti uomini al mondo,  
per far assassinare un innocente?  
Di che sono accusato? E su che prove?  
Quale inchiesta, condotta legalmente,  
ha messo in mano ad un arcigno giudice  
il suo verdetto? Chi ha decretato  
amara morte al misero Clarenza?  
È procedura del tutto illegale  
minacciarmi di pena capitale  
prima di sottopormi ad un processo.  
Io, per il sangue prezioso di Cristo,  
e per la redenzione in cui sperate,  
v'ingiungo di lasciare questo luogo  
senza alzare su me nemmeno un dito!  
L'atto che avete in animo di compiere  
vi condurrebbe a dannazione certa.

PRIMO SICARIO -

Facciamo quanto ci è stato ordinato.

SECONDO SICARIO -

E chi ce l'ha ordinato è il nostro re.

CLARENZA -

O erronei vassalli! Il Re dei re  
nelle tavole dei Comandamenti  
ha scritto. "Non commettere omicidio!"  
Violereste il precetto del Signore  
per obbedire all'ordine d'un uomo?  
Attenti! Ch'egli ha in mano la vendetta  
da scagliare sul capo di coloro  
che ardiscono violare la Sua legge.

SECONDO SICARIO -

E quella Egli ora scaglia su di te,  
spergiuro traditore ed assassino.  
Tu giurasti, prendendo il sacramento,  
di combattere per la casa Lancaster.

PRIMO SICARIO -

Ma traditore a Dio,  
hai infranto quel sacro giuramento  
e infitto la tua lama traditrice  
nelle budella del figlio del re...

SECONDO SICARIO -

... che giurasti di amare e di difendere.

PRIMO SICARIO -

Come puoi invocare su di noi  
l'inesorabile legge di Dio,  
quando tu stesso l'hai sì gravemente  
violata?

CLARENZA -

Ahimè, per amore di chi  
ho io commesso quell'atto malvagio?  
L'ho fatto per Edoardo, mio fratello.  
Non può mandarvi a uccidermi per questo,  
giacché di quel delitto  
è non meno di me lui responsabile.  
Se Dio vuol castigare questa colpa,  
oh, lo farà, sappiatelo!, in palese;  
non togliete dal suo braccio potente  
la causa del castigo; a Lui non serve  
di agire in modo subdolo e indiretto  
per togliere dal mondo chi l'ha offeso.

PRIMO SICARIO -

Chi ti fece strumento sanguinario,  
allora, quando trafiggesti a morte  
quel gagliardo germoglio, il valoroso  
giovine principe Plantageneto?

CLARENZA -

L'amor per mio fratello,  
il diavolo e il rabbioso mio furore.

PRIMO SICARIO -

L'amor per tuo fratello,  
ora, il nostro dovere e le tue colpe  
conducono noi qui per ammazzarti.

CLARENZA -

Oh, se davvero amate mio fratello,  
non odiate; sono suo fratello,  
e l'amo molto. Se siete assoldati  
per guadagno, tornatevene indietro:  
vi manderò da mio fratello Gloucester  
che son sicuro vi compenserà  
per la mia vita, meglio che Edoardo  
per l'annuncio di avermi dato morte.

SECONDO SICARIO -

In questo v'ingannate:  
vostro fratello Gloucester vi detesta.

CLARENZA -

Oh, no, mi vuole bene, e mi tien caro.  
Andate pur da lui, da parte mia.

PRIMO SICARIO -

Per andarci, ci andremo.

CLARENZA -

E ricordategli  
che quando il nostro augusto padre York  
benedisse col suo braccio glorioso  
i suoi tre figli e dal fondo dell'anima  
ci comandò di amarci l'un con l'altro,  
era ben lungi dall'immaginare  
questa nostra divisa fratellanza:  
dite a Gloucester di ripensare a questo,  
e lo vedrete piangere.

PRIMO SICARIO -

Sì, macine,  
come quelle che ha consigliate a noi.

CLARENZA -

Oh, non lo calunniate! Egli è gentile.

PRIMO SICARIO -

Sì, come la gelata sul raccolto!  
Insomma, via, non vi fate illusioni:  
è lui che ci ha mandato qui a sopprimervi.

CLARENZA -

Non può essere. Ha pianto alla mia sorte,  
m'ha stretto fra le braccia  
mentre mi ripeteva singhiozzando,  
che avrebbe fatto tutto il suo possibile  
per ottenere la mia liberazione.

PRIMO SICARIO -

Ed è quello che fa  
ora col mandar noi a liberarvi  
da questa vostra schiavitù terrena,  
per le gioie del cielo.

SECONDO SICARIO -

Riconciliatevi perciò con Dio,  
perché dovete morire, signore.

CLARENZA -

E voi che in fondo all'anima  
accogliete un sì sacro sentimento  
da consigliarmi a far pace con Dio,  
avreste l'anima tanto accecata  
da fare guerra a Dio, assassinandomi?  
Amici, riflettete:  
chi v'ha indotto a commettere quest'atto,  
v'odierà poi per averlo commesso.

SECONDO SICARIO -

E che dobbiamo fare?

CLARENZA -

Commuovervi, cedendo alla pietà,  
e salvare così le vostre anime.

PRIMO SICARIO -

Commuoverci? È da vili,  
da femminucce, no!

CLARENZA -

E non aprirsi alla pietà è da bestie,  
da selvaggi, da diavoli d'inferno.  
Chi di voi due, essendo figlio a un principe  
e privato della sua libertà,  
com'io adesso, se due assassini  
gli venissero avanti come voi,  
non li supplicherebbe per avere  
salva la vita? Sì, li implorereste,  
se vi trovaste nelle mie strettezze.

*(Al secondo sicario)*

Oh, amico, nel tuo sguardo  
mi par di scorgere un po' di pietà:  
se il tuo occhio non è un adulatore  
bugiardo, mettiti dalla mia parte  
e supplica per me:  
d'un principe che chiede l'elemosina  
quale mendico non avrà pietà?

SECONDO SICARIO -

Guardatevi alle spalle, monsignore!

PRIMO SICARIO -

*(Pugnalandolo)*

Toh, questo!... E questo!... E questo!...  
E se non bastano, ti annegherò  
nella botte di malvasia di là.

*(Esce col corpo di Clarenza a spalla)*

SECONDO SICARIO -

Azione sanguinaria,  
e disperatamente consumata.  
Come vorrei poter, come Pilato,  
lavarmi ambo le mani,  
da questo nefandissimo assassinio!

*(Rientra il Primo Sicario)*

PRIMO SICARIO -

Allora? Che significa?  
Perché non ti sei mosso a darmi mano?  
Perdio, il Duca lo dovrà sapere  
da me quale fiaccone tu sei stato!

SECONDO SICARIO -

Potesse il Duca sapere da te  
che ho salvato la vita a suo fratello!...  
Prenditi pure tu tutto il compenso,  
e riportagli quello che ti ho detto.  
Io son pentito di questo assassinio.

*(Esce)*

PRIMO SICARIO -

Io no. Va', va', vigliacco!...

Beh, ora vado a nascondere il corpo  
in qualche buco fin che venga il Duca  
a dare l'ordine di sepoltura.

E una volta intascato il mio compenso,  
me la squaglio: perché questa faccenda  
si scoprirà, e conviene stare al largo.

*(Esce)*



## ATTO SECONDO

SCENA I - Londra, sala nel palazzo reale.

*Entrano RE EDOARDO, sofferente, sorretto da HASTINGS; la regina ELISABETTA, DORSET, RIVERS, BUCKINGHAM, GREY e altri.*

EDOARDO -

E così tutto a posto: una giornata  
bene impiegata. Ora a voi, miei Pari,  
di mantenere stretta questa unione.  
a mantenervi in unità e concordia.  
Io m'aspetto oramai da un giorno all'altro  
un messaggio dal nostro Redentore  
che venga a liberarmi da quaggiù;  
e salirà tanto più in pace in cielo  
l'anima mia, se in pace  
avrò lasciato i miei amici in terra.  
Rivers e Hastings, datevi la mano;  
non nascondete in voi sordi rancori:  
giurate di volervi sempre bene.

RIVERS -

*(Offrendo la destra a Hastings che la stringe)*  
Giuro che la mia anima  
è purgata da odio e da rancore;  
ed io suggello con questa mia mano  
l'affetto più leale del mio cuore.

HASTINGS -

Così possa venirmi tanto bene,  
com'io giuro la stessa lealtà.

EDOARDO -

Badate a non parlar solo per gioco  
davanti al vostro re,  
che non abbia il Supremo Re dei re  
a castigare la vostra finzione  
e a fare che ciascuno di voi due  
sia la fine dell'altro.

HASTINGS -

Quanto a me,  
così m'arrida una benigna sorte  
per quanto è schietto l'amore che giuro.

RIVERS -

E così arrida a me,  
per quanto schietto è il mio cuore con Hastings.

EDOARDO -

*(Alla regina)*

Né siete voi, madama, dispensata  
da questo impegno, né voi, figlio Dorset,<sup>(38)</sup>  
né voi, Buckingham: siete stati tutti  
faziosi l'uno contro l'altro. Moglie,  
vogliate bene ad Hastings,  
porgetegli la mano da baciare,  
ma che non sia finzione ciò che fate.

ELISABETTA -

*(Porgendo la mano ad Hastings)*

Ecco, Hastings; e voglia così il cielo  
far prosperare me e i miei parenti  
com'io vorrò dimenticar per sempre  
il nostro odio trascorso.

EDOARDO -

Abbracciatelo, Dorset; e voi, Hastings,  
vogliate bene a questo lord marchese.

DORSET -

Dichiaro per mia parte  
che questo patto d'amore reciproco  
non sarà mai violato.

HASTINGS -

E così io.

*(Si abbracciano)*

EDOARDO -

Ed ora tu, nobilissimo Buckingham,  
suggella questo patto di alleanza  
abbracciando i parenti di mia moglie,  
ed allietatemi di tal concordia.

---

<sup>(38)</sup> Il marchese di Dorset è figlio di primo letto della regina Elisabetta, quindi figliastro di Edoardo; il titolo di marchese conferitogli da questo è uno degli "onori d'accatto" ottenuti dai parenti della regina, e contro i quali s'è scagliato prima Riccardo.

BUCKINGHAM -

*(Alla regina)*

Se sarà mai, che Buckingham, signora,  
rivolga il proprio odio a vostra grazia,  
s'egli non amerà voi ed i vostri  
col più sincero e doveroso affetto,  
Dio mi punisca facendo rivolgere  
su di me l'odio di tutti coloro  
da cui più aspetto e specialmente amore;  
e quando avrò maggior necessità  
d'un amico del quale io sia sicuro,<sup>(39)</sup>  
questi mi si riveli infido, falso,  
traditore e imbottito di perfidia.  
Questo invoco da Dio, o mia regina,  
se mai dovesse intiepidirsi in me  
l'affetto verso voi e i vostri cari.

*(L'abbraccia)*

EDOARDO -

Benefico cordiale, illustre Buckingham,  
è questo tuo solenne giuramento  
per l'inferno mio cuore. Ora non manca  
che l'intervento del fratello nostro  
Gloucester, a chiudere felicemente  
il cerchio di codesta fausta pace.

*Entra RICCARDO*<sup>(40)</sup>

Ma eccolo che viene, ed in buon punto.

RICCARDO -

Buon giorno ai miei sovrani, re e regina,  
e a tutti voi, nobilissimi Pari,  
felice giorno.

EDOARDO -

Felice davvero,  
pel modo come noi l'abbiamo speso.  
Abbiam compiuto, Gloucester, buone azioni,  
riconducendo in pace inimicizie,  
in amore reciproco vecchi odii,  
fra questi Pari sempre tra di loro  
ingiustamente gonfi di rancore.

---

<sup>(39)</sup> Il testo ha una ridondante perifrasi: "*When I have most need to employ a friend, / And most assured that he is a friend*": Quando avrò maggior necessità di servirmi di un amico e più sia sicuro della sua amicizia...".

<sup>(40)</sup> I testi danno qui l'entrata di Riccardo in compagnia di sir Richard Ratcliff; ma questo personaggio in questa scena non parla, e il Lodovico, uomo di teatro tra tutti i traduttori italiani di Shakespeare, opportunamente lo ignora. Noi lo seguiamo.

RICCARDO -

Sacrosanta fatica, mio sovrano  
ed augusto signore. Quanto a me,  
se alcuno in questa nobile congrega,  
sulla base di falsa informazione  
o d'erroneo suo convincimento,  
mi creda suo nemico;  
o se io stesso, inconsapevolmente,  
o in un momento d'ira, abbia commesso  
cosa mal sopportata, io qui con lui  
desidero riconciliarmi e stringere  
amichevole pace; ch  per me  
stare in inimicizia con qualcuno  
  la morte,   qualcosa che aborrisco;  
io bramo vivere in amicizia  
con tutti i buoni.

*(Alla regina)*

Anzitutto da voi,  
madama, impetro una pace sincera,  
che spero di sapermi guadagnare  
coi miei servigi di devoto suddito;  
da voi, mio nobile cugino Buckingham,  
se mai alberg  astio tra noi due;  
da voi, lord Rivers e da voi lord Grey,  
che finora m'avete riguardato,  
senza giusta ragione, con cipiglio  
e da voi tutti, duchi, conti, nobili  
e gentiluomini: proprio da tutti.  
Non conosco nessun Inglese vivo  
col quale la mia anima sia in urto  
pi  di quanto lo sia con un infante  
che sia nato stanotte.  
E di tanta umilt  ringrazio Dio.

ELISABETTA -

Sia per noi questo giorno, d'ora innanzi,  
giorno di festa; e voglia Dio  
che tutte le discordie sian composte.  
Mio sovrano signore, vostra altezza  
voglia, vi supplico, di nuovo accogliere  
nelle sue grazie il fratello Clarenza.

RICCARDO -

Madama, avrei io qui poc'anzi offerto  
un tesoro di buoni sentimenti  
per vedermi cos  da voi schernito  
davanti a questa reale presenza?  
Chi non lo sa che il nobile duca   morto?

RIVERS -

“Chi non lo sa che   morto”...  
C'  qualcuno qui dentro che lo sa?

ELISABETTA - O Dio che tutto vedi,  
che mondo è questo?

BUCKINGHAM - Sono anch'io, lord Dorset,  
pallido in viso come tutti gli altri?

DORSET - Sì, monsignore; e non c'è tra i presenti  
chi non abbia le guance scolorite.<sup>(41)</sup>

EDOARDO - Come! Morto Clarenza? Ma quell'ordine  
era stato da me poi revocato!

RICCARDO - Ma egli è morto, pace alla sua anima,  
per il primo dei vostri ordini, e quello  
lo recò al carcere un Mercurio alato,<sup>(42)</sup>  
mentre a recare là la vostra revoca  
è stato qualche tardigrado storpio,  
giusto in tempo a vederlo seppellire.  
Dio non voglia che altri,  
di meno nobiltà e lealtà,  
e più prossimo a lui non che per sangue  
per pensieri di sangue su di lui,  
meriti peggio di quanto è toccato  
al povero Clarenza, e ciò malgrado  
circoli franco da ogni sospetto.

*Entra STANLEY, conte di Derby,  
va davanti a re e s'inginocchia*

STANLEY - Mio sovrano, una grazia,  
in nome dei servizi che v'ho reso!

EDOARDO - Taci, ti prego; ho l'anima in gran pena.

STANLEY - Non mi rialzerò  
finché l'altezza vostra non m'ascolti.

EDOARDO - Parla, allora, ma subito. Che chiedi?

STANLEY - La grazia, mio sovrano,  
della vita di uno dei miei servi  
che oggi ha ucciso in rissa un gentiluomo  
già al seguito del Duca di Norfolk.

---

<sup>(41)</sup> "... and no man in the presence / But his red colour hat forsook his cheeks", letteralm.: "... e non c'è nessuno dei presenti a cui il colorito rosso (l'incarnato) non abbia abbandonato le guance".

<sup>(42)</sup> Cioè giunse al carnefice velocemente: Mercurio è l'alato messaggero degli dèi dell'Olimpo, simbolo di celerità e destrezza.

EDOARDO -

Ed io dovrei, con questa stessa lingua  
che ha condannato a morte mio fratello,  
pronunciare la grazia ad uno schiavo?  
Quel mio fratello non aveva ucciso;  
sua colpa era soltanto il suo pensiero,  
e il suo castigo è stato nondimeno  
una morte crudele.  
Chi ha intercesso per lui presso di me?  
Chi è venuto, durante la mia collera,  
a gettarsi ai miei piedi  
e ad esortarmi a più mite consiglio?  
Chi a parlarmi d'amore e fratellanza?  
Chi a ricordarmi che la pover'anima  
aveva disertato il grande Warwick  
per venire a combattere al mio fianco?<sup>(43)</sup>  
Chi a ricordarmi che sul campo, a Tewksbury  
quando Oxford m'aveva già abbattuto,  
egli solo era accorso in mio aiuto  
gridandomi: "Fratello, vivi e regna!"?  
Chi a ricordarmi di quell'altra volta,  
che, al campo, stesi a terra tutti e due  
rischiando di morire assiderati,  
egli m'avviluppò nei suoi vestiti,  
incurante di esporsi, nudo e fragile,  
all'agghiacciante freddo della notte?  
Tutto questo una collera bestiale  
m'aveva delittuosamente tolto  
dalla memoria, e non ci fu tra voi  
uno che si degnasse rammentarmelo.  
Ma se uno dei vostri carrettieri  
o dei vassalli della vostra casa  
ha commesso, ubriaco, un omicidio,  
e sfigurato la preziosa immagine  
del nostro Redentore,  
eccovi subito qui inginocchiati  
ad implorare: "Grazia, grazia!", ed io,  
se pure ingiustamente, ad accordarla.  
Ma per quel mio fratello,  
nessuno volle spendere parola,  
né io, spietato, ne spesi a me stesso  
in suo favore, sventurata anima!

---

<sup>(43)</sup> Per questo episodio, v. sopra la nota 34.

I più orgogliosi tra voi hanno avuto  
un qualche debito di gratitudine  
con lui, mentr'era in vita, ma nessuno  
è venuto da me ad impetrare  
grazia per la sua vita! Dio Signore,  
la Tua giustizia, temo, chiederà  
per questo un duro conto a me, a voi,  
ai miei parenti, ai vostri... Andiamo Hastings,  
sorreggimi fino al mio gabinetto.  
Mio povero Clarenza!...

*(Escono Re Edoardo sorretto da Hastings,  
Elisabetta, Rivers, Dorset e Grey)*

RICCARDO -

Ecco i frutti dell'impetuosità:  
non avete notato qual pallore  
nei volti dei colpevoli parenti  
della regina, quando hanno sentito  
l'annuncio della morte di Clarenza?  
Oh, l'han voluta loro quella morte,  
continuamente istigandovi il re.  
Dio ne farà vendetta.  
Andiamo adesso a confortare Edoardo,  
signori, con la nostra compagnia.

BUCKINGHAM -

Seguiamo vostra grazia.

*(Escono tutti)*

## SCENA II - Londra, altra sala nel palazzo reale.

*Entra la vecchia DUCHESSA DI YORK con i due BIMBI,  
maschio e femmina, figli di Clarenza.*

BIMBO -

Nonnina, nostro padre è morto, vero?

DUCHESSA -

Ma no, bambino mio.

BIMBA -

Perché allora  
stai sempre a piangere, e a batterti il petto,  
e a gridare: "Oh, Clarenza,  
povero figlio mio?"

BIMBO -

Perché allora  
ci guardi e scuoti il capo,  
e dici: "Poveri orfanelli miei?",  
se poi dici che nostro padre è vivo?

DUCHESSA - Cari miei nipotini, tutti e due mi fraintendete: io piango e mi lamento per la presente malattia del re, perché non vorrei perderlo; non piango per vostro padre; è dolore sprecato piangere per qualcuno che è perduto.

BIMBO - Allora, nonna, con ciò vieni a dire ch'egli è morto; e di questo ci ha la colpa il re mio zio. Ma Dio farà vendetta, ed io non cesserò d'importunarlo a questo con ardenti mie preghiere.

BIMBA - E così io.

DUCHESSA - Bambini, buoni, zitti:  
il re vi vuole certamente bene.  
Siete troppo inesperti ed innocenti perché possiate indovinar chi è stato causa della morte di vostro padre.

BIMBO - Sì, che possiamo, nonna: il buon zio Gloucester m'ha lui detto che il re, a ciò istigato dalla sua regina, ha macchinato delle false accuse per farlo imprigionare; e nel dir questo mio zio piangeva e mi commiserava, e mi diceva povero bambino, e m'ha anche baciato sulla guancia. E poi m'ha detto di pensare a lui come a mio padre, che m'avrebbe amato come se fossi stato figlio suo.

DUCHESSA - Ah, che l'Inganno debba mascherarsi di frodo sotto sì gentile forma, ed il Vizio più nero travestirsi in sì virtuosa foggia!  
È figlio mio, purtroppo, a mia vergogna, seppur non ha succhiato dal mio seno tanta perfidia.

BIMBO - Pensi allora, nonna,  
che lo zio simulasse?

DUCHESSA - Sì, bambino.

BIMBO - Non lo credo... Ma che clamore è questo?



*Entra, gemendo scarmigliata, la regina  
ELISABETTA; la seguono RIVERS e DORSET*

ELISABETTA -

Ah, chi m'impedirà, povera me,  
di lamentarmi e piangere e imprecare  
alla mia malasorte,  
e infliggermi da me tutti i tormenti?...  
Voglio allearmi alla disperazione  
contro l'anima mia,  
e diventar nemica di me stessa!

DUCHESSA -

Che significa adesso questa scena  
d'incivile scomposta intemperanza?

ELISABETTA -

È la scena finale  
di un atto<sup>(44)</sup> di mortifera violenza:  
Edoardo, il mio signore, il figlio tuo,  
il nostro re, è morto!...  
Oh, perché i rami seguitano a crescere,  
se la radice dell'albero è morta?  
Perché non avvizziscono le foglie,  
se non ricevono più linfa dal tronco?  
Chi vuol vivere, pianga;  
chi vuol morire, muoia, e che sia subito,  
sì che l'anime nostre a volo d'ala  
raggiungano l'anima del re,  
e da obbedienti sudditi la seguano  
nel nuovo regno dell'eterna notte.

---

<sup>(44)</sup> "... *an act of tragic violence*": "atto" è qui nel senso squisitamente teatrale: Elisabetta prosegue il traslato introdotto dalla Duchessa che ha parlato di "scena". Shakespeare non perde mai di vista il suo mestiere.

DUCHESSA -

Io prendo tanta parte al tuo dolore  
per quanti titoli potei vantare  
sul tuo nobile sposo.<sup>(45)</sup> Anch'io ho pianto  
la morte, come te, d'un degno sposo,  
e m'ha tenuto in vita  
poterne contemplare nei suoi figli  
riflessa la sua immagine vivente.  
Ma la maligna sorte ha frantumato  
quei due specchi del suo regal sembante;  
e non mi resta, ad unico conforto,  
che uno specchio di vetro  
che mi provoca solo altra tristezza  
nel vedervi riflesso il mio squallore.  
Tu sei vedova ora, ma sei madre,  
e ti rimane il conforto dei figli:  
la morte a me ha strappato dalle braccia  
il marito, ed ha tolto dalle mani,  
queste deboli mani, le mie grucce,  
Clarenza ed Edoardo.  
Oh, quante più ragioni non ho io  
di soverchiar coi miei i tuoi lamenti,  
le tue con le mie grida, il tuo dolore  
essendo solo la metà del mio!

BIMBO -

*(A Elisabetta)*  
Ah, zia, tu non hai pianto per la morte  
di nostro padre; e noi come possiamo  
unirci alle tue lacrime  
con le lacrime nostre di nipoti?

BIMBA -

Il nostro smarrimento di orfanelli  
è rimasto da te incommiserato,  
resti perciò da noi illacrimato  
il tuo duolo di vedova.

ELISABETTA -

Non chiedo aiuto di lamentazioni;  
non sono sterile dal partorire  
sospiri e lacrime; tutte le fonti  
versino nei miei occhi il loro flusso,  
ch'io, dall'umida luna governata,  
possa a mia volta versar tante lacrime  
da sommergere il mondo... Ah, mio signore,  
Edoardo, mio diletto!

I DUE BIMBI -

Ah, padre nostro,  
nostro amato Clarenza!

---

<sup>(45)</sup> La duchessa è la madre di Re Edoardo.

DUCHESSA - Ah, l'uno e l'altro,  
il mio Edoardo ed il mio Clarenza!

ELISABETTA - Qual sostegno, all'infuori di Edoardo,  
noi avevamo? Ed ora non c'è più.

I DUE BIMBI - Qual sostegno, all'infuori di Clarenza,  
noi avevamo? Ed ora non c'è più.

DUCHESSA - Quali sostegni, fuor di loro due,  
avevo io? E non ci sono più.

ELISABETTA - Mai vedova soffrì più grave perdita.

I DUE BIMBI - Mai soffrirono due orfanelli  
più grave perdita.

DUCHESSA - Mai soffrì madre  
più grave perdita. Io son la madre,  
di tutti questi lutti; i lor dolori  
sono ripartiti, il mio li abbraccia tutti.  
Ella piange un Edoardo, ed io lo stesso;  
ma io piango un Clarenza, ed ella no;  
Clarenza è pianto da questi bambini,  
ed io piango Clarenza insieme a loro,  
ma io piango Edoardo, e loro no.  
Ahimè, voi riversate tutti insieme  
sopra di me, tre volte addolorata,  
le lacrime di tutti gli occhi vostri.  
Son la nutrice del vostro dolore,  
e ve lo nutrirò coi miei lamenti.

DORSET - Coraggio, madre: spiace molto a Dio  
chi riceve con tanta malagrazia  
quello ch'Egli ci manda.  
In questo mondo noi chiamiamo ingrato  
chi ripaga di malavoglia un debito  
che largito gli fu graziosamente  
da mano generosa;  
tanto più ingrato chi si oppone a Dio  
quando Egli chieda la restituzione  
del regal prestito che ci ha largito.<sup>(46)</sup>

---

<sup>(46)</sup> Cioè la vita. Lo stesso concetto in *“Enrico IV - Seconda parte”*, I, 1, 18-19: *“O Lord that lends me life...”* È il concetto cristiano - ripreso dalla dottrina di Epitteto - che la vita umana sia un prestito da restituire al Creatore.

RIVERS -

Signora, adesso, da madre amorosa,  
pensate al principino vostro figlio.  
Fatelo venir qui senz'altro indugio,<sup>(47)</sup>  
perché sia senza indugio incoronato;  
in lui vive il conforto di noi tutti.  
Seppellite il dolore disperato  
nella tomba dell'Edoardo morto,  
e piantate le gioie di domani  
sopra il trono dell'Edoardo vivo.

*Entrano RICCARDO, BUCHINGHAM,  
STANLEY, HASTINGS e RATCLIFF*

RICCARDO -

Cognata, fate cuore;  
abbiam tutti motivo di compiangere  
lo spegnersi del nostro fulgido astro,  
ma nessuno rimedia ai propri mali  
con il piangersi sopra.  
*(Alla Duchessa)*  
Oh, madama mia madre, perdonatemi,  
non vi avevo notata, vostra grazia!  
Umilmente in ginocchio,  
v'imploro di volermi benedire.

*(S'inginocchia. La Duchessa gli pone una mano  
sul capo)*

DUCHESSA -

Che Dio ti benedica, nel tuo cuore  
e infonda nel tuo cuore mansuetudine,  
umiltà, amore, carità, obbedienza  
e fedeltà al dovere.

RICCARDO -

Così sia.

*(A parte, rialzandosi)*  
... e mi dia buona morte a tarda età:  
questa è la rituale conclusione  
della benedizione d'una madre.  
Chi sa perché se l'è dimenticata...

---

<sup>(47)</sup> Il giovane figlio di Elisabetta, Principe di Galles ed erede al trono, si trova a Ludlow, come si vedrà più sotto. Ludlow, nello Shropshire, era stata, fino al 1700, la residenza dei principi di Galles (questo era, ed è tuttora, il titolo dei principi reali eredi al trono), nonché la sede del consiglio dei feudatari delle marche gallesi. Il nome deriva verosimilmente, da Lud, il mitico re celto; e "Lud" era chiamata anticamente Londra (cfr. "Cimbelino", III, 1, 29-32: "The famed Cassibelan... made Lud's town with rejoicing fires bright...").

BUCKINGHAM -

Voi, principi, che siete scuri in volto,  
e voi, Pari, che avete il cuore in doglio,  
e che portate insieme il grave carico  
di questo lutto, trovi ora conforto  
ciascun di voi nell'affetto dell'altro.  
Benché il nostro raccolto  
con questo re sia stato consumato,  
ora ci resta da far maturare  
quello del figlio. L'astioso bubbone  
dei vostri cuori traboccanti d'odio  
testé inciso, sanato e ricomposto,  
deve ora nobilmente esser protetto  
e accudito, che non si formi più...  
Sarebbe conveniente, a mio giudizio,  
che con piccola scorta il giovin principe  
sia prelevato subito da Ludlow  
e ricondotto a Londra  
per esser qui incoronato re.

RIVERS -

Perché "con piccola scorta", Lord Buckingham?

BUCKINGHAM -

Eh, mio signore, perché se son molti  
non s'abbia a riaprire la ferita,  
testé rimarginata, del rancore;  
ciò che sarebbe tanto più nefasto  
quanto più giovane e ingovernato  
è il nostro Stato. Dove ogni cavallo  
dispone della briglia a suo talento  
e può correre dove più gli aggrada,  
occorre prevenire, a mio giudizio,  
tanto il male futuro che il presente,  
già in atto e manifesto.

RICCARDO -

La mia speranza è che il patto di pace  
fra tutti noi dal re patrocinato,  
sia saldo e fermo in tutti, com'è in me.

RIVERS -

E in me, e così credo in tutti noi.  
Tuttavia, poiché esso è ancora verde,  
sarebbe bene non venisse esposto  
al pericolo d'essere violato;  
il che potrebbe esser favorito  
dalla presenza di una grossa scorta.  
Perciò concordo col nobile Buckingham  
sull'opportunità di dare al principe,  
nel prelevarlo, una piccola scorta.

HASTINGS -

Sono d'accordo anch'io.

RICCARDO -

Come volete.

Andiamo allora a designare insieme  
chi si dovrà recar subito a Ludlow.  
Signora madre, e voi, cara cognata,  
non vorreste venire a consigliarci  
in questa scelta?

ELISABETTA e DUCHESSA -

Molto volentieri.

*(Escono tutti meno Buckingham e Gloucester)*

BUCKINGHAM -

Monsignore, per carità di Dio,  
chiunque debba andare incontro al principe,  
noi due non s'ha da rimanere a casa.  
Perché lungo la strada,  
io, come prologo a tutta la faccenda  
di cui abbiám parlato ultimamente,  
farò in modo di allontanar dal principe  
i parenti della regina.

RICCARDO -

O Buckingham!

O tu altro me stesso! O concistoro  
dei miei pensieri, oracolo, profeta,  
caro cugino! Mi farò guidare  
da te per mano, come un fanciullino.  
A Ludlow! noi indietro non si resta!

*(Escono)*

### SCENA III - Londra, una strada.

*Entrano, incontrandosi, DUE CITTADINI, uno quasi correndo.*

PRIMO CITTADINO -

Buongiorno, vicinante!  
Che cos'è che vi chiama in tanta fretta?

SECONDO CITTADINO -

Nemmeno io lo so, ve lo confesso.<sup>(48)</sup>  
Avete udito la grande notizia?

PRIMO CITTADINO -

Che il re è morto? Sì.

SECONDO CITTADINO -

Brutta notizia,  
per la Vergine Santa! È sempre raro  
che segua il meglio.<sup>(49)</sup> Si sta preparando,  
ho gran paura, un mondo squinternato.

---

<sup>(48)</sup> In realtà, il cittadino sa bene dov'è diretto: in Tribunale, come dice dopo; non sa perché vi è stato citato dal giudice.

*Entra un TERZO CITTADINO*

- TERZO CITTADINO - Che Dio vi mandi salute, vicini!
- PRIMO CITTADINO - E mandi a voi un buon giorno, signore.
- TERZO CITTADINO - È vera la notizia della morte del buon re Edoardo?
- SECONDO CITTADINO - Vera, sì, purtroppo; e Dio ci aiuti.
- TERZO CITTADINO - Allora, prepariamoci, maestri, a vivere in un mondo turbolento.
- PRIMO CITTADINO - No, non lo credo; per grazia di Dio, c'è suo figlio a regnare.
- TERZO CITTADINO - Misera quella terra il cui governo si trova nelle mani di un bambino.
- SECONDO CITTADINO - Una speranza di governo c'è comunque in lui: nella minore età attraverso il Consiglio di reggenza, e, quando avrà egli stesso maturato la sua età, governerà da solo, e governerà bene, senza dubbio.
- PRIMO CITTADINO - Così venne a trovarsi il nostro Stato, quando, in età di nove mesi appena, fu incoronato re Enrico VI, a Parigi.<sup>(50)</sup>
- TERZO CITTADINO - Così? No, no, signori, e lo sa Dio; ché allora questa terra era famosa per la sua abbondanza di gravi ed avveduti consiglieri di politica; e il re teneva al fianco zii virtuosi a proteggere sua grazia.
- PRIMO CITTADINO - Eh, quanto a zii, anche questo ce n'ha, sia da parte di padre che di madre.

---

<sup>(49)</sup> “*Seldom comes the better*”: alcuni intendono: “Raramente ne arrivano di migliori (riferito a notizie); altri: “Raramente segue uno migliore (riferito a re). Secondo questo traduttore, la frase è più generica, sul tipo dell’italiano: “Il peggio non è morto mai”.

<sup>(50)</sup> Per la verità storica, Enrico VI Lancaster, figlio di Enrico V - il vincitore dei Francesi ad Azincourt - alla morte del padre (a Vincennes, 31 agosto 1422) era stato proclamato re a 9 mesi d’età, ma fu incoronato a Parigi nel 1431, dopo 9 anni di reggenza.

TERZO CITTADINO -

Meglio sarebbe se li avesse tutti  
dalla parte del padre,  
o che dal padre non ne avesse punto:  
perché adesso la gelosia tra loro  
a chi più sta più vicino al giovin re  
ci toccherà fin troppo da vicino  
tutti quanti, se Dio non lo previene.  
Ah, che grosso pericolo per questo  
è quel Duca di Gloucester!  
E che boria e arroganza hanno i parenti  
della regina, suoi figli e fratelli!  
Se costoro, non che stare al governo,  
fossero governati, questa terra  
da malata che è, ritornerebbe  
ad essere in salute come prima.

PRIMO CITTADINO -

Via, via, che noi temiamo sempre il peggio!  
Tutto sarà per bene.

TERZO CITTADINO -

Quando compaiono nubi di pioggia,  
i saggi indossano la palandrana;  
quando cadono le più grosse foglie,  
l'inverno è là; quando tramonta il sole  
chi non s'aspetta il buio della notte?  
I temporali fuori di stagione  
di solito prometton carestia.  
Tutto potrà andar bene; ma se è vero  
che Dio ha decretato sia così,  
sarà pur più di quanto meritiamo,  
o di quanto io possa prevedere.

SECONDO CITTADINO -

Però la gente è piena di paura,  
in cuor suo; e non c'è quasi persona  
con cui si parli, che non si dimostri  
tutta preoccupata e impaurita.

TERZO CITTADINO -

Sempre è stato così,  
alla vigilia di rivolgimenti.  
La gente avverte, per divino istinto,  
nell'intimo, il pericolo imminente,  
così come vediamo, nel paese,  
bollir l'onda del mare  
prima d'una burrasca fragorosa.  
Ma lasciamo ogni cosa in mano a Dio...  
Dove stavate andando?

SECONDO CITTADINO -

In tribunale.  
Siamo stati citati avanti ai giudici.



TERZO CITTADINO -

E così io. Vi terrò compagnia.

*(Escono)*

SCENA IV - Londra, sala nel palazzo reale.

*ENTRANO L'ARCIVESCOVO DI YORK, IL GIOVANE DUCA DI YORK,  
LA REGINA ELISABETTA, E LA DUCHESSA DI YORK.*

ARCIVESCOVO -

La scorsa notte, da quanto ho saputo,  
ha fatto sosta presso Stony-Stratford;  
e questa notte dormirà a Northampton;  
saranno qui domani o doman l'altro.

DUCHESSA -

Bramo con tutta l'anima  
di rivedere il principino Edoardo;  
sarà molto cresciuto, come penso,  
da quell'ultima volta che l'ho visto.

ELISABETTA -

Mi si dice di no; mio figlio qui  
pare che l'abbia quasi superato  
nella crescita.

YORK -

Sì, mamma, è così,  
ma vorrei che non fosse.

DUCHESSA -

E perché mai,  
caro nipote mio? È bello crescere.

YORK -

Nonna, una sera ch'eravamo a cena,  
lo zio Rivers, parlando allo zio Gloucester,  
appunto gli diceva come io  
crescessi meglio che non mio fratello,  
e quello gli rispose:  
"Già, l'erbe piccole hanno bellezza;  
le grosse erbacce crescono più presto."  
E da allora ho pensato ch'era male  
per me crescere tanto prestamente,  
perché i bei fiori vengono su lenti,  
le erbacce crescono in fretta.

DUCHESSA - Alla faccia!  
 Però la massima non s'è avverata  
 in colui che l'ha adattata a te!  
 Perché quand'era piccolo, tuo zio  
 era la più striminzita creatura,  
 così stenta e tardiva nel suo crescere  
 che se mai quel suo detto fosse vero,  
 oggi sarebbe un fiore di bellezza.

ARCIVESCOVO - E tale è senza dubbio, mia signora.

DUCHESSA - Vorrei bene sperarlo anch'io, signore;  
 ma lasciate alle madri i loro dubbi...

YORK - Ah, se di ciò mi fossi ricordato  
 in quel momento, gliel'avrei suonata  
 a sua grazia mio zio una stoccata  
 sopra il suo crescere, ben più sonora  
 di quella da lui data sopra il mio!

DUCHESSA - E che gli avresti detto,  
 piccolo York? Sentiamolo, ti prego.

YORK - Diamine, dicono tutti che mio zio  
 è cresciuto così rapidamente  
 che già due ore dopo essere nato,  
 si sgranocchiava una crosta di pane,  
 e a me ci sono occorsi ben due anni  
 prima che mi spuntasse il primo dente.  
 Penso sarebbe stato questo, nonna,  
 un frizzo ben mordace, non ti pare?

DUCHESSA - Chi te l'ha raccontato, tesoruccio?

YORK - La sua nutrice, nonna.

DUCHESSA - La nutrice?...  
 Ma è morta che non eri ancora nato.

YORK - Me l'avrà detta allora qualcun altro.

ELISABETTA - Che bambino terribile!... Va', va'  
 malizioso!

DUCHESSA - Buona signora, no,  
 non siate sì severa col ragazzo!

ELISABETTA - Le pareti hanno orecchi in questa casa.

*Entra un MESSO*

- ARCIVESCOVO - Un messaggero. Che notizie porti?
- MESSO - Ah, tali, monsignore,  
che a riferirle mi fa male al cuore.
- ELISABETTA - Il principe sta bene?
- MESSO - Lui sì, signora, in ottima salute.
- DUCHESSA - E allora, quali son le tue notizie?
- MESSO - Lord Rivers e lord Grey spediti a Pomfret,<sup>(51)</sup>  
e con loro lord Vaughan, in prigione.
- DUCHESSA - Per ordine di chi?
- MESSO - Per ordine dei due potenti duchi  
di Gloucester e di Buckingham, signora.
- DUCHESSA - E la ragione?
- MESSO - Vostra grazia, io  
v'ho riportato quello che sapevo;  
del resto non so nulla.
- ELISABETTA - Oh, me meschina! Vedo la rovina  
della mia casa! La tigre ha ghermito  
coi suoi artigli il tenero cerbiatto.  
La bieca tirannia comincia ora  
ad allungar le mani sopra un trono  
innocente e incapace di difendersi;  
vedo, come segnata su una mappa,  
la nostra fine.
- DUCHESSA - Giorni maledetti,  
tormentose continue discordie!  
Quanti di voi hanno visto i miei occhi!  
Mio marito, per ottenere il trono,  
ha perduto la vita; i figli miei,  
tante volte innalzati e ricaduti,  
sono stati per me lacrime e gioie  
nell'alternanza delle lor fortune;  
e una volta assestati, vincitori,  
si fan tra loro guerra,  
da fratello a fratello, sangue a sangue,<sup>(52)</sup>

---

<sup>(51)</sup> Il castello di Pomfret (o Pontefreat) nello Yorkshire, lo stesso dove è stato rinchiuso nel 1399 Riccardo III da Enrico IV Lancaster, e da questo fatto assassinare per mano di sir Robert.

da sé a se stessi!... O insensata discordia,  
smetti questa dannata tua violenza,  
o ch'io muoia, Signore,  
per mai più rivedere questa terra!

ELISABETTA -

Vieni, ragazzo mio, vieni con me;  
andiamo a rifugiarci al santuario.<sup>(53)</sup>  
Addio, signora.

DUCHESSA -

Aspetta, vengo anch'io.

ELISABETTA -

Perché? Voi non ne avete alcun motivo.

ARCIVESCOVO -

Andateci anche voi, sì, vostra grazia,  
e raccogliete là le vostre robe  
ed il vostro tesoro.  
(A *Elisabetta*)  
Per parte mia, graziosa mia signora,  
io riconsegnerò in vostre mani  
il sigillo di cui sono custode;<sup>(54)</sup>  
e mi riservi Iddio lo stesso bene  
ch'io auspico per voi e per i vostri.  
V'accompagno al santuario. Incamminiamoci.

(*Escono*)

---

<sup>(52)</sup> “*Bool to blood*”: questa espressione, che ricorre sovente in Shakespeare è verosimilmente un’eco della biblica massima: “Il sangue di colui che spanderà il sangue dell’uomo, sarà dall’uomo sparso” (“*Genesi*”, IX, 6). Cfr. in “*Re Giovanni*”, II, 1, 329: “*Blood has brought blood*”).

<sup>(53)</sup> “... *we will to sanctuary*”: “*sanctuary*” era detta la chiesa o altro luogo sacro dove, secondo la legge medioevale, vigevo il diritto di asilo, onde ciascuno vi si poteva rifugiare per sottrarsi alla persecuzione da parte dei potenti o semplicemente dalla giustizia. Elisabetta teme imminente su di lei la mano di Riccardo. Il sacrario in cui si ritira Elisabetta con il suo secondo figlio maschio Riccardino e le cinque figlie femmine è la cappella del monastero di Westminster.

<sup>(54)</sup> “... *the seal I keep*”: l’Arcivescovo di York era il Lord custode del sigillo privato della corona (“*the seal*”), ossia lo stampo metallico usato per l’autenticazione dei documenti emessi dal sovrano o in nome di esso da funzionari delegati; egli cumulava cioè la carica di arcivescovo con quella di Lord Cancelliere. Ancor oggi all’arcivescovo di York, al pari del sindaco di Londra, spetta di diritto il titolo di “lord”.

## ATTO TERZO

### SCENA I - Londra, una strada.

*Trombe. Entrano il giovane principe EDOARDO, i duchi RICCARDO DI GLOUCESTER e BUCKINGHAM; poi CATESBY, il CARDINALE BOURCHIER e altri*

BUCKINGHAM - Benvenuto, bel principe, a Londra,  
la vostra capitale.

RICCARDO - Benvenuto tra noi, caro cugino,  
signor dei miei pensieri.  
La fatica del viaggio v'ha stancato,  
e reso triste, vedo.

EDOARDO - Non il viaggio,  
ma le contrarietà del viaggio, zio,  
me l'han reso tedioso, e faticoso;  
e avrei voluto fossero più zii  
ad accogliermi qui.<sup>(55)</sup>

RICCARDO - Mio dolce principe  
la candida innocenza dei vostri anni  
non s'è ancor tuffata nelle insidie  
ingannevoli della società,  
né sa ancora distinguere, in un uomo,  
altro che l'esteriore sua apparenza,  
la quale, Dio lo sa, di rado o mai  
s'accorda col colore del suo animo.  
Gli zii di cui sentite la mancanza  
son persone malfide; vostra grazia  
prestò sempre un orecchio compiaciuto  
alle loro parole zuccherate,  
senza mai avvedersi del veleno  
ch'essi avevano in cuore.  
Dio vi voglia proteggere da loro,  
e da falsi parenti come loro.

EDOARDO - Dio mi protegga da parenti falsi...  
ma quelli non lo erano. Lo so.

*Entra il LORD MAYOR di Londra con seguito*

RICCARDO - Il sindaco di Londra, mio signore,  
viene a rendervi omaggio.

---

<sup>(55)</sup> “*I want more uncles here to welcome me*”: il giovane principe è informato che i suoi zii lord Rivers, e lord Grey, fratelli di sua madre, sono stato mandati in prigione a Pomfret.

LORD MAYOR -

Dio salvi vostra grazia,  
e vi conceda salute e letizia.

EDOARDO -

Grazie, mio buon signore, e grazie a tutti.  
In verità, mi sarei aspettato  
che mia madre con mio fratello York,  
mi fossero venuti ad incontrare  
lungo la strada. Vergogna, quell'Hastings,  
che poltrone, che non mi torna a dire  
s'essi verranno o no!

*Entra Lord HASTINGS*

BUCKINGHAM -

Eccolo, appunto,  
il nostro lord, e tutto trasudato.

EDOARDO -

Oh, finalmente!... Verrà nostra madre?

HASTINGS -

Sua grazia la regina vostra madre  
con il Duca d York vostro fratello  
si sono rifugiati nel santuario,  
per qual ragione, Dio lo sa, non io.  
Il giovinetto sarebbe venuto  
volentieri con me ad incontrarvi,  
ma sua madre l'ha trattenuto a forza.

BUCKINGHAM -

Che maniera! Vergogna!  
Un comportarsi subdolo e sgarbato.  
Lord Cardinale, vuole vostra grazia  
andar dalla regina e persuaderla  
che mandi subito il Duca di York  
a salutare il regal suo fratello?  
E se rifiuta, andate voi, Lord Hastings,  
col Cardinale, e strappatelo a forza  
dalle gelose braccia della madre.

CARDINALE -

Monsignore di Buckingham,  
se saprà la mia debole eloquenza  
strappare il Duca di York dalla madre,  
aspettatelo pure qui fra poco;  
ma s'ella si mostrasse irremovibile  
all'umili mie suppliche,  
non voglia Dio che osiamo profanare  
il sacro privilegio del santuario.  
Io non mi macchiereì d'un tal peccato  
per tutto l'oro di questo paese.

BUCKINGHAM -

Questa è, da parte vostra, monsignore,  
una caparbia troppo irragionevole,  
legata a cerimonie d'altri tempi.  
Ponderate la cosa nello spirito  
più grossolano della nostra età.  
Voi non profanerete il santuario  
portando via il duca da quel luogo:  
il diritto d'asilo è un beneficio  
sempre concesso a chi l'ha meritato  
con la propria condotta, ed a coloro  
che furono solerti a reclamarlo.  
Questo principe né l'ha reclamato,  
né ha compiuto alcunché di meritevole;  
e dunque, a parer mio, non può godere  
del diritto. Portando via di là  
uno ch'è come se non stesse là,  
non violerete nessun privilegio  
né alcuna legge scritta.  
Finora ho sempre saputo di uomini  
con diritto d'asilo in santuario,  
mai di bambini con quel beneficio.

CARDINALE -

Per una volta tanto, monsignore,  
m'arrenderò alla vostra opinione.  
Andiamo; Hastings venite con me?

HASTINGS -

Eccomi, monsignore.

EDOARDO -

Fate al più presto, gentili signori.

*(Escono il Cardinale e Hastings)*

Zio Gloucester, se verrà nostro fratello,  
ditemi, dove dovremo risiedere  
finché io non sia stato incoronato?

RICCARDO -

Dove più piacerà a vostra altezza;  
se posso darvi un consiglio, però,  
vostra altezza dovrebbe, un giorno o due,  
riposare alla Torre;  
poi, dove meglio vi sarà gradito  
e sarà ritenuto meglio adatto  
alla vostra salute e al vostro svago.

EDOARDO -

La torre è il luogo che men d'ogni altro  
mi gradisce. È stato Giulio Cesare  
a costruirla, vero, mio signore?

RICCARDO -

Sì, vostra grazia, lui vi dette inizio,  
ma da allora, nei secoli seguenti,  
l'hanno ricostruita.

EDOARDO -

È dato storico,  
o tradizione da secolo a secolo  
che l'abbia fatta lui?

RICCARDO -

È dato storico,  
mio grazioso signore.<sup>(56)</sup>

EDOARDO -

Ma diciamo, signore,  
che non esista nessun documento:  
la verità dovrebbe sempre vivere  
dall'uno all'altro secolo  
trasmessa ai posteri con la parola  
fino al dì della fine generale.

RICCARDO -

(*A parte*)  
Così giovani, eppure così saggi,  
dicono che non abbian vita lunga...

EDOARDO -

Che dite, zio?

RICCARDO -

Dicevo che la fama,  
pur senza documentazione scritta,  
vive a lungo.  
(*A parte*)

Così, allo stesso modo  
del personaggio dell'Iniquità,  
quando viene rappresentato il Vizio,  
io moralizzo con i doppi sensi.<sup>(57)</sup>

EDOARDO -

Quel Giulio Cesare fu un uomo illustre:  
con quel che il suo valore di soldato  
arricchì la sua mente, la sua mente  
poi ne arricchì il valore;  
sicché la morte non può conquistare  
questo genere di conquistatori.  
Vi voglio dire una cosa, zio Buckingham...

BUCKINGHAM -

Che cosa, vostra grazia?

---

<sup>(56)</sup> In verità, è solo leggenda: non vi sono documenti storici a prova che la Torre di Londra fossa stata iniziata a costruire dai Romani; si sa invece che la sua costruzione fu iniziata da Guglielmo II, duca di Normandia, nel sec. XI d. C.

<sup>(57)</sup> "Thus, like the formal Vice, Iniquity, / I moralize two meanings in one word": l'accenno è alle rappresentazioni dei "Morality Plays", dove compariva, in funzione di uno dei "vizi umani", il personaggio dell'Iniquità. Il doppio senso con quale Riccardo, sull'esempio di quel personaggio, moralizza, è quello della "vita lunga" della fama, alla quale egli associa la fama del giovane Edoardo, che sarà tutt'altro che lunga, perché s'appresta a sopprimerlo.



EDOARDO - Che se vivo  
tanto da diventare un uomo adulto,  
voglio riconquistare all'Inghilterra  
gli antichi suoi diritti sulla Francia,  
o morir da soldato,  
così come da re avrò vissuto.

RICCARDO - *(A parte)*  
Annuncia corta estate  
una troppo precoce primavera.

*Rientrano HASTINGS e il CARDINALE  
con il giovane DUCA DI YORK.*

BUCKINGHAM - Oh, ecco il giovane duca di York,  
giunge a buon punto!

EDOARDO - Riccardo di York!  
Come sta il nostro caro fratellino?

YORK - Sto bene, mio sovrano riverito:  
ora è così che ti debbo chiamare,  
è vero?

EDOARDO - Sì, fratello, a mio rammarico,  
non minore del tuo; ché troppo presto  
ci ha lasciato colui cui questo titolo  
avrebbe ben potuto ancor spettare,  
e che ha perduto, dopo la sua morte,  
molto della regale sua maestà.

RICCARDO - Ebbene, come sta nostro nipote,  
il nobilissimo Duca di York?

YORK - Grazie, cortese zio. Oh, monsignore,  
mi ricordo che mi diceste un giorno  
che le malerbe crescon molto in fretta:  
ebbene, il principino mio fratello  
è cresciuto assai più di me.

RICCARDO - È vero.

YORK - Che vuol dire, che egli è una malerba?

RICCARDO - Nipote bello, ma che mi fai dire?

YORK - Capisco: a lui dovete più riguardo.

RICCARDO - Egli mi può comandar da sovrano;  
tu puoi su me quel che puole un parente.

YORK - Zio, per favore, dammi quel pugnale.

RICCARDO - Il mio pugnale? Volentieri, caro.

EDOARDO - Che fai, fratello, chiedi l'elemosina?

YORK - Al mio nobile zio,  
che son certo non me la negherà;  
anche perché non è che una bazzecola,  
e a donarla non è che costi molto.

RICCARDO - Doni ben più importanti  
son pronto a fare al mio caro nipote.

YORK - Dono più grande? Oh, anche la spada?

RICCARDO - E perché no? Se fosse più leggera,  
mio gentile nipote.

YORK - Ah, vedo allora  
che vi mostrate solo ben disposto  
a separarvi da cose leggere,  
ma neghereste doni più pesanti  
a un mendicante che ve ne chiedesse.

RICCARDO - *(Mostrando la spada)*  
Questa, per vostra grazia,  
è un po' troppo pesante da portare.

YORK - Le darei ugualmente scarso peso,  
anche se fosse ancora più pesante.

RICCARDO - Eppoi, perché vorresti la mia spada,  
piccolo?

YORK - Per potervi dire un grazie,  
come quello con cui chiamate me.

RICCARDO - Cioè a dire?

YORK - "Piccolo".

EDOARDO - A mio fratello York  
piace molto giocar con le parole.  
Vostra grazia ha imparato a sopportarlo.

YORK - "Sopportarmi"... portarmi sopra a lui?  
Zio, l'avete sentito?  
Mio fratello si fa gioco di noi:  
io son piccolo come uno scimmiotto,  
e voi, secondo lui,  
mi dovrete portare sulle spalle!

BUCKINGHAM - Che spirito sottile, il giovinetto!  
Con graziosa accortezza,  
rivolge su se stesso il proprio scherno,  
per mitigar quello fatto allo zio.  
Davvero straordinario!  
Così giovane eppur così sagace!

RICCARDO - (*A Edoardo*)  
Mio signore, vogliamo proseguire?  
Io e il mio bravo cugino Lord Buckingham  
ora andremo a pregare vostra madre  
di venire alla Torre ad incontrarvi  
e darvi il benvenuto.

YORK - Che! alla Torre?  
State andando alla Torre, mio signore?

EDOARDO - Così ha deciso il mio Lord Protettore.

YORK - Io là non ci potrò dormir tranquillo.

EDOARDO - Perché, di che dovrete aver paura?

YORK - Eh, dello spettro dello zio Clarenza,  
chi sa come adirato!  
È proprio là che è stato assassinato,  
me l'ha detto la nonna.

EDOARDO - Gli zii morti a me non fan paura.

RICCARDO - Nemmeno vivi, spero?

EDOARDO - Dei vivi spero non aver cagione  
d'aver paura. Ma andiamo, signori:  
pensando a loro, con un peso al cuore,  
io m'avvio alla Torre.

(*Fanfara. Escono Edoardo, York, e tutti gli altri  
tranne Riccardo, Buckingham e Catesby*)

BUCKINGHAM - Non credete, signore,  
che quel pettegolino dello York  
sia stato dalla sua subdola madre  
istigato a insultarvi ed a schernirvi,  
come ha fatto, in maniera sì offensiva?

RICCARDO - Ah, sì, senza alcun dubbio.  
Oh, un bambino pestifero: sagace,  
temerario, precoce, intelligente,  
tutto sua madre, dalla testa ai piedi.

BUCKINGHAM - Beh, lasciamoli andare... Senti, Catesby:  
tu ci hai fatto solenne giuramento  
sia di tradurre in atto i nostri piani,  
sia di serbare un geloso segreto  
su ciò di cui t'abbiamo messo a parte.  
Adesso ne conosci le ragioni  
che t'abbiam detto nel venire qui.  
Che ne pensi? Sarà facile o no  
guadagnare Lord Hastings all'idea  
di porre noi questo nobil duca  
sul trono di quest'isola famosa?

CATESBY - Quello è talmente affezionato al principe,  
per l'amor che portava al di lui padre,  
che sarà impossibile convincerlo  
a far cosa che sia contro di lui.

BUCKINGHAM - E Stanley? Che ne pensi, ci starà?

CATESBY - Farà in tutto e per tutto come Hastings.

BUCKINGHAM -

Bene, allora non c'è altro da dire:  
va' tu, mio bravo Catesby, da Hastings,  
e vedi, un po' alla larga, di sondarlo  
su come prenderebbe il nostro piano;  
invitalo alla Torre per domani  
al Consiglio che sarà lì adunato  
per parlare dell'incoronazione.  
Se lo trovassi appena disponibile,  
farai del tutto per incoraggiarlo,  
e gli esporrai tutti i nostri argomenti;  
se invece si mostrasse irremovibile,  
gelido, riluttante, mal disposto,  
fa' lo stesso anche tu: piantalo lì,  
e vieni a riferirci il suo pensiero.  
Domani noi terremo due Consigli,  
divisi uno dall'altro,  
ed in ciascuno tu avrai gran parte.

RICCARDO -

Salutalo, lord Williams, da mia parte,  
Catesby, e digli, che la vecchia cricca  
dei suoi nemici più pericolosi  
avrà domani, al castello di Pomfret,  
il suo salasso. E di' a monsignore  
che a festeggiar questa lieta novella  
dia un bacio di più a Madama Shore.<sup>(58)</sup>

BUCKINGHAM -

Vedi, buon Catesby, di sbrigar bene  
questa faccenda.

CATESBY -

Va bene, signori,  
con tutta la mia buona volontà.

RICCARDO -

Allora ci farai sapere, Catesby,  
prima che andiamo a letto?

CATESBY -

Sì, signore.

RICCARDO -

A Crosby Place. Ci raggiungerai là.

*(Esce Catesby)*

BUCKINGHAM -

Che fare, monsignore, se Lord Hastings  
mostrasse di non esser disponibile  
ai nostri piani?

---

<sup>(58)</sup> V. sopra la nota 5. Qui Riccardo insinua soltanto che la Shore, la favorita del re Edoardo VI, trescasse con Hastings. Più sotto (III, 4) inveirà contro la donna, chiamandola "puttana" e accusandola di stregoneria.

RICCARDO - Tagliargli la testa;  
e poi vedremo. E quando sarò re,  
per te reclama la contea di Hereford  
con tutti i beni mobili  
già posseduti dal re mio fratello.

BUCKINGHAM - Non mancherò, graziosa maestà,  
di reclamar da voi questa promessa.

RICCARDO - E la vedrete mantenuta in pieno,  
da parte mia, col massimo piacere.  
Venite, andiamo a cena un po' per tempo  
affinché poi possiamo digerire  
le nostre trame più comodamente.

*(Escono)*

## SCENA II - Davanti alla casa di Lord Hastings

*Entra un MESSO e bussa alla porta*

MESSO - Signore! Monsignore!

HASTINGS - *(Da dentro)*  
Chi è alla porta?

MESSO - Da parte di Lord Stanley.

*Entra HASTINGS, aprendo la porta*

HASTINGS - Che ore sono?

MESSO - Sul tocco delle quattro.

HASTINGS - Ma Lord Stanley  
non riesce dormire in queste notti  
di tedio, eh?

MESSO - Pare di no, signore,  
da quel che manda a dirvi per mio mezzo.  
Prima di tutto invia il suo saluto  
a vostra signoria.

HASTINGS - Bene. E poi?

MESSO -

Poi fa sapere a vostra signoria  
che stanotte ha sognato  
un cinghiale che gli strappava l'elmo.<sup>(59)</sup>  
Vi fa sapere inoltre  
che oggi si terranno due Consigli  
separati, e che in uno può decidersi  
qualcosa che potrà far male a voi,  
come nell'altro a lui.  
Perciò mi manda da voi per sapere  
se vostra signoria non sia disposta  
ad inforcare subito un cavallo,  
e al galoppo volare, insieme a lui,  
a spron battuto verso settentrione,  
per schivare un pericolo,  
ch'egli sente in cuor suo come imminente.

HASTINGS -

Compare, va', torna dal tuo padrone  
e digli che per sé non tema nulla  
dai due Consigli; in uno sarò io  
insieme con suo onore,  
nell'altro c'è il mio buon amico Catesby,  
e nulla vi può essere deciso  
che ci tocchi, ch'io non ne sia avvertito.  
Digli che i suoi timori  
sono campati in aria ed infondati.  
E quanto ai sogni, son meravigliato  
ch'egli sia tanto ingenuo da credere  
agli scherzi degli incubi notturni.  
Fuggire dal cinghiale  
senz'essere inseguiti dalla bestia,  
è come aizzare questa ad inseguirti,  
mentr'essa non aveva alcuna voglia  
di cacciar preda. Va', di' al tuo padrone  
di levarsi e venire qui da me;  
insieme poi ce n'andremo alla Torre,  
dove il cinghiale, com'egli vedrà,  
ci tratterà nel modo più cortese.

MESSO -

Vado, signore. Gli dirò così.

*(Esce)*

*Rientra CATESBY*

CATESBY -

Mille buongiorno al mio degno signore.

---

<sup>(59)</sup> Il cinghiale era lo stemma araldico di Riccardo Gloucester.

- HASTINGS - Buongiorno, Catesby. Diggià in faccende?  
Ebbene, che notizie, che notizie  
su questo nostro traballante Stato?
- CATESBY - Avete detto bene, monsignore:  
è veramente un mondo traballante,  
e che non starà mai ben ritto in piedi  
finché Riccardo non avrà sul capo  
la ghirlanda del regno.
- HASTINGS - La ghirlanda?...  
Forse intendevi dire la corona?
- CATESBY - Appunto, mio signore.
- HASTINGS - Mi farò scoronare dalle spalle  
questa mia, di corona,<sup>(60)</sup>  
avanti di veder sì mal piazzata  
la corona del regno.  
Pensi davvero ch'egli miri a tanto?
- CATESBY - Oh, sì, per la mia vita. E spera, pure,  
di trovarvi tra i primi di sua parte  
a fargliela ottenere; e a tal proposito  
vi manda questo gradevole annuncio:  
oggi i vostri nemici,  
i parenti della regina, a Pomfret,  
saran decapitati.
- HASTINGS - Non mi coprirò certo di gramaglie  
per tale annuncio, perché quella gente  
m'è stata sempre ostile.  
Ma ch'io dia voce a sostener Riccardo  
per escluder gli eredi del mio re  
dalla legittima lor successione,  
Dio sa che questo non lo farò mai,  
a costo della vita.
- CATESBY - Iddio conservi vostra signoria  
in questi nobili proponimenti.

---

<sup>(60)</sup> “*I’ll have this crown of mine cut from my shoulders*”: gioco di parole: “*crown*” è nell’inglese antico sinonimo di “testa” (“*the top part of the skull*”, “la parte superiore del cranio”).



HASTINGS -

Ma vorrò ancor pur ridere di cuore,  
a un annetto da qui, di tutti quelli  
che m'hanno messo in odio al mio signore,  
se vivrò tanto da poter assistere  
alla loro rovina. Intanto, Catesby,  
prima che il tempo m'abbia fatto vecchio  
d'altre due settimane, faccio conto  
di far fare bagaglio<sup>(61)</sup> a qualcun altro  
che a tutt'oggi nemmeno se l'aspetta.

CATESBY -

Brutta cosa, grazioso mio signore,  
morire quando non si è preparati  
e non ce lo si aspetta.

HASTINGS -

Oh, sì, mostruoso!  
E così è di Rivers, Vaughan, Grey:  
e sarà d'altri, come tu ed io,  
che si ritengono ora al sicuro,  
perché, come tu sai, noi siamo cari  
al cuore di Riccardo e Lord Buckingham.

CATESBY -

Di voi fanno gran conto questi principi.  
(*A parte*)  
Sì, quello di vedere la sua testa  
infissa in cima al Ponte.<sup>(62)</sup>

HASTINGS -

Lo so. E me lo son ben meritato.

*Entra Lord STANLEY*

Oh, venite, venite!... Ma, mio uomo,  
dov'è il vostro spiedo da cinghiale?  
Voi avete paura del cinghiale,  
e andate in giro così disarmato?

STANLEY -

Buon giorno, mio signore;  
buongiorno, Catesby. Scherzate pure,  
ma a me questi Consigli separati  
non vanno a genio, per la Santa Croce!

---

<sup>(61)</sup> “*I’ll send some packing*”: per l’altro mondo, si capisce.

<sup>(62)</sup> “... *his head upon the Bridge*”: le teste dei giustiziati per alto tradimento, mozzate dalla mannaia del carnefice, venivano issate, infisse su aste di legno, sul Ponte di Londra.

HASTINGS -

Amico, la mia vita mi sta a cuore  
quanto la vostra a voi.  
E, v'assicuro, dacché sono al mondo,  
mai m'è stata preziosa come adesso.  
Se non sapessi d'essere al sicuro,  
credete voi che me n'andrei in giro  
glorioso e trionfante come faccio?

STANLEY -

Quei signori che son rinchiusi a Pomfret  
erano ben sereni ed esultanti  
allorché cavalcarono da Londra,  
e pensavano d'essere al sicuro.  
E infatti non avevano motivo  
di diffidare; eppure, ecco, vedete,  
come in sì poco tempo  
per loro il cielo s'è rannuvolato.  
Questa improvvisa pugnata d'odio  
m'insospettisce molto; voglia Dio  
che il mio timore si dimostri vano.  
Ci avviamo alla Torre? È giorno fatto.

HASTINGS -

Andiamo, andiamo, eccomi con voi.  
Sapete, monsignore:  
oggi quei lords dei quali parlavate  
saran decapitati.

STANLEY -

Per la loro lealtà alla corona,  
essi avrebbero invece più diritto  
di conservar la testa sulle spalle  
che non abbiano di portare in testa  
i lor cappelli quelli che li accusano.<sup>(63)</sup>  
Ma andiamo, monsignore, incamminiamoci.

*Entra un MESSO DEL TRIBUNALE*<sup>(64)</sup>

HASTINGS -

Andate pure avanti. Vi raggiungo.  
Voglio parlare con questo brav'uomo.

*(Escono Stanley e Catesby)*

Felice d'incontrarti, caro amico.  
Come ti va la vita?

---

<sup>(63)</sup> Tenere il cappello in testa nelle cerimonie ufficiali era segno di dignità, riservato ai nobili. Il popolo doveva scappellarsi. Dire di uno che non era degno di tenere il cappello in testa era come dirgli di essere di bassa estrazione.

<sup>(64)</sup> Questo personaggio è indicato nell'in-folio come "Pursuivant": così si chiamavano i commessi della Corte di giustizia incaricati di notificare gli atti della stessa. Si capisce, dal dialogo, che è lo stesso che aveva notificato ad Hastings l'ordine del re di imprigionarlo. Nei testi è anche nominato Hastings, come il suo nobile interlocutore. Ma il nome, ai fini dell'economia del dramma, è inefficiente; e noi, col Lodovici, lo saltiamo, anche perché il personaggio non compare più.

MESSO - Tanto meglio dacché vossignoria  
si degna domandarmelo.

HASTINGS - Ti dirò, amico, che anche per me  
va meglio che non quando t'incontrai  
l'ultima volta qui; ero condotto  
in quel momento in carcere alla Torre  
per ordine del re, su istigazione  
dei famigliari della sua regina;  
ma ora quegli stessi miei nemici  
- te lo dico, ma tienilo per te -  
son messi a morte, e la mia condizione  
è migliore di quanto fosse prima.

MESSO - Che Dio ve la conservi, vostro onore,  
per vostra gioia e bene.

HASTINGS - Grazie, amico.  
Toh, prendi, e bevici alla mia salute.

*(Gli getta una borsa)*

MESSO - Ringrazio vostro onore.

*(Esce)*

*Entra UN PRETE*

PRETE - Quale felice incontro, monsignore!  
Son lieto di vedervi, vostro onore!

HASTINGS - Grazie di cuore, buon padre Giovanni.  
Padre, vi sono ancora debitore  
dell'ultimo servizio religioso.  
Passate sabato, e vi salderò.

*(Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio)*

PRETE - Agli ordini di vostra signoria.

*(Esce)*

*Entra BUCKINGHAM*

BUCKINGHAM - E che! Voi a colloquio con un prete,  
lord Ciambellano? I vostri amici a Pomfret,  
quelli, sì, n'han bisogno. Vostro onore  
non ha davvero di che confessarsi.

HASTINGS - Eh, certo, no davvero.  
Però quegli uomini di cui parlate  
mi son venuti in mente  
nell'incontrar testé questo sant'uomo.  
Andavate alla Torre?

BUCKINGHAM - Sì, signore.  
Ma non potrò trattenermici a lungo.  
Me ne tornerò via prima di voi.

HASTINGS - Già, mi sembra probabile,  
dato ch'io debbo rimanerci a pranzo.

BUCKINGHAM - *(A parte)*  
E non lo sai, ma ci resti anche a cena!  
*(Forte)*  
Allora andiamo?

HASTINGS - Andiamo, v'accompagno.  
  
*(Escono)*

### SCENA III - Il castello di Pomfret

*Entra sir Richard RATCLIFF con alabardieri che conducono al patibolo RIVERS, VAUGHAN e GREY.*

RIVERS - Sir Richard Ratcliff, ch'io ti dica questo:  
oggi vedrai un suddito  
andare a morte per la sua lealtà,  
il suo dovere e la sua obbedienza.

GREY - Iddio protegga il principe  
dalla vostra masnada. Siete tutti  
un maledetto branco di vampiri.

VAUGHAN - Voi, vivi, piangerete amaramente  
per tutto questo.

RATCLIFF - Sciocchezze! Sbrighiamoci:  
le vostre vite son già oltre il limite.

RIVERS - O Pomfret, Pomfret, cruenta prigionie!  
Nefasto augurio per nobili pari!  
Qui, dentro il condannevole recinto  
delle tue mura, il Secondo Riccardo  
fu pugnalato a morte;  
ed a maggiore infamia dell'orribile  
tua realtà, noi diamo a te da bere  
nostro sangue innocente.

GREY - Su di noi cala la maledizione  
di Margherita, quand'ella inveì  
contro Hastings e contro voi e me  
per esser stati senza muover dito  
quando Riccardo pugnalò suo figlio.

RIVERS - Ma maledisse allora anche Riccardo,  
e maledisse Buckingham,  
e maledisse Hastings. Dio Signore,  
ricòrdati anche di prestare orecchio  
alle preghiere sue contro costoro,  
come ora alle sue contro di noi;  
e quanto a mia sorella  
e ai suoi regali figlioli, Dio santo,  
possa Tu restar pago, in lor favore,  
di questo nostro sangue a te fedele,  
che, lo sai, ci vien tolto ingiustamente.

RATCLIFF - Affrettatevi: l'ora della morte  
per voi è già spirata.

RIVERS - Andiamo Grey,  
Vaughan, andiamo. Abbracciamoci qui.  
Addio, addio! A rincontrarci in cielo!<sup>(65)</sup>

*(Si abbracciano ed escono tutti)*

#### SCENA IV - La Torre di Londra

*Intorno a un tavolo siedono BUCKINGHAM, STANLEY, il VESCOVO DI ELY,  
HASTINGS, RATCLIFF, LOVELL e altri.*

---

<sup>(65)</sup> Anthony Rivers ci lascerà, per averla scritta in prigione in attesa di essere giustiziato, una composizione poetica sul tema dell'alterna vicenda delle umane sorti, opera che è storicamente considerata come la più importante testimonianza sul colpo di Stato perpetrato da Riccardo York, per diventare re Riccardo III.

HASTINGS - Dunque nobili pari,  
siamo qui riuniti per decidere  
sulla data dell'incoronazione.  
Parlate, in nome di Dio: a che giorno  
la grande cerimonia?

BUCKINGHAM - È tutto pronto?

STANLEY - Tutto; rimane da fissar la data.

ELY - Che sia domani, allora, il fausto giorno.

BUCKINGHAM - C'è qualcuno che sa qual è il pensiero  
del Duca Lord Protettore al riguardo?  
Chi di voi qui è più vicino al duca?

ELY - Vostra grazia, pensiamo, più degli altri,  
ne dovrebbe conoscere il pensiero.

BUCKINGHAM - Conoscere, ci conosciamo bene  
in faccia, sì, l'un l'altro; quanto al cuore,  
lui non sa più del mio che io del vostro,  
o voi del mio, signore.  
Ma per affetto voi gli siete, Hastings,  
più vicino.

HASTINGS - Lo so, mi vuol molto bene,  
sua grazia e gli son grato;  
ma in merito ai suoi intendimenti  
a riguardo dell'incoronazione  
non l'ho sondato, né m'ha fatto parte  
dei suoi propositi sull'argomento.  
Ma voi potete, onorevoli pari,  
fissare il giorno, ed io darò il mio voto  
anche a nome del Duca, che, presumo,  
benevolmente lo confermerà.

*Entra RICCARDO*

ELY - Eccolo, il Duca: arriva giusto in punto.

RICCARDO - Nobili pari e nobili cugini,  
buongiorno a tutti! Ho dormito un po' troppo,  
ma spero tuttavia che la mia assenza  
non sia stata cagione per bloccare  
decisioni importanti del Consiglio  
che richiedessero la mia presenza.

BUCKINGHAM -

Se voi non foste entrato al tempo giusto,  
monsignore, Lord Hastings era pronto  
a recitare qui la vostra parte:<sup>(66)</sup>  
intendo dire dare il vostro voto  
per quando incoronare il nuovo re.

RICCARDO -

Nessun altro all'infuori di Lord Hastings  
potrebbe ardire più: sua signoria  
mi conosce e mi vuol molto bene.  
Monsignore di Ely,  
l'ultima volta che passai per Holborn<sup>(67)</sup>  
ho ammirato delle stupende fragole  
in quel vostro giardino;  
vorrei pregarvi di mandar qualcuno  
a cogliermene un po'.

ELY -

Con gran piacere,  
signore, diamine, manderò subito.

*(Esce)*

RICCARDO -

Cugino Buckingham, una parola.

*(Lo trae in disparte)*

Catesby è stato a sondare Lord Hastings  
sulla nostra faccenda: il nobiluomo  
è sì cocciutamente infervorato  
che è disposto a rimetterci la testa  
prima d'indursi a dirsi favorevole  
a che il figlio del "suo signore e re"  
- com'ei s'esprime reverentemente -  
perda il diritto al trono d'Inghilterra.

BUCKINGHAM -

Uscite un attimo, vi vengo dietro.

*(Escono Riccardo e Buckingham)*

---

<sup>(66)</sup> Shakespeare, quasi per deformazione professionale, ogni tanto fa usare ai suoi personaggi un linguaggio teatrale. Prima ha fatto parlare le due donne di scena e di atto; qui è il Duca di Buckingham che dice a Riccardo: "*Had not come upon your cue... Hastings had pronounced your part.*" "*To come upon one's cue*" si dice dell'attore che entra a tempo giusto in scena, o pronuncia a tempo giusto la sua battuta, avendo come segnale d'entrata l'ultima parola ("*cue*", la "coda") che il copione fa dire all'altro attore. (Cfr. in "*Sogno d'una notte di mezza estate*", V, 1, 186: "... '*deceiving me*' is Thisbie's cue: she is not to enter").

<sup>(67)</sup> Località nel sobborgo londinese di Camden.

STANLEY -

Ancora non abbiamo stabilito  
allora questa data trionfale.  
Domani, a mio giudizio, è troppo presto,  
perché io stesso non mi trovo pronto  
come sarei, se venisse protratta.

*Rientra il VESCOVO DI ELY*

ELY -

Dov'è il duca di Gloucester?  
Ho già mandato per quelle mie fragole.

HASTINGS -

Sua grazia ha oggi un'aria allegra e affabile;  
deve avere qualcosa per la testa  
o altro assai piacevole per lui,  
quando dice buongiorno in quell'umore.  
Credo che non ci sia persona al mondo  
meno di lui capace di celare  
amore e odio, perché dal suo viso  
traspare subito quello che ha dentro.

STANLEY -

E che cosa scorgete nel suo viso  
che possa esser stampato nel suo animo  
dalla vivacità che mostra oggi?

HASTINGS -

Eh, che non c'è nessuno dei presenti  
col quale sia crucciato;  
ché, se fosse, gli si vedrebbe in faccia.

STANLEY -

Io prego Dio che non lo sia con me.

*Rientrano RICCARDO e BUCKINGHAM*

RICCARDO -

Vi prego tutti che qui siete, ditemi:  
che pensate che debban meritare  
coloro che, con trame diaboliche  
di dannata stregoneria complottano  
la mia morte, e che hanno affatturato  
con infernali pratiche il mio corpo?<sup>(68)</sup>

---

<sup>(68)</sup> Questa battuta di Riccardo è la svolta del dramma. Da qui in poi esso è la rappresentazione della orrenda mostruosità morale del protagonista, della quale il corteggiamento ad Anna nel macabro ambiente di una esequia funebre è stato solo il prologo. Il Lodovici, uomo di teatro e traduttore di Shakespeare per il teatro, citando le cronache dell'Holinshed (Raphael Holinshed, *Chronicles of England, Scotland and Ireland*, London, 1577), premette a questo discorso di Riccardo ai nobili, una "Nota per l'attore" che deve sostenere la parte di Riccardo, avvertendolo del repentino mutamento di umore da mostrare al rientro in scena con Buckingham: da "affabile e gioviale", come l'ha definito prima Hastings, a "truce, stravolto e minaccioso".

Gli storici Galibert e Pellé (op. cit., I, pag. 41) così raccontano l'episodio: "Dopo alcuni istanti di assenza, rientrò tutto smarrito, gridando: "Milordi, si attenta alla mia vita! Si cospira contro di me!". "Coloro che si sono resi colpevoli di un tal delitto - disse Lord Hastings - siano puniti come traditori!". E Gloucester: "Ebbene, milordi, sapete chi sono i traditori? Elisabetta, vedova di Edoardo, Giovanna Shore, di lui amante, che vogliono con sortilegi attentare alla mia



HASTINGS -

L'affetto che io porto a vostra grazia mio signore, mi fa per primo ardito, davanti a questa nobile assemblea, a scagliare la mia fiera condanna sui colpevoli, quali che essi siano: io dico, monsignore, ch'essi son meritevoli di morte.

RICCARDO -

E siano testimoni gli occhi vostri del loro maleficio: ecco, guardate, se non è vero che m'hanno stregato.  
*(Si denuda il braccio stroppio)*  
Osservate il mio braccio: disseccato, come uno sterpo da un colpo di fulmine. E a marchiarmi così, come vedete, con i loro infernali sortilegi, sono state la moglie di Edoardo, quella mostruosa strega, consociata con quella gran puttana della Shore.

HASTINGS -

Se sono state loro, monsignore...

RICCARDO -

Ah, "se", mi dici, eh? Tu, protettore di questa maledetta prostituta!<sup>(69)</sup>  
Traditore tu sei! Via la sua testa!  
Per San Paolo, io non andrò a pranzare se prima non l'avrò vista mozzata!  
Lovell e Ratcliff, provvedete voi che sia fatto. Di tutti gli altri qui, chi mi vuol bene si alzi e mi segua.

*(Tutti si alzano ed escono con lui, meno Lovell, Ratcliff e Hastings)*

---

vita: vedete che giàmmi si dissecca il braccio?" E Gloucester si snudò il braccio, e l'immagrinamento di quell'arto atterri il Consiglio. Il Protettore strumentalizza all'adempimento dei suoi disegni una sua infermità naturale".

<sup>(69)</sup> V. sopra la nota 58.

HASTINGS -

O Dio, pietà, pietà per l'Inghilterra;  
non averne per me che, troppo stolto,  
avrei potuto impedir tutto questo.  
Stanley l'aveva ben visto nel sogno  
il cinghiale che gli stracciava l'elmo,  
e io lo presi a scherno  
per questo e fui sdegnoso di fuggire;  
tre volte il mio cavallo oggi è inciampato,  
è diventato ombroso e s'è impennato  
a vedere la Torre,  
come fosse d'istinto riluttante  
di portarmi al macello....  
Oh, adesso sì, ho bisogno di quel prete  
che m'ha parlato!... Adesso, sì, mi pento  
d'aver detto a quel messo di giustizia,  
con aria ingiustamente trionfale,  
che i miei nemici a Pomfret  
stavano per esser tutti messi a morte,  
ed io vivevo libero e sicuro  
in grazia ed in favore. Oh, Margherita!  
Margherita! La tua maledizione  
è questa che s'abbatte ora sul capo  
di Hastings sventurato!

RATCLIFF -

Andiamo, andiamo,  
presto; che il Duca vuole andare a pranzo.<sup>(70)</sup>  
Fate una breve contrizione, e via;  
è ansioso di veder la vostra testa.

HASTINGS -

Oh, caduco favore dei mortali  
che ricerchiamo con maggior fervore  
di quanto non mettiamo a ricercare  
il favore di Dio!  
Chi sulle vuote, aeree fondamenta<sup>(71)</sup>  
dei tuoi sguardi benigni e compiacenti  
fonda le sue speranze  
somiglia a quel briaco marinaio  
salito in cima all'albero maestro,  
che ad ogni ondeggiamento della nave  
corre il rischio di capitombolare  
nelle fatali gole dell'abisso.

LOVELL -

Lamentarsi non serve. Via, sbrighiamoci.

---

<sup>(70)</sup> "Per una sadica ironia - osserva Vittorio Gabrieli nelle note alla sua traduzione del dramma (Garzanti, 1988) - Riccardo fissa il calendario delle sue mostruose stragi in relazione alle pause naturali della giornata e alle ore dei suoi pasti. Vuol vedere la testa mozzata di Hastings prima d'andare a pranzo e chiede a Tyrrel un resoconto dettagliato dell'assassinio dei nipoti dopo cena, prima di coricarsi".

<sup>(71)</sup> "*Who builds his hope in air of your goor looks*": qui "*air*" è evidentemente usata nel suo senso di "spazio vuoto", "*unsubstantial*" come contrario di "solido", "concreto", "*substantial*".

HASTINGS -

Sanguinario Riccardo!  
Sventurata Inghilterra, io ti predico  
i giorni più terribili e sinistri  
ch'abbia mai visto un'era di sciagure!  
Avanti, su, conducetemi al ceppo.  
E poi gli porterete la mia testa.  
Ma molti che sorridono di me  
morte tra breve troveranno anch'essi.

*(Escono)*

## SCENA V - Sugli spalti della Torre di Londra

*Entrano RICCARDO e BUCKINGHAM in armature vecchie e sfasciate,  
e con aspetto squallido e sinistro<sup>(72)</sup>*

RICCARDO -

Forza, cugino! Ti senti capace  
di tremare, cambiare di colore,  
ansare a fiato mozzo ad ogni frase,  
poi riprender da capo,  
ed interromperti come stordito  
ed impazzito quasi di spavento?

BUCKINGHAM -

Poh, mi sento di fare a perfezione  
il più bravo e provetto attore tragico:  
parlar sbirciando dietro alle mie spalle,  
spiarmi in giro, aver la tremarella,  
trasalire al cadere d'un fuscello,  
con aria fortemente sospettosa;  
ho al mio servizio, pronti a secondare  
ogni momento i miei infingimenti,  
sguardi spettrali e sorrisi forzati.  
Ma Catesby è andato?

RICCARDO -

È andato, sì; ed eccolo che torna,  
e ci conduce il sindaco di Londra.

*Entra CATESBY con il LORD MAYOR di Londra*

BUCKINGHAM -

Omaggi, signor Sindaco...

RICCARDO -

Attenti, voi, là, al ponte levatoio!

---

<sup>(72)</sup> Il Lodovici così annota questa scena: "Anche questa (come l'improvviso mutamento d'umore ostentato la scena precedente, N.d.t.) è tutta una commedia. Gloucester e Buckingham, ora che s'è sparsa la notizia dell'assassinio di Hastings, vogliono far credere di essere stati sorpresi da un attacco proditorio condotto contro di loro dallo stesso Hastings".

*(Rullo di tamburo, lontano)*

BUCKINGHAM -

Odi, un tamburo...

RICCARDO -

Catesby,  
va' a dare una guardata dalle mura!

*(Esce Catesby)*

BUCKINGHAM -

Signor Sindaco, vi abbiám qui chiamato  
per la ragione che...

RICCARDO -

Guàrdati indietro!  
Difenditi, arrivano i nemici!

BUCKINGHAM -

Iddio Signore e la nostra innocenza  
sian la nostra difesa e protezione!<sup>(73)</sup>

*Entrano LOVELL e RATCLIFF con la testa di  
Hastings*

RICCARDO -

Tranquillo, sono amici: Ratcliff, Lovell...

LOVELL -

Signore, ecco la testa  
di quel pericoloso traditore:  
l'ignobile ed insospettato Hastings.

RICCARDO -

A quest'uomo ho voluto tanto bene  
che non riesco a frenarmi dal piangere...  
Lo tenevo per l'essere più innocuo  
che respirasse sopra questa terra:  
di lui avevo fatto il mio diario  
sul quale la mia anima annotava  
i più segreti ed intimi pensieri.  
Ha ricoperto sì bene il suo vizio  
con un lucente orpello di virtù  
e con un tocco sì ben levigato,  
che, a parte quel notorio suo commercio...  
sì, voglio dire la sconcia sua tresca  
con la moglie di Shore... era vissuto  
immune da ogni macchia di sospetto.

---

<sup>(73)</sup> Si capisce che i due fanno la scena davanti al Sindaco di Londra, perché sanno bene chi arriva.

BUCKINGHAM -

Bene, bene, costui fu il traditore  
il più insidioso, il meglio camuffato  
che fosse mai vissuto sulla terra.  
Avreste immaginato, o mai creduto  
- non fosse che noi, vivi per miracolo,  
lo potessimo ora raccontare -  
che codesto scaltrito traditore  
avesse complottato, qui, oggi stesso,  
proprio nella seduta del Consiglio,  
di assassinare me,  
ed il mio nobile Duca di Gloucester?

LORD MAYOR -

Oh, davvero?

RICCARDO -

Che! Vi meravigliate?  
Ci prendete per Turchi o miscredenti,  
a ordinar di proceder così in fretta,  
a spregio d'ogni legal procedura,  
a giustiziare un simil traditore,  
se a tanto non ci avessero costretto  
l'estrema urgenza delle circostanze,  
voglio dire la pace d'Inghilterra,  
e la nostra salvezza personale?

LORD MAYOR -

Bene ve ne provenga. La sua morte,  
se così è, costui l'ha meritata,  
e bene han fatto le signorie vostre  
a scoraggiar con questo ammonimento  
da simili attentati i traditori.  
Da uno come lui, in verità,  
non m'aspettavo più nulla di buono,  
dacché si mise con Madama Shore...<sup>(74)</sup>

---

<sup>(74)</sup> L'Alexander, al cui testo generalmente m'attengo, attribuisce questa frase al Lord Mayor; altri - seguendo l'"*Arden Shakespeare*" - l'attribuiscono a Buckingham.

BUCKINGHAM -

Era nostra intenzione, in verità,  
di non procedere all'esecuzione  
se non dopo che vostra signoria  
fosse presente alla sua fine;  
nostro malgrado, ha tutto anticipato,  
l'affettuosissima sollecitudine  
di questi nostri amici. Perché noi  
avremmo ben voluto, monsignore,  
che sentiste parlare il traditore  
e confessare, in tutta compunzione,  
i modi e i fini dei suoi tradimenti,  
sì da poterne poi rendere contro  
pubblicamente alla cittadinanza;  
che può giudicar male il nostro agire  
su di lui e compiangerne la morte.

LORD MAYOR -

Ma, caro monsignore,  
le parole di vostra grazia bastano  
per me; esse hanno lo stesso valore,  
che avessi io stesso tutto visto e udito.  
Non temete, miei nobili signori:  
mi farò io stesso buon interprete  
presso i nostri devoti cittadini  
della legalità del vostro agire  
in una circostanza come questa.

RICCARDO -

Ed è a tal fine che abbiamo richiesto  
qui la presenza di vossignoria:  
a prevenire maligne censure  
dalla parte della cittadinanza.

BUCKINGHAM -

E voi, se pure giunto un po' in ritardo  
su quelle ch'eran le nostre intenzioni,  
potrete tuttavia sempre attestare  
quali vi è stato detto ch'esse fossero.  
E con ciò, Sindaco, vi salutiamo.

*(Esce il Lord Mayor)*

RICCARDO -

Seguilo, seguilo, cugino Buckingham.  
Egli va difilato alla Guildhall.<sup>(75)</sup>  
E là, quando vedrai giunto il momento,  
cerca d'insinuare avanti a tutti  
che i figli d'Edoardo son bastardi;  
di' loro apertamente come Edoardo  
abbia mandato a morte un cittadino,  
solo per aver detto, il disgraziato,  
che avrebbe fatto ereditar dal figlio  
la "corona", intendendo con tal nome  
la sua casa, così denominata  
per l'insegna che ha sulla facciata  
e che ha disegnata una corona.  
Insisti sull'odiosa sua lascivia,  
di' loro la sua foja animalesca,  
che nell'estrosità delle sue voglie  
si spingeva financo alle lor serve,  
alle lor figlie ed alle loro mogli,  
ovunque, insomma, il suo occhio smanioso  
e l'istinto selvaggio del suo cuore  
bramassero predare, senza freni.<sup>(76)</sup>  
Anzi, se lo ritieni necessario,  
ti puoi spingere anche tanto in là  
da parlar della stessa mia persona  
e rivelare che quando mia madre  
rimase incinta del Duca di York,  
l'insaziabile mio fratello Edoardo,  
mio padre si trovava a guerreggiare  
in Francia; e calcolando il tempo esatto  
di quella gravidanza di sua moglie,  
scoprì che il figlio non era suo seme;  
ciò che apparve, del resto, chiaramente  
dalle di lui fattezze, in nulla simili  
alle fattezze del Duca mio padre.  
Bada però di toccar questo tasto  
con discrezione, e molto alla lontana,  
perché, lo sai, mia madre è ancora viva.

BUCKINGHAM -

Non dubitate: mi farò oratore  
in questo, come se fosse per me  
l'aureo onorario della mia arringa.  
E con ciò, mio signore, vado. Addio.

---

<sup>(75)</sup> Il Palazzo di città, il Municipio.

<sup>(76)</sup> La lascivia di Edoardo era in realtà proverbiale tra il popolo. (V. sopra la nota 9).

RICCARDO -

Se tutto girerà per il suo verso,  
menateli al castello di Baynard;<sup>(77)</sup>  
mi troverete in buona compagnia  
di reverendi padri e dotti vescovi.

BUCKINGHAM -

Bene. Aspettate tra le tre e le quattro  
notizie dalla Guildhall.

RICCARDO -

*(A Lovell)*  
Corri dal dottor Shaw;  
*(A Ratcliff)*  
e tu da frate Penker;<sup>(78)</sup> dite a entrambi  
che vengano a raggiungermi fra un'ora  
al castello di Baynard.

*(Escono Lovell e Ratcliff)*

Io vado intanto a intendermi in segreto  
per sottrarre i marmocchi di Clarenza  
alla vista di tutti,  
e ad ordinare che nessun estraneo,  
chiunque sia ed a qualunque ora,  
abbia contatto alcuno con i principi.<sup>(79)</sup>

*(Esce entrando nella Torre)*

## SCENA VI - Londra, una strada.

*Entra uno SCRIVANO*

---

<sup>(77)</sup> Era uno dei più antichi fortificati della Londra normanna, costruito da Guglielmo il Conquistatore.

<sup>(78)</sup> Sull'identità di questi personaggi, trascivo dalle note del Lodovici (op.cit.): "John Shaw, fratello del Lord Mayor di Londra, dottore in teologia, tenne poi nella chiesa di San Paolo un sermone sulla lussuria del defunto re Edoardo e sulla condizione di bastardi dei due figli... Frate Penker: predicatore illustre, padre provinciale dei frati Agostiniani".

<sup>(79)</sup> Si capisce che i principi - i due figli di Clarenza - sono stati fatti trarre alla Torre da Riccardo. Da esperto drammaturgo, Shakespeare ci ha risparmiato la scena, lasciandola immaginare da ciascuno a suo talento.



SCRIVANO -

Questo è l'atto d'accusa di Lord Hastings,  
scritto con bella mano  
e con bella calligrafia curiale;  
ne sarà data pubblica lettura  
oggi stesso, alla chiesa di San Paolo.  
Notate come è ben concatenato  
lo svolgersi dei fatti: per copiarlo,  
da quando Catesby me l'ha mandato  
ieri sera, ci ho messo undici ore;  
lo stesso tempo ci sarà voluto  
certamente a stilar l'originale;  
eppure meno di cinque ore fa,  
Hastings viveva, immune da sospetti,  
non inquisito, in piena libertà.  
Quanta onestà nel mondo d'oggi, eh?!  
Ma chi è così cretino  
da non scorgere un trucco sì evidente!  
E tuttavia chi ha tanto coraggio  
da affermare di essersene accorto?  
Il mondo è perfido e andrà in malora,  
se un'azionaccia turpe come questa  
dev'esser vista solo col pensiero!

*(Esce)*

## SCENA VII - Londra, il castello di Baynard.

*Entrano RICCARDO e BUCKINGHAM, incontrandosi*

RICCARDO -

Dunque, dunque, che han detto i cittadini?

BUCKINGHAM -

Mah! Per la santa Madre del Signore,  
tutti morti: nemmeno una parola.

RICCARDO -

E della bastardia  
dei figli di Edoardo hai fatto cenno?

BUCKINGHAM -

Oh, sì, e anche della sua promessa  
di sposar lady Lucy,<sup>(80)</sup>  
e di quell'altra fatta per procura  
in Francia,<sup>(81)</sup> delle sue voglie insaziabili;  
delle sue violenze sulle mogli  
e le figlie dei nostri cittadini;  
del suo tiranneggiare per quisquiglie;  
della sua stessa origine bastarda,  
dato che quand'è stato concepito  
vostro padre era a guerreggiare in Francia,  
e le fattezze sue non hanno nulla  
che possa farlo assomigliare al Duca.  
Ho alluso quindi ai vostri lineamenti,  
esatta copia di quelli paterni,  
per forma esterna e per nobiltà d'animo.  
Ho decantato le vostre vittorie  
sugli Scozzesi,<sup>(82)</sup> il vostro portamento,  
rigido in guerra, giudizioso in pace,  
la vostra generosità e virtù,  
e graziosa umiltà: nulla ho lasciato,  
nel mio discorso, nulla ho sorvolato  
che potesse giovare al vostro scopo;  
e quando la mia arringa è giunta al termine,  
ho rivolto un appello  
a tutti quelli ai quali stava a cuore  
il bene del paese e li ho invitati  
a gridare con me: "Viva Riccardo,  
legittimo sovrano d'Inghilterra!"

RICCARDO -

E l'hanno fatto?

---

<sup>(80)</sup> Lady Elisabeth Lucy, dei conti di Suffolk, andata poi sposa al visconte Lisle.

<sup>(81)</sup> "Ma intanto che questo matrimonio (di Edoardo con Elisabetta Woodville, vedova di John Grey) si celebrava misteriosamente a Grafton Vourt, Warwick, per incarico dello stesso re Edoardo, negoziava in Francia un legame con Bona di Savoia, sorella della regina; e tutte le convenzioni erano già concluse, allorché il conte riseppe della determinazione di Edoardo" (Galibert & Pellé, op. cit. I, pag. 406).

<sup>(82)</sup> Riccardo aveva comandato vittoriosamente la spedizione contro gli Scozzesi, nemici tradizionali degli York (1482).

BUCKINGHAM -

No, che Dio m'assisti!

Non han fiatato: muti come statue,  
o meglio come pietre che respirano,  
si guardavano fissi, l'un con l'altro,  
pallidi come morti. Ed a vederli,  
io li ho sgridati, ed ho chiesto al Lord Mayor  
il perché di quel lor sordo silenzio.  
La sua risposta fu che quella gente  
non era avvezza a sentirsi arringare  
da nessun altro che dallo scabino.<sup>(83)</sup>  
Questi, allora, da me sollecitato  
a ripetere loro il mio discorso  
si mise a bofonchiare: "Il Duca dice...  
il Duca ha detto...", senza aggiunger nulla  
di propria personale autorità.  
Finito ch'ebbe, alcuni del mio seguito  
che si trovavano in fondo alla sala,  
lanciarono i lor berretti in aria  
e una diecina di voci han gridato:  
"Dio salvi Re Riccardo!"  
Al che, io stesso, facendo tesoro  
di quei pochi consensi, ho lor gridato:  
"Vi ringrazio, gentili cittadini;  
questa unanime vostra acclamazione  
e questo vostro grido di esultanza  
dimostrano la vostra assennatezza  
e la vostra affezione per Riccardo".  
E lì ho troncato e son venuto via.

RICCARDO -

Diavolo! Tutti ciocchi senza lingua?  
Tutti senza parlare!  
Allora il Sindaco e i suoi consiglieri  
verranno o no?

---

<sup>(83)</sup> "... were not used to be spoken to but the Recorder": "Recorder" si chiama oggi in Inghilterra il magistrato monocratico equivalente press'a poco a quello ch'era il nostro pretore. Al tempo di Shakespeare, era così denominata la persona, esperta di discipline giuridiche, nominata dal sindaco e dagli assessori comunali ("Aldermen") per registrare o tenere a mente le procedure giudiziarie da suggerire che fossero da applicarsi nei casi singoli; la sua testimonianza orale faceva testo. La figura medioevale dello scabino è quella che più gli si avvicina.

BUCKINGHAM -

Sono già tutti qui.  
Ma ostantate una certa riluttanza  
nel dare loro udienza; non lo fate  
se non in seguito a molte insistenze;  
e, ricordate, fatevi trovare  
con nelle mani un libro di preghiere,  
in mezzo a quei due uomini di chiesa;<sup>(84)</sup>  
perch'io imbastirò, su quella base,  
un discanto canonico.<sup>(85)</sup>  
Cercate di non ceder troppo presto  
alle richieste che noi vi faremo;  
fate la parte della verginella  
che dice sempre “no” per dire “sì”.

RICCARDO -

Bene, vado, e se tu  
reciterai sì bene la tua parte  
nel perorar la loro richiesta  
com'io la mia nel risponderti “no”,  
il successo è senz'altro assicurato.

*(Colpi alla porta)*

BUCKINGHAM -

È il sindaco. Salite, andate su.<sup>(86)</sup>

*(Esce Riccardo)*

*Entra il LORD MAYOR di Londra con i  
consiglieri*

Benvenuto, signore.  
Son qui a fare anticamera; ma il Duca  
penso che non gradisca dare udienza.

*Entra CATESBY, scendendo dal soppalco*

Catesby, allora che cosa risponde  
alla mia istanza il vostro signor Duca?

---

<sup>(84)</sup> “È sempre stato l'accorgimento più astuto del tiranno simulare la devozione religiosa” (John Milton, *The Complete Works*, vol VI, pag. 381, Yale University Press, 1962).

<sup>(85)</sup> “*For on that ground I'll build a holy descant*”: l'immagine è tratta dalla polifonia medioevale nella quale il “discanto” era la voce più acuta della composizione musicale, che cantava, sulla base musicale, la parte più alta. Buckingham vuol dire che fingerà di unirsi come prima voce alle richieste dei cittadini portate dal Lord Mayor.

<sup>(86)</sup> “*Go, go, up to the leads*”: “*lead*” è qualsiasi luogo da cui si domina una vista, un gruppo di gente; in questo caso è il soppalco della scena (“*the upper*”) che dovrebbe raffigurare la galleria/loggia del palazzo, sulla quale si farà vedere Riccardo in mezzo a due prelati.

CATESBY -

Il mio signore prega vostra grazia  
di tornare domani o doman l'altro.  
È dentro con due reverendi padri  
per le meditazioni spirituali  
e non desidera venir distolto  
da quel sacro esercizio dello spirito  
da qualsivoglia mondana richiesta.

BUCKINGHAM -

Buon Catesby, ritorna da sua grazia,  
digli ch'io sono qui  
col Sindaco di Londra e i consiglieri<sup>(87)</sup>  
per conferire con sua signoria  
su cose di grandissima importanza  
che riguardano il bene generale.

CATESBY -

Vado subito a dirglielo, signore.

*(Esce Catesby)*

BUCKINGHAM -

Ah, ah, Lord Mayor, questo nostro Duca  
non è certo un Edoardo!  
Non se ne sta sdraiato a trastullarsi  
su un letto di lascivia, ma in ginocchio  
a meditare; non sta sollazzandosi  
in compagnia d'un paio di baldracche,  
ma se ne sta raccolto, a meditare,  
fra due reverendissimi prelati;  
non dorme, ad ingrassare il pigro corpo,  
ma vigila in preghiera, a far più ricca  
la vigile sua anima.  
Sarebbe la fortuna d'Inghilterra  
se un principe virtuoso come lui  
volesse assumer sulla sua persona  
il sovrano potere; ma ho paura  
che non sapremo convincerlo a tanto.

LORD MAYOR -

Diamine! Dio non voglia che rifiuti!

BUCKINGHAM -

Ho paura di sì.

*Rientra CATESBY*

Ma ecco Catesby  
che torna. Ebbene che dice sua grazia?

---

<sup>(87)</sup> "... *the aldermen*": erano quelli che sono oggi gli assessori del comune, i più stretti collaboratori del sindaco (prima li ha chiamati "*brethren*", "confratelli").

CATESBY -

Sua grazia si domanda con stupore  
a quale scopo abbiate radunato  
e qui condotto un così folto stuolo  
di cittadini senza che sua grazia  
ne fosse stato affatto prevenuto.  
Questo gli fa temere, monsignore,  
che le vostre intenzioni a suo riguardo,  
non sian delle migliori.

BUCKINGHAM -

Mi dispiace che il mio degno cugino  
possa mai sospettare ch'io non nutra  
delle buone intenzioni a suo riguardo.  
Sa il cielo se veniamo qui da lui  
animati dal più sincero affetto.  
Torna di nuovo da sua grazia, e diglielo.

*(Esce Catesby)*

Eh, quando questa specie di sant'uomini  
così devotamente religiosi  
si trovano il rosario tra le mani,  
è certo ben difficile distoglierli,  
sì dolce ed esclusivo è il rapimento  
nella fervida lor contemplazione.

*Nel soppalco compare RICCARDO in mezzo a due  
prelati; a fianco CATESBY.*

LORD MAYOR -

Ecco lassù sua grazia, fra due vescovi.  
Vedete?

BUCKINGHAM -

Due pilastri di virtù  
a sostegno di un principe cristiano,  
per tenerlo lontano e preservato  
dal peccato di vanità; e, vedete,  
in mano tiene un libro di preghiere...  
gli autentici ornamenti  
dai quali riconoscere un sant'uomo.  
Plantageneto illustre,  
graziosissimo principe,  
degnati porgere un orecchio amico  
alle richieste nostre,  
e perdonaci d'essere venuti  
a interrompere le tue devozioni  
ed il tuo cristianissimo fervore.

RICCARDO -

Non dovete scusarvi, mio signore,  
son io, piuttosto a chiedere perdono,  
ché, assorto nel servizio del Signore,  
ho protrato l'attesa a questi amici.  
Ma, a parte questo, qual è il desiderio  
di vostra grazia?

BUCKINGHAM -

Lo stesso, e non altro,  
spero, quale anche piaccia a Dio lassù,  
e a tutti gli uomini buoni ed onesti  
di quest'isola priva di governo.<sup>(88)</sup>

RICCARDO -

Non vorrei aver fatto qualche errore  
che possa essere apparso offensivo  
alla cittadinanza, e voi veniate  
a rinfacciarmi la mia ignoranza.

BUCKINGHAM -

Difatti, mio signore: e a quell'errore  
speriamo che, su nostra preghiera,  
piaccia alla grazia vostra riparare.

RICCARDO -

Perché vivrei, se no, in cristiana terra?

---

<sup>(88)</sup> Il linguaggio di Riccardo e Buckingham è volutamente fiorito e artificioso, come dev'essere un linguaggio ipocrita.

BUCKINGHAM -

Sappiate allora qual è il vostro errore:  
la persistente vostra riluttanza  
ad occupare l'altissimo seggio,  
l'augusto trono, lo scettrato ufficio  
che è stato dei vostri avi;  
la vostra abdicazione al vostro rango  
e ad un diritto ch'è vostro per nascita,  
alla gloriosa vostra discendenza  
dalla casa reale; e tutto questo  
a favore d'un ceppo secco e marcio;  
mentre nella blandizie  
della vostra assopita iniziativa,  
che noi qui, per il bene del paese,  
siamo appunto venuti a ridestare,  
questa nobile isola è privata  
dei naturali membri del suo corpo,  
il volto deturpato dalle stigmate  
dell'infamia, il regal ceppo innestato  
a ignobili virgulti e quasi spinto  
violentemente nel vorace gorgo  
del più profondo e tenebroso oblio.  
Per riparare a ciò, noi, di gran cuore,  
siam qui a sollecitare vostra grazia  
di assumer su di sé tutto il gravame  
e il governo di questa vostra terra,  
non già in veste di mero protettore,  
o di amministratore, o di vicario,  
o d'umile massaro, a lavorare  
per il conto e per il vantaggio altrui,  
ma in virtù del diritto di natali,  
che vi deriva per generazioni,  
da sangue a sangue, vostro in assoluto.  
Perciò, in accordo con i cittadini,  
vostri devoti ed ossequienti amici,  
e per loro pressante incitamento,  
io vengo a supplicare vostra grazia  
di non negarsi a questa causa giusta.



RICCARDO -

Non so dire se sia più consentaneo  
al mio rango o alla vostra condizione  
ch'io m'allontani senza dir parola,  
o vi rivolga un severo rimprovero.  
Se scegliessi di non darvi risposta,  
voi potreste pensare giustamente  
che l'ambizione, rendendomi muto  
ed impedendomi di replicare,  
cedesse ad accollarsi l'aureo giogo  
della sovranità che, bontà vostra,<sup>(89)</sup>  
qui mi volete imporre... D'altra parte,  
biasimarvi per questa vostra supplica,  
così condita di fedele affetto,  
sarebbe rendere male per bene  
a degli amici. E questo non lo voglio.  
Ad evitare dunque il primo rischio,  
ed a scansare, parlando, il secondo,  
eccovi la decisa mia risposta.  
Il vostro affetto merita senz'altro  
il mio ringraziamento;  
ma i miei meriti son troppo scarsi  
per fare ch'io m'induca ad aderire  
alla vostra ambiziosa petizione.  
Primo: quand'anche fossero rimossi  
tutti gli impedimenti e tutta piana  
fosse la strada verso la corona,  
siccome maturato mio possesso  
e diritto spettantemi per nascita,  
è sì grande la mia povertà d'animo,  
e tanti e tanto gravi i miei difetti,  
che della mia grandezza farei schermo  
per occultarmi alla sovranità  
- come un vascello inetto ad affrontare  
il mare grosso - anziché agognare  
a rimaner nascosto e soffocato  
soltanto dai vapori della gloria.  
Ma, grazia e Dio, di me non c'è bisogno;  
ché se vi fosse, avrei bisogno io stesso  
di troppe cose, poi, per aiutarvi.  
La regal pianta del defunto re  
ha lasciato al paese un regal frutto  
che, portato che sia a maturazione  
dal furtivo trascorrere del tempo,  
si mostrerà certamente ben degno  
della maestà del trono, ed il suo regno  
ci renderà certamente felici.

---

<sup>(89)</sup> "... which fondly you would here impose on me": "fondly" è qui inteso nel senso che la parola aveva nell'antico inglese di "affectionately", "tenderly", "lovingly"; il senso peggiorativo di "foolishly", "stoltamente", "insensatamente", con il quale l'hanno inteso molti curatori, è venuto alla parola successivamente. E del resto, a fil di

Io lascio dunque volentieri a lui  
quel che volete consegnare a me,  
vale a dire il diritto alla corona  
e le sorti della sua buona stella  
che Dio non voglia io debba strappargli.

---

logica, Riccardo, per quanto voglia fingere, non potrebbe trattare da insensati quelli che vengono a offrirgli una cosa che egli vuole gli venga offerta.

Tutto ciò testimonia, monsignore,  
quale coscienza alberga in vostra grazia;  
ma, in fede mia, codesti vostri scrupoli,  
a ben vagliar tutte le circostanze,  
son senza consistenza e trascurabili.  
Voi affermate che il principe Edoardo  
è bene il figlio di vostro fratello;  
noi diciamo lo stesso,  
però non della moglie di Edoardo;  
ché prima ei si promise a Lady Lucy,<sup>(90)</sup>  
(vostra madre è vivente testimone  
della promessa); e poi si fidanzò  
per procura con Bona di Savoia,  
la cognata del re di Francia. In seguito,  
dopo ch'ebbe scartate queste due,  
una misera donna postulante,  
con il corpo sfiancato dalle doglie  
di molti parti, una bellezza sfatta,  
una vedova nelle ristrettezze,  
al meriggio dei suoi giorni migliori,  
fece preda dei suoi sguardi lascivi  
e lo sedusse al punto da ridurlo  
ad un vituperevole degrado  
e ad una vergognosa bigamia.<sup>(91)</sup>  
Da costei, nel suo talamo illegittimo  
egli ebbe questo Edoardo,<sup>(92)</sup>  
che noi per cortesia chiamiamo principe.  
Altre e più amare recriminazioni  
potrei fare, non fosse pel rispetto  
che sento per certuni ancora in vita  
e che impone ritegno alla mia lingua.  
Vogliate, dunque, amabile signore,  
accogliere con animo benigno  
addosso alla regal vostra persona  
quest'offerta di dignità regale:  
se non proprio per rendere con essa  
felici noi ed il paese tutto,  
per trarre il vostro nobile lignaggio  
fuor da un'età corrotta ed abusata  
e riportarlo sul retto cammino  
della legittima sua discendenza.

---

<sup>(90)</sup> V. sopra la nota 80.

<sup>(91)</sup> Gli storici Galibert & Pellé (op. cit.) narrano così l'incontro di Edoardo con questa Elisabetta.

“In una partita di caccia ch'ebbe luogo nel Northamptonshire, a Grafton, ebbe (Edoardo) occasione di vedere Elisabetta Woodville, vedova di John Grey, gentiluomo addetto alle parti di Lancaster, stato ucciso nella seconda battaglia di Sant'Albano, e al quale erano stati confiscati i beni. Appena fu Edoardo entrato nella residenza di Elisabetta, essa dama gli si gettò alle ginocchia per supplicarlo di restituire ai suoi figli i beni del padre. Colpito Edoardo dalla bellezza della giovane vedova e dall'incanto del suo conversare, accordò tutto quello che gli si domandava, sperando che a vicenda egli non avrebbe che a domandare per ottenere. Ma Lady Grey fu incrollabile; e malgrado l'affetto reale

LORD MAYOR - Accettatelo, amabile signore,  
ve lo implorano i vostri cittadini.

BUCKINGHAM - Non rifiutatevi, possente principe,  
a questa nostra profferta d'amore.

RICCARDO - Ahimè, perché volete caricarmi  
di questo peso? Io non son tagliato  
per il rango e la dignità di re.  
Vi scongiuro, non la prendete a male,  
ma non posso né voglio accontentarvi.

BUCKINGHAM - Se rifiutate perché affetto e zelo  
v'ispirano ripugna a spodestare  
quel bimbo, figlio di vostro fratello  
- ché conosciamo bene la bontà  
del vostro cuore, e la gentile, amabile,  
quasi femminile vostra tenerezza  
verso i vostri parenti, e, in verità,  
verso gente d'ogni altra condizione -,  
è bene che sappiate, signor Duca,  
che, consentiate o no alla nostra istanza,  
mai quel figliolo del fratello vostro  
regnerà da sovrano su di noi;  
perché noi pianteremo su quel trono  
un altro qual che sia, ad ignominia  
ed a rovina della vostra casa.  
E in tale decisione vi lasciamo.  
Andiamo, cittadini, andiamo via!  
Per le piaghe di Cristo, io sono stufo  
di stare qui più oltre a supplicare!

*(Buckingham, il Lord Mayor e tutti gli altri si  
avviano per uscire)*

RICCARDO - Non imprecate, signore di Buckingham!

CATESBY - Richiamateli indietro, dolce principe,  
e consentite alla loro richiesta.  
Se gliela respingeste, monsignore,  
se ne dorrebbe tutta la nazione.

---

che per Edoardo sentiva, seppe resistere all'abbagliante prestigio che circondava un re di venticinque anni. Edoardo, vinto da sì nobile resistenza, ma sempre preso, profferì la mano e la persona a colei che gli aveva ispirato sì viva passione. E il matrimonio si compì.”.

<sup>(92)</sup> Per Buckingham il letto in cui nasce è “illegittimo” (“*unlawful*”) solo per comodità dialettica, perché in realtà Edoardo nasce in virtù di matrimonio.

RICCARDO -

Volete dunque sospingermi a forza  
entro un mare d'affanni?... Richiamateli.  
Non son fatto di sasso,  
io, dopo tutto; sono ben sensibile  
a queste vostre garbate insistenze,  
se pur contrarie ai miei sentimenti  
ed alla mia più intima coscienza.

*Rientrano BUCKINGHAM e gli altri*

Cugino Buckingham, e voi, signori,  
uomini saggi e gravi,  
poiché vi vedo sì deliberati  
a impormi sulla schiena questa sorte,  
perch'io, volente o no, ne porti il carico,  
mi devo rassegnare a sostenerlo.  
Ma se da questa vostra imposizione  
dovesse uscir la nera maldicenza  
e la rampogna dalla grinta amara,  
il fatto d'esserci stato costretto  
m'assolva da ogni macchia o traccia impura  
ch'abbia per avventura a derivarne.  
Dio sa - e voi ne siete testimoni  
con l'occasione - quanto io sia lontano  
dal nutrire un siffatto desiderio.

LORD MAYOR -

Dio benedica sempre vostra grazia;  
ne siamo testimoni, e lo diremo.

RICCARDO -

E direte la pura verità.

BUCKINGHAM -

Dunque con questo titolo regale  
io vi saluto qui: "Viva Riccardo,  
degn re d'Inghilterra!"

TUTTI -

Così sia!

BUCKINGHAM -

Domani allora vi compiacerete  
di farvi incoronare?

RICCARDO -

Domani o quando gradirete voi,  
dal momento che voi così volete.

BUCKINGHAM -

Domani allora vi faremo scorta  
all'incoronazione, vostra grazia;  
e così, con il cuore in esultanza,  
da voi ci congediamo.

RICCARDO -

E noi torniamo al nostro sacro officio.  
Addio, cugino. Addio, gentili amici.

*(Escono tutti)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I - Londra, davanti alla Torre.

*Entrano, da una parte, la REGINA ELISABETTA, la DUCHESSA DI YORK, il MARCHESE DI DORSET; dall'altra ANNA, duchessa di Gloucester, con la figliuola di Clarenza.*

DUCHESSA -

Oh, guarda chi incontriamo:  
la nipotina mia Plantageneta,<sup>(93)</sup>  
condotta per la mano  
dalla gentile zia Anna di Gloucester!<sup>(94)</sup>  
Scommetterei che sta andando alla Torre,  
spinta dal suo sincero cuoricino,  
a recare il saluto al dolce principe.  
Bene incontrata, figlia!

ANNA -

Conceda Dio felice e lieto giorno  
a entrambe vostre grazie.

ELISABETTA -

E così a voi,  
cara cognata. Dove ve ne andate?

ANNA -

Non più in là della Torre e, come immagino,  
con lo stesso affettuoso vostro intento:  
a salutare i due giovani principi.

ELISABETTA -

Grazie, mia cara. Allora entriamo insieme.

*Entra BRAKENBURY*

Ecco il luogotenente della Torre,  
e a buon punto: signor Luogotenente,  
di grazia, come stanno i miei figlioli,  
il principe con il fratello York?

BRAKENBURY -

Benissimo, signora; ma purtroppo  
non posso consentirvi di vederli.  
Il re m'ha dato una consegna ferrea.

ELISABETTA -

Come sarebbe "il re"... c'è forse un re?

BRAKENBURY -

Volevo intendere il Lord Protettore.

---

<sup>(93)</sup> Si tratta, storicamente, della piccola Margaret, contessa di Salisbury, nata nel 1473, e quindi in età di 10 anni al momento del dramma; la madre è Isabella Nevill, sorella maggiore di Anna, figlie entrambe del famoso conte Riccardo di Warwick detto il "Creatore di re" ("Kingmaker").

<sup>(94)</sup> Si capisce qui che il matrimonio con Riccardo di Gloucester è già avvenuto; non però l'incoronazione di Anna a regina, che avverrà nel cuore del dramma.

ELISABETTA -

Ah, lui! Che Dio lo scarti da quel titolo!  
E che! Vuol forse porre uno steccato  
fra l'amore dei miei figlioli e me?  
Io son la loro madre:  
chi mi può impedire di vederli?

DUCHESSA-

Ed io sono la madre del lor padre:  
voglio vederli.

ANNA -

Io son la loro zia,  
per legge, la lor madre per affetto;  
e dunque conducetemi da loro.  
Rispondo io per voi: e a mio rischio  
vi dispenso dalla vostra consegna.

BRAKENBURY -

No, signora; non posso liberarmene  
così; vi son tenuto a giuramento.  
E pertanto vi chiedo di scusarmi.

*(Esce)*

*Entra STANLEY, conte di Derby*

STANLEY -

Ch'io vi rincontri appena di qui a un'ora,  
dame, e saluterò la grazia vostra,  
*(Indicando la Duchessa di York)*  
madre ed ammiratrice reverenda  
di due belle regine.  
*(Ad Anna)*

Voi, signora,  
dovete venir subito a Westminster  
per essere colà incoronata  
regina di Riccardo.

ELISABETTA -

Ahimè, che sento!  
Slacciatemi, strappatemi i legacci,  
che il mio povero cuore abbia più spazio  
per pulsare, perché sta soffocando!  
Ah, ch'io svengo ad un tal feroce annuncio!

ANNA -

Dispettosa notizia! Amaro annuncio!

DORSET -

Madre, coraggio, state di buon animo:  
come sta vostra grazia?



ELISABETTA -

Oh, fuggi, Dorset!

Mettiti in salvo! Non star lì a guardarmi!  
I due mastini, Morte e Distruzione,  
ti son già alle calcagna.  
Il nome di tua madre è malo auspicio  
per i figli. Se vuoi scampar la vita,  
figlio mio, va', passa il mare, va' da Richmond,  
a vivere al riparo dall'inferno.<sup>(95)</sup>  
Presto, fuggi da questo scannatoio  
se non vuoi far che il numero dei morti  
s'accresca del tuo nome,  
e se non vuoi veder morire me,  
la vittima della maledizione  
di Margherita, né più madre ormai,  
né moglie, né regina d'Inghilterra.

STANLEY -

Saggio consiglio e premuroso il vostro,  
signora. Dorset, via, sfruttate subito  
il vantaggio del tempo, andate via,  
non v'attardate in indugi imprudenti.  
Manderò una lettera a mio figlio<sup>(96)</sup>  
perché vi venga incontro sulla strada  
e vi dia ogni appoggio.

DUCHESSA -

Oh, mefitico vento di sciagura!  
Grembo mio maledetto,  
culla di morte! Hai portato al mondo  
un basilisco, che con il suo sguardo  
uccide chi gli càpita sott'occhio.

STANLEY -

(*Ad Anna*)  
Signora, andiamo, venite con me.  
Son qui stato spedito di gran fretta.

---

<sup>(95)</sup> "... go, cross the seas and live with Richmond, from the reach oh hell": questo Richmond, per la storia, è Enrico, conte di Richmond, ultimo rappresentante della casa Lancaster, nipote, per parte di padre, di Caterina di Francia, presso la quale si trova rifugiato dopo la disfatta definitiva subita dai Lancaster nella battaglia di Tewksbury. Su di lui i partigiani della "rosa rossa" (la rosa dei Lancaster) fermarono l'attenzione per rimmetterlo sul trono e liberarsi dalla tirannia di Riccardo III. Ma la congiura fallì. Richmond riprenderà poi le armi contro Riccardo e sarà quello che lo ucciderà nella battaglia di Bosworth, diventando re col nome di Edoardo VII.

<sup>(96)</sup> Richmond non era figlio ma figliastro di Lord Stanley. Sembra chiaro che le parole di Stanley: "*You shall have letters from me to my son in your behalf*" non può intendersi, come leggono molti: "Porterete con voi lettere da me a mio figlio..."; non si capisce come possa Dorset, recando egli stesso un messaggio a Richmond, fargli sapere di venirgli incontro per la strada, una volta sbarcato in Francia. A Calais non c'era posta pneumatica!

ANNA -

Verrò con voi, ma assai di malavoglia.  
E Dio volesse che quel cerchio d'oro  
che cingerà fra poco la mia fronte  
fosse acciaio rovente  
da bruciarmi il cervello; ch'io sia unta  
con veleno mortale, da morire  
prima che gli uomini possan gridare:  
“Dio salvi la regina”.

ELISABETTA -

Va', va', povera anima,  
non invidio davvero la tua gloria.  
Ma non t'auguro male,  
a nutrire con questo la mia collera.<sup>(97)</sup>

---

<sup>(97)</sup> “*To feed my humour, wish thyself no harm.*”: cioè: “Non voglio uccidere in me l'equilibrio dei sensi, impazzire, abbandonandomi alla collera e all'invidia contro di te”. È un improvviso sprazzo di filosofia greca. Secondo Ippocrate, nel corpo umano sono presenti quattro liquidi (“*humours*”): il sangue, sede della passionalità; la bile, sede della collera; la flemma, sede del sentimento omonimo, e l'atrabile, sede della malinconia. Secondo che nell'uomo predomini l'uno o l'altro di questi “umori” si rompe l'equilibrio del suo essere. Elisabetta dice che se dovesse mettersi ad augurare male ad Anna, nutrirebbe uno dei suoi umori, la bile, a danno di altri e finirebbe con lo squilibrare il suo temperamento. Al tempo in cui Shakespeare scriveva il “*Riccardo III*” (il lavoro figura depositato allo “*Stationer's Register*” nel 1597), il suo amico Ben Jonson scriveva la sua commedia “Ciascuno col suo umore” (“*Every Man in His Humour*”), rappresentata nel 1598; è probabile che questo accenno di Elisabetta agli “*humours*” ne sia un'eco.

ANNA -

Non m'inviddi, lo so; e so il perché.  
Quando colui ch'è ora mio marito  
venne da me, che seguivo in gramaglie  
il feretro d'Enrico,  
e s'era appena lavato le mani  
del sangue di quell'angelo  
di mio marito e di quel caro santo  
ch'io seguivo piangendo in quel momento,  
quando, dico, levai gli occhi a Riccardo,  
questo augurio gli feci: "Maledetto  
sii tu - dissi - d'aver fatto di me,  
così giovane, una sì vecchia vedova;  
e se ti sposerai, non abbandoni  
il dolore il tuo letto, e sia tua moglie  
- se mai vi sarà donna tanto folle  
da maritarsi ad uno come te -  
resa più misera dalla tua vita  
di quanto misera hai reso me  
con la morte del mio sposo adorato!"  
Dio mio, Signore! Ed ecco, in un momento,  
prima che m'accingessi a reiterargli  
la mia maledizione, stoltamente  
il mio cuore di donna fu impigliato  
nella dolcezza delle sue parole  
e divenne esso stesso, all'improvviso,  
l'oggetto della mia maledizione;  
che da allora ha tenuto gli occhi miei  
senza riposo, perché nel suo letto  
non ho ancora, nemmeno per un'ora,  
goduto l'aurea rugiada del sonno,  
destata come sono di continuo  
dai suoi sogni paurosi.  
Egli mi odia, inoltre, per mio padre,  
Warwick,<sup>(98)</sup> e son sicura  
che si sbarazzerà di me al più presto.

ELISABETTA -

Addio, povero cuore.  
Ho pietà delle tue tribolazioni.

ANNA -

Non quanta n'abbia io di quelle vostre.

DORSET -

Addio, tu che con l'anima in gramaglie  
ti prepari a ricevere la gloria.

---

<sup>(98)</sup> Riccardo York odia il padre di Anna, Warwick (Sir Richard Nevill, conte di Warwick, detto il "Creatore di re", "*The Kingmaker*", v. sopra la nota 93) perché questi, nel dare in sposa la figlia Anna al principe Edoardo, figlio di Enrico IV e di Margherita, aveva avuto in animo di rimettere sul trono d'Inghilterra la casa Lancaster.

ANNA -

Addio, povera anima,  
che dalla gloria invece ti congedi.

DUCHESSA -

Tu, Dorset, va' da Richmond,  
e ti sia guida la buona fortuna;  
tu, Anna, da Riccardo,  
e ti siano custodi angeli buoni;  
tu, Elisabetta, vattene al santuario,  
e ti accompagnino santi pensieri.  
Io vado là dove pace e riposo  
si giacciono con me: nella mia tomba.  
Ho vissuto ottant'anni di sventure  
ed ogni ora di gioia m'è costata  
sette giorni di pianto.

ELISABETTA -

Aspettate: volgiamo ancora insieme  
uno sguardo alla Torre... O pietre antiche,  
pietà di quei due teneri fanciulli  
che l'umana perfidia ha rinserrato  
dentro le vostre mura, rude culla  
per quelle piccole dolci creature,  
rozza nutrice, squallida, decrepita,  
cupa e tetra compagna ai loro giochi!  
Pietre, trattate bene i miei bambini!  
Questo è l'addio del mio pazzo dolore.

(*Escono*)

## SCENA II - Londra, la sala del trono al palazzo reale.

*Trombe.*<sup>(99)</sup> Entrano RICCARDO, in pompa magna, con in testa la corona; BUCKINGHAM,  
CATESBY, RATCLIFF, LOVELL, un PAGGIO e altri del seguito.

RICCARDO -

Fatemi largo. Cugino di Buckingham!

BUCKINGHAM -

Mio grazioso sovrano...

---

<sup>(99)</sup> La didascalia che figura in tutti i testi è: “*The trumpets sound a sennet*”: il “*sennet*” è uno dei tre segnali musicali presenti nel teatro di Shakespeare, gli altri due sono il “*flourish*” e l’“*alarm*” (o “*alarum*”). Il “*sennet*” dei tre è il più solenne: annuncia solitamente l’entrata in scena in gran pompa di personaggi regali. Consiste, secondo la ricostruzione congetturata (non v’erano registratori di suoni all’epoca), in una serie di squilli di tromba o di corno, o degli uni e degli altri insieme. È anche usato per salutare l’entrata in scena di cortei, processioni, tornei, ecc. La sua durata pare non dovesse essere meno di due interi minuti. È detto anche “Fanfara”.

Il “*flourish*” è invece un semplice squillo di tromba, usato per circostanze analoghe, ma meno solenni o pompose.

L’“*alarm*” è normalmente un rullo di tamburo, usato per annunciare una battaglia in corso, l’ingresso di un esercito in marcia, un funerale. Può accompagnarsi con gli altri due segnali.

Quali forme musicali avessero questi segnali è, naturalmente, ignoto.

RICCARDO -

La tua mano.

*(Buckingham gli dà la destra e lo accompagna al trono)*

*(Squillo di tromba)*

*(I due restano a parlare da soli)*

A questa altezza siede re Riccardo  
per tuo consiglio e con il tuo ausilio.  
Ma dovremo portarle, queste glorie,  
per un giorno, o saranno per durare  
nel tempo, e noi potremo rallegrarcene?

BUCKINGHAM -

Vivano sempre, e durino perenni!

RICCARDO -

Ah, Buckingham, mi faccio ora con te  
pietra di paragone, per saggiare  
se tu sei veramente d'oro schietto.  
Il giovinetto Edoardo è ancora vivo...  
Tu capisci che cosa voglio dire.

BUCKINGHAM -

Continuate, amato mio signore.

RICCARDO -

Diamine, Buckingham, intendo dire  
che vorrei esser re.

BUCKINGHAM -

Ma voi lo siete,  
mio tre volte degnissimo sovrano!

RICCARDO -

Ah, sì? È così... ma Edoardo è vivo.

BUCKINGHAM -

Vero, nobile principe.

RICCARDO -

Amara conclusione, questa tua,  
che Edoardo sia vivo...  
“Vero, nobile principe”... Cugino,  
un tempo tu non eri così ottuso.  
Debbo essere chiaro?  
Li voglio morti, questi due bastardi!  
E che sia fatto subito!  
Che dici adesso? Rispondi e sii breve.

BUCKINGHAM -

Vostra grazia può fare ciò che vuole.

RICCARDO -

Va', va', mi pare che sei tutto ghiaccio!  
La parentela ti si è congelata.  
Di', sei d'accordo che devon morire?

BUCKINGHAM -

Datemi un po' di respiro, una pausa,  
mio buon signore, avanti che su ciò  
possa parlare positivamente.  
Vi darò subito una risposta.

*(Esce)*

CATESBY -

*(Agli altri nobili)*  
Il re è in preda all'ira;  
guardate come si morde le labbra.

RICCARDO -

Voglio avere a che fare, d'ora innanzi  
solo con imbecilli teste dure  
o con giovanottelli senza scrupoli:  
non mi piacciono quelli che mi scrutano  
come volessero leggermi dentro.  
Si fa guardingo l'ambizioso Buckingham...  
*(Al Paggio, a parte)*  
Ragazzo!

PAGGIO -

Mio signore?

RICCARDO -

Conosci tu qualcuno  
che l'oro corruttore possa indurre  
a una segreta faccenda di morte?

PAGGIO -

Conosco un gentiluomo  
scontento perché i suoi modesti mezzi  
non s'accordano colle sue pretese:  
l'oro per lui sarebbe un argomento  
più convincente di venti avvocati,  
senza dubbio capace di tentarlo  
a compiere qualunque malefatta.

RICCARDO -

Come si chiama?

PAGGIO -

Tyrrell, mio signore.

RICCARDO -

Mi pare di conoscerlo:  
vallo a chiamare, e mandalo da me.

*(Esce il paggio)*

Quel Buckingham che rumina pensieri  
e fa il furbo con me,  
non sarà più da oggi il confidente  
dei miei pensieri. Con me ha retto il passo  
per tanto tempo, senza mai stancarsi,  
ed ora, ecco, si ferma a prender fiato...  
Ebbene, così ho detto e così sia!

*Entra STANLEY*

Ebbene allora, Lord Stanley, che nuove?

STANLEY -

Sappiate, dunque, amato mio signore,  
che il marchese di Dorset, come ho udito,  
se n'è fuggito a raggiungere Richmond,  
dove questi si trova.

RICCARDO -

Catesby, senti: spargimi la voce  
che mia moglie è malata, molto grave;  
io darò l'ordine a chi dico io  
che sia tenuta strettamente al chiuso.  
Rintracciami un qualche nobiluomo  
di mezza tacca, oscuro, squattrinato,  
al quale potrei dar subito in moglie  
la figliola del Duca di Clarenza.<sup>(100)</sup>  
Quanto al maschio, è un autentico cretino,  
e non mi mette il minimo pensiero.  
Ma non star lì a guardarmi a bocca aperta!  
Sveglia!... Ripeto: va', spargi la voce  
in giro che la mia regina, Anna,  
è malata, in pericolo di vita.  
Datti daffare, ché mi preme assai  
soffocare sul nascere speranze,  
che se vengono poi alimentate,  
potrebbero riuscirci perniciose.

*(Esce Catesby)*

---

<sup>(100)</sup>All'epoca, tra le famiglie nobili si promettevano in sposa, e talvolta si maritavano anche, bambine non ancora puberi.

È necessario ch'io mi prenda in moglie  
la figlia di Edoardo, mio fratello;  
altrimenti il mio regno poggerà  
sopra un fragile vetro...  
Uccidere i fratelli, e poi sposarla...  
È via di malsicura riuscita,  
ma sono ormai tanto avanti nel sangue,  
che un delitto ne chiama dietro un altro.  
Ormai negli occhi miei non ha più stanza  
la pietà lacrimosa.

*Entra TYRRELL*

Sei tu, Tyrrell?

TYRRELL -

Son io: Giacomo Tyrrell,  
obbedientissimo suddito vostro.

RICCARDO -

“Obbedientissimo”... Lo sei davvero?

TYRRELL -

Vostra Grazia può mettermi alla prova.

RICCARDO -

Avresti tu tanto fegato in corpo  
da uccidermi un amico?

TYRRELL -

A vostro grado;  
meglio però sarebbe due nemici.

RICCARDO -

Bene, allora ci sei: son due nemici  
quelli di cui vorrei che t'occupassi,  
che non danno più tregua alla mia pace,  
disturbatori dei miei dolci sonni,  
Tyrrell; intendo dire i due bastardi  
che si trovan rinchiusi nella Torre.

TYRRELL -

Apritemi la strada per raggiungerli,  
e vi libererò dal loro incubo.

RICCARDO -

Tu mi canti una musica dolcissima.  
Tyrrell, ascolta, fatti più vicino;  
Va' là con questo: è il mio lasciapassare.<sup>(101)</sup>  
Alzati<sup>(102)</sup> e dammi orecchio.

---

<sup>(101)</sup> Il testo ha un generico: “*Go by this token*”, dove “*token*” è qualunque cosa che possa darsi come pegno, campione, segno di riconoscimento, ecc. Alcuni intendono “con questo anello”. Il fatto è che ciò che Riccardo consegna a Tyrrell non si sa: è una di quelle cose che Shakespeare lascia alla fantasia del regista o di chi legge.

<sup>(102)</sup> “*Rise and lend thine ear*”: è da intendere che Riccardo sia sempre seduto in trono, e Tyrrell si sia inginocchiato ai suoi piedi.



*(Tyrrell si alza e Riccardo gli sussurra qualcosa all'orecchio)*

Null'altro.<sup>(103)</sup> Dimmi solo: "È stato fatto",  
e io ti vorrò bene in sempiterno,  
e ti ricoprirò di benefici.

TYRRELL -

Sbrigherò la faccenda in poco tempo.

*(Esce)*

*Rientra BUCKINGHAM*

BUCKINGHAM -

Mio signore, ho considerato a fondo  
la richiesta su cui m'avete dianzi  
voluto scandagliare.

RICCARDO

Ah, non importa,  
lasciamola pur lì. Dorset, piuttosto:  
ha preso il largo, è fuggito da Richmond.

BUCKINGHAM -

L'ho saputo, signore.

RICCARDO -

Stanley, Richmond  
è figlio di tua moglie... Stacci attento...

BUCKINGHAM -

Monsignore, mi par giunto il momento  
di reclamarvi quella concessione  
che m'è dovuta per una promessa  
sulla quale impegnaste il vostro onore:  
intendo, sire, la contea di Hereford  
coi beni mobili da voi promessimi.

RICCARDO -

*(Senza badargli, e sempre rivolto a Stanley)*  
... tieni d'occhio tua moglie,  
se dovesse mandar messaggi a Richmond,  
me ne risponderai tu di persona.

BUCKINGHAM -

Che dice vostra altezza  
riguardo a questa mia giusta richiesta?

---

<sup>(103)</sup> Quel che Riccardo sussurra all'orecchio di Tyrrell ce lo farà sapere il racconto di questi nella scena seguente: Riccardo gli dice come deve uccidere i bimbi: soffocandoli. Con quale dinamica, però, non si sa. "We smothered"- dirà l'altro sicario Dighton; ed è lo stesso verbo che si ritrova nell'"Otello" nella didascalia della scena finale: "Smothered her"; dove, in verità, non fu mai pacifico tra i critici se si tratti di soffocamento mediante strozzamento, o mediante la pressione di un cuscino sulla bocca. Nel film di Laurence Olivier, Riccardo, a questo punto, per mostrare a Tyrrell come procedere, afferra un cuscino e glielo tiene pressato sulla bocca. Ma anche qui, regista e lettore immaginino a loro agio e talento.

RICCARDO - *(Sempre senza badargli, rivolto a Stanley)*  
 Enrico Sesto, a quanto mi ricordo,  
 profetizzò che Richmond  
 sarebbe stato re, quand'egli, Richmond,  
 era ancora un monello impertinente....  
 Sarebbe stato re... Forse... chissà...

BUCKINGHAM - Signore...

RICCARDO - *(c.s.)*  
 Come mai quel preveggen-  
 te non seppe presagire al tempo stesso,  
 me presente, che io l'avrei ucciso?

BUCKINGHAM - La promessa della contea, signore...

RICCARDO - Richmond!... Recentemente fui ad Exeter,  
 ed il suo sindaco cortesemente  
 mi volle far vedere quel castello  
 e lo indicò col nome di Rougemont;<sup>(104)</sup>  
 ad udire il qual nome ebbi un sussulto,  
 perché un bardo d'Irlanda un certo giorno  
 mi predisse che non sarei vissuto  
 per molto tempo ancora,  
 dopo che avessi visto Rougemont.

BUCKINGHAM - Signore...

RICCARDO - Buckingham, che ore sono?

BUCKINGHAM - ... ardisco ricordare a vostra grazia  
 la promessa...

RICCARDO - Sì, sì, ma che ore sono.

BUCKINGHAM - Stanno quasi per battere le dieci.

RICCARDO - Bene, lasciale battere.

BUCKINGHAM - Perché "lasciale battere", signore?

RICCARDO - Perché come l'automa d'una pendola  
 tu sei lì che continui a battere  
 tra il postulare come un accattone  
 e il mio almanaccare per mio conto.  
 Oggi non sono in vena di regali!

---

<sup>(104)</sup> Castello normanno sull'altura che sovrasta la città di Exeter, nel Devonshire.

BUCKINGHAM -

Compiacetevi almeno  
di dire sì o no alla mia richiesta.

RICCARDO -

Non sono in vena. Non seccarmi più!

*(Esce seguito da tutti, meno Buckingham)*

BUCKINGHAM -

Ah, così lui compensa i miei servigi?  
Con quel fare sprezzante ed offensivo?  
Per questo, dunque, l'avrei fatto re?...  
Ahimè, pensiamo a quel ch'è capitato  
ad Hastings, ed andiamo a rifugiarci  
a Brecon,<sup>(105)</sup> finché resta sulle spalle  
questa mia testa ormai pericolante!

*(Esce)*

### SCENA III - ALTRA STANZA DEL PALAZZO

*Entra TYRRELL*

---

<sup>(105)</sup> Brecon, nella Contea del Galles, nella valle dell'Usk, feudo della famiglia Buckingham, con un famoso castello medioevale.

TYRRELL -

La più cruenta impresa, la più infame,  
il più spietato, il più empio massacro  
che il mondo abbia mai visto, è consumato!  
Perfino quei cagnacci sanguinari  
di Dighton e Farrest, due spietati,  
cinici ed incalliti delinquenti,  
che col denaro avevo subornato  
a questa barbara carneficina  
lacrimavano come due mocciosi,  
sopraffatti da tenera pietà,  
a raccontarmi tanta efferatezza.  
“Oh - mi fa Dighton - quelle due creature  
dormivano... così”. “Così, così -  
fa Forrest - abbracciate l'uno all'altro  
con quelle loro braccine innocenti,  
color dell'alabastro....  
Le loro labbra, quattro rose rosse  
su di un unico stelo, e si baciavano  
nel bel rigoglio della loro estate.  
Sul lor guancia un libro di preghiere,  
che per un attimo - prosegue Forrest -  
stava quasi per farmi mutar d'animo...  
Ma oh, il diavolo!...” E così dicendo,  
s'interruppe, lo scellerato. E Dighton:  
“Abbiamo soffocato nella morte  
il più dolce prodotto, il più perfetto  
che la Natura abbia mai modellato  
dal primo giorno della Creazione!”  
E con questo, senza più altro dire  
si sono allontanati,  
con la coscienza rosa dal rimorso;  
e così io li ho lasciati,  
per venire a recarne la notizia  
a questo re sanguinario... Ma eccolo.

*Entra RICCARDO*

Salute al mio signore.

RICCARDO -

Caro Tyrrell!

Qual felice notizia tu mi porti?

TYRRELL -

Se l'aver fatto quanto m'ordinaste  
vi può fare felice, ebbene siatelo,  
perché è fatto.

RICCARDO -

Ma li vedesti morti?

TYRRELL -

Sì, signore.

RICCARDO -

E sepolti?

TYRRELL -

Ad interrarli  
provvide il cappellano della Torre;  
come ed in quale luogo, non lo so.<sup>(106)</sup>

RICCARDO -

Passa da me subito dopo cena.<sup>(107)</sup>  
Voglio sapere nei particolari  
come son morti. Pensa, nel frattempo,  
al modo come posso compensarti,  
e conta di ottenere quel che chiedi.  
Va' ora.

TYRRELL -

Prendo umilmente congedo.

*(Esce)*

RICCARDO -

Il maschio di Clarenza l'ho rinchiuso  
sotto stretta custodia; la sua femmina  
l'ho sposata a un oscuro gentiluomo;  
i due figli di Edoardo ora riposano  
nel gran grembo d'Abramo; Anna, mia moglie,  
ha detto buona notte a questo mondo.  
Adesso, poiché sono a conoscenza  
che il bretone Richmònd ha messo l'occhio  
su Elisabetta, la giovane figlia  
di mio fratello Edoardo,<sup>(108)</sup> e con quel nodo  
mira spavalamente alla corona,  
vado da lei fare la mia parte  
di prosperoso ed allegro aspirante.

*Entra RATCLIFF, di corsa*

RATCLIFF -

Mio signore...

RICCARDO -

Che irrompi a questo modo?  
Buone o male notizie?

RATCLIFF -

Male, signore: Morton è fuggito  
a raggiungere Richmond, e Buckingham,  
spalleggiato dai validi gallesi,  
è in campo, e va ingrossando le sue forze.

---

<sup>(106)</sup> “I lor cadaveri, ancora caldi, furono portati a piè della scala, dove furono sepolti in una fossa all’uopo scavata. Tale è il racconto che fecero gli assassini alcuni anni dopo; ed alcune ossa trovate nel sito indicato durante il regno di Carlo I non permettono di dubitare della loro veridicità” (G. Galibert & C. Pellé, op. cit., I, pag. 415).

<sup>(107)</sup> V. sopra la nota 70.

<sup>(108)</sup> Edoardo IV, oltre ai due figli maschi, che Riccardo ha fatto trucidare alla Torre, aveva avuto da Elisabetta cinque femmine. La prima, Elisabetta, di cui qui si parla, andrà sposa a Richmond, venuto al trono come Enrico VII.

RICCARDO -

Ely con Richmond m'intriga di più  
che Buckingham con tutte le sue forze  
racimolate in tutta fretta e furia.  
Non ci perdiamo in chiacchiere:  
ho imparato che il trepido commento  
è servo inerte al torpido indugiare;  
e l'indugiare porta all'impotenza  
ed a muoversi a passo di lumaca.  
Sia dunque la bruciante speditezza  
ala al mio volo, Mercurio di Giove,  
e araldo per un re.  
Vammi d'urgenza ad arruolare uomini.  
Il mio scudo di guerra è questo avviso:  
essere più fulminei possibile,  
quando in campo ci sono traditori.

*(Escono)*

#### SCENA IV - Londra, davanti al palazzo reale.

*Entra la vecchia REGINA MARGHERITA*

MARGHERITA -

Ecco che adesso la loro fortuna  
comincia a rinfrollirsi ed a disfarsi  
nelle putride fauci della morte.  
Son rimasta nascosta  
accortamente entro questi paraggi,  
per assistere al dissolvimento  
di quelli che son stati i miei nemici.  
Ho assistito ad un prologo feroce.  
Ora tornerò in Francia,  
sperando che lo svolgersi del dramma,  
non sia meno crudele, fosco e tragico.

*Entrano la DUCHESSA DI YORK  
e la REGINA ELISABETTA*

Chi viene?... Sventurata Margherita,  
ritirati di nuovo!

*(Si fa da parte)*

ELISABETTA -

Ah, miei poveri principi!  
Mie tenere creature!  
Miei fiorellini non ancor sbocciati!  
Mie dolcezze in germoglio!  
Se ancora le vostre anime gentili  
aleggiano nell'aria, non fissate  
dal giudizio di Dio in lor dimora,  
fluttuate con le vostre ali d'aria  
intorno a me, ascoltate il lamento  
di questa vostra disperata madre!

MARGHERITA -

*(A parte)*  
Sì, aleggiatele intorno,  
per dirle che, giustizia per giustizia,  
giustizia è anche quella  
che ha offuscato in decrepita notte  
il bel mattino della vostra infanzia.

DUCHESSA -

Tante sventure m'han rotto e infiochito  
la voce; e la mia lingua,  
esausta dal dolore, è inerte e muta....  
Edoardo Plantageneto, ahimè,  
perché sei morto? Perché t'hanno ucciso?

MARGHERITA -

*(c.s.)*  
Plantageneto per Plantageneto:  
Edoardo paga un debito di morte  
per un altro Edoardo.

DUCHESSA -

Come hai potuto, Dio Onnipotente,  
involarti da sì teneri agnelli,  
per sbalestrarli nel ventre del lupo?  
Dormivi forse, tu,  
quando si consumava quello scempio?

MARGHERITA -

*(c.s.)*  
Come quando morì il mio santo Enrico  
ed il mio dolce figlio.<sup>(109)</sup>

---

<sup>(109)</sup> “*When holy Harry died, and my sweet son.*”: sottinteso “Dio dormiva”. Enrico VI e Edoardo, principe di Galles, erano rispettivamente marito e figlio di Margherita d'Angiò.

DUCHESSA -

Vita morta ch'io sono, vista cieca,  
povero spettro mortale vivente,  
spettacolo di lutto, onta del mondo,  
diritto della tomba  
dalla vita usurpato, breve sunto  
e testimonia di giorni dolenti,  
(*Si siede per terra*)<sup>(110)</sup>  
ch'io racqueti la mia inquietudine  
sul leal suolo inglese, slealmente  
ubriacato con sangue innocente.

ELISABETTA -

Ah, potessi tu, terra,  
apprestarmi qui subito una tomba,  
come m'appresti un seggio di tristezza!  
Potessi là nasconder le mie ossa,  
senza doverle riposare qui!

(*Si siede anch'essa per terra*)

Chi ha cagione di lutto più di me!

MARGHERITA -

(*Uscendo e facendosi avanti*)  
Se più antico dolore  
è più degno di venerazione,  
riconoscete al mio il beneficio  
della priorità, e alle mie pene  
il primo posto nell'indignazione.  
E se il dolore ammette compagnia,  
rifate il conto delle vostre pene  
e poi paragonatele alle mie:  
io avevo un Edoardo  
fino a quando un Riccardo non l'ha ucciso;  
io avevo un marito,  
fino a quando Riccardo non l'ha ucciso;  
(*A Elisabetta*)  
tu avevi un Edoardo,  
fino a quando Riccardo non l'ha ucciso;  
tu avevi un Riccardo  
fino a quando Riccardo non l'ha ucciso.

DUCHESSA -

Avevo anch'io un Riccardo;  
e tu me l'hai ucciso; avevo un Rutland,  
anche, e tu hai concorso a farlo uccidere.

---

<sup>(110)</sup> Il rito di sedere per terra a raccontare a se stessi e agli altri le proprie sventure è frequente nei personaggi shakespeariani (cfr. in *Re Giovanni*, III, 1, 73: "*Here I and sorrows sit, here is my throne...*");

COSTANZA - (*Si siede per terra*)

"E qui sediamo io e il mio dolore,  
"qui è il mio trono...."



MARGHERITA -

Tu avevi un Clarenza,  
e Riccardo l'ha ucciso.  
Tu, dal canile della tua matrice,  
hai partorito un segugio infernale  
che dà caccia mortale a tutti noi.  
Tu, quel cane che prima d'aver occhi  
ebbe denti per azzannare a morte  
teneri agnelli e berne il dolce sangue;  
quel turpe insulto all'opera di Dio;  
quel supremo tiranno della terra  
che regna in mezzo ad occhi tumefatti  
d'anime in pianto, tu l'hai sguinzagliato  
dal tuo grembo perché ci desse caccia  
fino alla tomba tutti. Dio Signore,  
retto, giusto ed esatto dispensiere,  
oh, come ti ringrazia Margherita  
che codesto carnivoro cagnaccio  
si sia dato a sbranare anche la prole  
partorita dal ventre di sua madre  
e faccia sì che s'accompagni a noi  
sopra uno stesso banco di lamenti!

DUCHESSA -

Non esultare delle mie sventure,  
moglie d' Enrico; Dio m'è testimone  
di quanto ho lagrimato per le tue.

MARGHERITA -

Compatiscimi, ho fame di vendetta,  
ed ora me ne sazio a contemplarla  
messa in atto. Il tuo Edoardo è morto,  
che uccise il mio Edoardo; l'altro Edoardo,  
morto per ripagare il mio Edoardo;  
il giovinetto York è solo un peso  
aggiunto alla bilancia  
a compensare il più alto valore  
da me perduto. Il tuo Clarenza è morto,  
che uccise il mio Edoardo, pugnalandolo;  
e tutti che di quel folle spettacolo  
furono spettatori: Vaughan, Grey,  
Rivers e quell'adultero di Hastings,<sup>(111)</sup>  
tutti precocemente soffocati  
nelle lor tombe. Ancor vivo è Riccardo,  
tenebroso sensale dell'inferno,  
risparmiato per fare incetta d'anime  
e spedirle laggiù; ma la sua fine  
seguirà molto presto, lacrimosa  
e illacrimata. Si squarci la terra,  
vada a fuoco l'inferno, urlino i diavoli,  
preghino i santi affinché quel demonio  
sia trascinato via di qui al più presto!  
Annulla, Dio, ti prego, quanto prima  
il buono di sua vita,<sup>(112)</sup>  
perch'io possa esclamare, ancora viva,  
"È morto quel cagnaccio!"

ELISABETTA -

Ohimè, tu ben me lo preconizzasti  
che sarebbe venuto per me il giorno  
in cui t'avrei chiamata a unirti a me  
nel maledire insieme questo ragno,  
questo immondo cagnaccio tumefatto,  
questo gibboso, ributtante rospo!

---

<sup>(111)</sup> V. sopra la nota 58.

<sup>(112)</sup> "*Cancel his bond of life*": "*bond*" è ogni documento legale con cui un governo o altra autorità si obbliga a pagare al cittadino creditore alla scadenza. Qui sta sta per il "buono" (nel senso di "buono del Tesoro") che Dio rilascia agli uomini al momento della loro nascita, e annulla al momento della loro morte, secondo la dottrina di Epitteto (v. sopra la nota 46).

MARGHERITA -

Io ti chiamai allora vuota immagine  
della grandezza mia; misera ombra,  
io ti chiamai, regina dipinta,  
brutta copia di quel ch'io ero stata;  
prologo lusinghiero  
d'uno spettacolo terrificante;  
issata in alto per cader più in basso;  
madre da burla di due bei bambini;  
rutilante vessillo, destinato  
a bersaglio d'ogni esiziale colpo;  
simulacro regale, fiato, bolla;  
regina da burletta, destinata  
solo a riempitivo della scena.  
Dov'è più tuo marito?  
Dove i fratelli tuoi, i tuoi due figli?  
Che ti rimane più di cui gioire?  
Chi più s'inchina supplice ai tuoi piedi  
esclamando: "Dio salvi la regina"?  
Dove son più gli inchini adulatori  
dei Pari; dove son le moltitudini  
che s'accalcavano a farti seguito?  
Ripensa a tutto questo  
e poi rifletti a quel che sei ridotta:  
da una moglie felice  
a una vedova affranta dal dolore;  
da una madre beata d'esser madre  
ad una che ne maledice il nome;  
da una adusa a ricevere suppliche  
ad una che ora supplica umilmente;  
da regina ad autentico relitto,  
coronato di triboli e d'affanni;  
da una che di me si fece scherno  
ad una ch'è schernita ora da me;  
da una ch'era temuta da tutti  
ed ora vive temendo uno solo;  
da una adusa a comandare a tutti,  
ad una da nessuno più obbedita.  
Così ha virato il corso la Giustizia  
e t'ha ridotto a una misera spoglia  
preda del tempo, senza più con te  
che il ricordo di quello che sei stata,  
per tuo maggior tormento,  
ora che sei ridotta a quel che sei.  
Usurpasti il mio posto,  
ed è giusto che usurpi ora una parte  
della mia afflizione;  
ed è giusto che il tuo collo orgoglioso  
ora sopporti per metà con me  
il mio pesante giogo, mentre io  
ne ritiro da sotto il capo stanco  
per lasciarne sul tuo l'intero peso.

Addio, moglie di York,  
e regina di triste malasorte!  
Sorriderò, una volta giunta in Francia,  
a ripensare alle sventure inglesi.

ELISABETTA -

Ah, tu, maestra di maledizioni,  
rimani un poco e dimmi come fare,  
ti prego, a maledire i miei nemici.

MARGHERITA -

Imponiti di rinunciare al sonno  
la notte, e al cibo il giorno;  
confronta la felicità tua morta  
col tuo dolore vivo;  
pensa ai tuoi bimbi come a due creature  
più tenere di quello che son state,  
e a chi li uccise come a un assassino  
più nefando di quanto egli già sia:  
col pensare migliore la tua perdita,  
tanto peggiore penserai l' autore.  
Tutto questo rimuginando in mente,  
avrà imparato come maledire.

ELISABETTA -

Ma le parole mie son molli e fievoli;  
rendimele più forti con le tue.

MARGHERITA -

Saranno sufficienti le tue pene  
a renderle taglienti e penetranti.

*(Esce)*

DUCHESSA -

Perché poi la sventura  
dev'esser così piena di parole?

ELISABETTA -

Avvocati ventosi degli affanni  
dei lor clienti, ariosi legatari  
di gioie non iscritte in testamenti,  
ansimanti oratori di miserie,  
le parole: lasciatele sfogare;  
anche se ciò che vanno perorando  
non serve ad altro, può servire almeno  
ad alleviare il cuore.

DUCHESSA -

Se è così,  
non tener dunque la lingua legata;  
vieni con me, e insieme soffochiamo  
col soffio di amarissime parole  
quello stramaledetto figlio mio  
che ha soffocato i dolci tuoi bambini.

*(Tromba all'interno)*

È lui. Non lesinargli le invettive.

*Entrano RE RICCARDO, CATESBY, altri,  
marciando, con vessilli e tamburi. Le due donne  
gli si fanno incontro.*

RICCARDO - Chi intercetta la strada alla mia marcia?

DUCHESSA - Chi, sciagurato? Oh, guardami: colei  
che avrebbe ben potuto intercettarti,  
strozzandoti nel suo dannato grembo,  
dal consumare tutti gli assassini  
di cui ti sei macchiato!

ELISABETTA - Credi tu forse di poter nascondere  
con la corona d'oro quella fronte  
su cui, se la giustizia fosse giusta,  
dovrebbe essere impresso l'assassinio  
di chi quella corona possedeva  
da sovrano, e la morte scellerata  
dei miei figli e fratelli?

DUCHESSA - Rospo Rospo!  
Dov'è Giorgio Clarenza, tuo fratello?  
Dove sono i suoi figli? Su, rispondi!

ELISABETTA - E dove sono Rivers, Vaughan, Grey?

DUCHESSA - Ed il nobile Hastings!... Dov'è Hastings?

RICCARDO - Squillate, trombe! Rullate tamburi,  
sì che i cieli non abbiano ad udire  
queste ciarliere femmine  
urlare insulti all'Unto del Signore!  
Suonate, ho detto. Avanti, che aspettate?

*(Squilli di tromba e rullio di tamburi)*

Ora voi state calme,  
e mi trattate come si conviene,  
o annegherò le vostre imprecazioni  
sotto più sordi clamori di guerra.

DUCHESSA - Sei tu mio figlio?

RICCARDO - Che domanda, madre!  
E ne ringrazio Dio, mio padre e voi.

DUCHESSA - Allora devi ascoltar con pazienza  
ciò che ti dice qui la mia impazienza.

RICCARDO - Signora, ho tratto da voi questo vizio:  
che non sopporto accento di rimprovero.

DUCHESSA - Oh, lasciami parlare.

RICCARDO - Parlate pure, ma io non vi ascolto.

DUCHESSA - Dirò parole miti e misurate.

RICCARDO - E brevi, buona madre, perché ho fretta.

DUCHESSA - Hai proprio tanta fretta?...  
Io t'ho aspettato Dio sa quanto tempo,  
in tormento ed angoscia.

RICCARDO - Ed alla fine,  
non son venuto a recarvi conforto?

DUCHESSA - No, per la Croce Santa, e lo sai bene!  
Tu sei venuto al mondo  
per far di questo mondo il mio inferno.  
Grave e dura per me fu la tua nascita;  
iraconda e proterva la tua infanzia;  
terribili, selvaggi, furibondi  
i tuoi anni di scuola; scapestrata  
la prima giovinezza: insidiosa,  
scaltrita, sanguinaria, burbanzesa;  
più tranquilla, ma solo in apparenza,  
perché ammantata d'odio sorridente  
e perciò stesso ancora più nefasta,  
la tua età matura.  
Puoi menzionare un'ora di sollievo  
che m'abbia dato la tua compagnia?

RICCARDO - Nessuna, no, salvo quell'ora d'Humphrey,  
che vi chiamò a rompere il digiuno  
senza la mia presenza.<sup>(113)</sup>  
Ma se son così in odio agli occhi vostri,  
fatemi proseguire la mia marcia  
senza attardarmi qui ad irritarvi.  
Tamburi!

---

<sup>(113)</sup> Nessuno, che non sia un Inglese “verace”, riuscirebbe a capire il senso di questa battuta di Riccardo; e anche tra gli Inglesi veraci credo siano pochi quelli che sanno che “l'ora di Humphrey” (“*Humphrey hour*”) è l'ora di colazione. L'espressione, secondo il Praz (“*Riccardo III*”, Sansoni, Firenze, 1943-47) è derivata forse con allusione al “*Good Duke Humphrey*”, come veniva chiamato dal popolo il Duca Humphrey di Gloucester, figlio minore di Enrico IV, e, alla morte di suo fratello Enrico V (1422), Lord protettore del minore figlio di quello, Enrico VI. Nella cattedrale di San

DUCHESSA - Aspetta, no, fammi finire!

RICCARDO - Parlate troppo amaro.

DUCHESSA - Una parola...  
l'ultima. Non ce ne diremo più.

RICCARDO - E sia, parlate.

DUCHESSA - O sarai tu a morire  
per giusto e santo decreto di Dio  
prima di ritornare vittorioso  
da questa spedizione; o sarò io,  
carica d'anni e di tribolazioni,  
a non poter veder più la tua faccia.  
Voglio perciò che tu ti porti dietro  
la più pesante mia maledizione,  
sì ch'essa possa il dì della battaglia  
gravarti addosso più dell'armatura.  
Le mie preghiere scenderanno in campo  
a combattere a fianco ai tuoi nemici,  
e l'anime dei piccoli d'Edoardo  
aliteranno là, a sussurrare  
promesse di successo e di vittoria  
ai tuoi nemici. Sanguinario sei,  
e sanguinosa sarà la tua fine.  
L'infamia che ti fu ministra in vita  
ti sarà pur compagna nella morte.

*(Esce)*

ELISABETTA - Ed io, per ben più valide ragioni,  
se pur con meno forza e veemenza,  
dico "Amen" alla sua maledizione.

*(Fa per andarsene, ma Riccardo la ferma)*

RICCARDO - Fermatevi, signora,  
debbo parlarvi.

---

Paolo a Londra, dove si credeva fosse sepolto (a torto, perché la sua tomba si trova nell'Abbazia di Sant'Albano), ci chiamò "Duke Humphrey Walk" la navata in cui si raccoglievano i mendicanti, e poiché è dei mendicanti saltare il pasto, l'espressione "pranzare con il Duca Humprey" passò a significare "saltare il pasto", "digiunare". Sicché il senso della battuta di Riccardo alla madre che gli ha chiesto di citargli una sola ora in cui ella abbia avuto conforto dalla sua compagnia, è: "L'unica ora in cui sei stata confortata, è stata quell'ora in cui io non c'ero, tu avevi appetito e hai fatto colazione senza aspettare la mia compagnia".

ELISABETTA - Parlarmi di che?  
 Non ho più figli di sangue reale  
 che tu possa scannare; e le mie figlie,  
 Riccardo, si faran monache oranti,  
 non regine piangenti;  
 non mirare perciò alle lor vite.<sup>(114)</sup>

RICCARDO - Voi avete una figlia, Elisabetta,  
 virtuosa e bella, regale e graziosa.

ELISABETTA - E deve ella morir per questo? Ah no,  
 lasciatemela vivere, Riccardo;  
 ed io corromperò i suoi costumi,  
 imbratterò la sua verde bellezza,  
 getterò su me stessa la calunnia  
 d'aver tradito il letto di Edoardo,  
 la coprirò col velo dell'infamia;  
 e dirò in giro, purché possa vivere  
 in salvo dal cruento tuo pugnale,  
 che essa non è figlia di Edoardo.

RICCARDO - Non fare tale offesa ai suoi natali:  
 è principessa di sangue reale.

ELISABETTA - Ed io dirò, per salvarle la vita,  
 che non lo è.

RICCARDO - Ma sono i suoi natali  
 la miglior garanzia della sua vita.

ELISABETTA - Sì, quella stessa per cui sono morti  
 i suoi fratelli.

RICCARDO - Quelli ebbero avverse  
 alla lor nascita infauste stelle.

ELISABETTA - No, ebbero avverse alle lor vite  
 infami parentele.

RICCARDO - Il volere del fato è ineluttabile.

---

<sup>(114)</sup> In verità, Brigida, una delle quattro femmine avute da Elisabetta col primo marito - e perciò non "di sangue reale" come Elisabetta e i due maschi fatti trucidare da Riccardo -, si fece monaca; le altre tre, Cecilia, Anna e Caterina andarono tutte sposate a nobili inglesi; così Elisabetta.



ELISABETTA -

Sì, quando a fare il volere del fato  
è il ripudio della divina grazia.  
A ben più degna morte  
erano destinati i miei bambini,  
se la Grazia t'avesse benedetto  
con l'elargire a te più degna vita.

RICCARDO -

Parli come se fossi stato io  
a uccidere i nipoti.

ELISABETTA -

Sì, nipoti!<sup>(115)</sup>

E dallo zio di tutto rapinati:  
regno, famiglia, libertà e vita.  
Di chiunque sia stata quella mano  
che ha trafitto quei cuori di fanciulli,  
fu la tua mente a guidarla in segreto;  
ché senza dubbio il pugnale omicida  
si fece prima la punta ed il filo  
sopra la pietra dura del tuo cuore  
per essere affondato nelle viscere  
dei miei due agnellini.<sup>(116)</sup>  
Se la continua morsa del dolore  
non ne ammansisse il selvaggio furore,  
questa mia lingua non saprebbe fare  
ora al tuo orecchio il nome dei miei figli  
senza ch'io ancorassi le mie unghie  
al cavo dei tuoi occhi,  
e, simile ad un barco alla deriva  
rimasto senza vele né cordame  
in questa squallida baia di morte,  
andassi a fracassarmi disperata  
incontro alla scogliera del tuo petto.

RICCARDO -

Signora, possa io aver successo  
in quest'impresa e nel rischioso esito  
di questa sanguinosa spedizione,  
com'è vero ch'è mia buona intenzione  
ora di far del bene a voi e ai vostri  
più del male che v'ho fatto in passato.

---

<sup>(115)</sup> Nel testo inglese Elisabetta non risponde "Sì, nipoti", anche se dice: "*Cousins indeed!*", rispondendo a Riccardo, che aveva detto: "*You speak as if that I had slain my cousins*"; il testo inglese gioca sull'omofonia di "*cousin*", "cugino", "nipote", "parente in generale", e "*cozen*", "ingannare", "defraudare". Sicché è come se l'attrice risponda: "Sì, ingannati!". È uno di quei bisticci di parole con i quali Shakespeare, con un abile tocco di comicità, che è impossibile rendere in altra lingua, fa sorridere lo spettatore nei momenti più drammatici.

<sup>(116)</sup> Come si è visto, le cose non sono andate come dice Elisabetta. Tyrrell, nel suo monologo all'inizio della scena 3<sup>a</sup>, non parla di pugnali e di sangue; i due piccoli principi furono soffocati, come racconteranno i due sicari alcuni anni dopo (C. Galibert & C, Pellé, op. cit. I, pag. 415); ma Elisabetta non sa ancora in che modo sono stati uccisi i suoi figli.

ELISABETTA - Quale bene può esistere,  
coperto sotto la faccia del cielo,  
che, una volta scoperto,  
si possa rivelare per me un bene?

RICCARDO - L'elevazione della vostra prole,  
nobile dama.

ELISABETTA - Sì, sopra un patibolo,  
per perdervi la testa!

RICCARDO - No, all'altezza  
di dignità regale e di fortuna,  
ai fastigi imperiali della gloria  
su questa terra.

ELISABETTA - Con questo tuo dire  
tu vuoi sol lusingare il mio dolore.  
Ma quale stato, quale dignità,  
quale onore, puoi trasferire tu  
ad uno dei miei figli?

RICCARDO - Tutto ciò che posseggo... sì, me stesso  
e tutto io mi sento di donare  
ad uno dei tuoi figli  
sì che tu possa in tal modo annegare  
nel Lete del tuo animo adirato<sup>(117)</sup>  
la triste rimembranza delle offese  
che supponi che io t'abbia arrecato.

ELISABETTA - Di' presto, allora, avanti;  
che codesto tuo sprazzo di bontà  
non abbia a durar meno  
dell'attimo che impieghi a dargli voce.

RICCARDO - Ebbene sappi ch'io amo tua figlia  
con tutta l'anima.

ELISABETTA - E con tutta l'anima  
la madre di mia figlia è pronta a crederlo.

RICCARDO - Che vuoi dire?

---

<sup>(117)</sup> Il Lete, il fiume infernale della mitologia classica che scorreva nei Campi Elisi e le cui acque, che le anime morte dovevano bere, avevano il potere di cancellare dalla mente il ricordo del passato.

ELISABETTA -

Che tu ami mia figlia  
con tutta l'anima, come hai amato  
con tutta l'anima i suoi fratelli,  
ed io con tutta l'anima  
ti ringrazio.

RICCARDO -

Non affrettarti troppo  
a prender per traverso le parole;  
intendo dire questo:  
amo con tutta l'anima tua figlia  
Elisabetta, e intendo far di lei  
la regina del regno d'Inghilterra.

ELISABETTA -

Bene, e chi intendi che sarà il suo re?

RICCARDO -

Lo stesso che l'avrà fatta regina.  
Chi altri dovrebbe essere?

ELISABETTA -

Che! Tu?

RICCARDO -

Precisamente. Perché, che ne pensi?

ELISABETTA -

E in che modo vorresti corteggiarla?

RICCARDO -

È quello che vorrei saper da te  
come da quella che meglio di tutti  
conosce il suo carattere.

ELISABETTA -

Da me?...

RICCARDO -

Da te, signora, sì, con tutto il cuore.

ELISABETTA -

Mandale allora, per lo stesso uomo  
che le ha trucidato i due fratelli  
una coppia di cuori insanguinati  
con sopra incisi i nomi “Edoardo” e “York”.  
E poiché forse lei scoppierà in lagrime,  
mandale un fazzoletto - come quello  
che mandò a suo padre Margherita  
tutto intriso del sangue del suo Rutland -  
e dille che è lo stesso fazzoletto  
che è servito per asciugare il sangue  
sul capo del suo dolce fratellino,  
e invitala a servirsene anche lei  
per tergersi le lacrime dal viso.  
Se tutti questi stimoli amorosi  
non riusciranno a farla innamorare,  
falle avere un bel resoconto scritto  
di tutte le tue meritorie gesta:  
narrale, per esempio, come hai fatto  
a sbarazzarti di suo zio Clarenza,  
di suo zio Rivers... sì, e a liquidare  
per amor suo la cara zia Anna.

RICCARDO -

Ti fai gioco di me, signora; questa  
non è la via per conquistar tua figlia.

ELISABETTA -

Un'altra non ce n'è; salvo che tu  
non possa reincarnarti in altra forma,  
sì da non essere più quel Riccardo  
autore di quel cumulo di crimini.

RICCARDO -

Diciamo che l'ho fatto, tutto questo,  
per amore di lei.

ELISABETTA -

Peggio che mai!  
Ché allora non potrebbe altro che odiarti  
per aver tu sprecato tanto sangue  
per comprarti il suo cuore.

RICCARDO -

Insomma, senti:

quello che è fatto è fatto, e capo ha.  
Talvolta gli uomini maldestramente  
compiono cose delle quali, in seguito,  
hanno agio di pentirsi e ravvedersi.  
Se ho sottratto il regno ai tuoi figlioli,  
lo renderò, come ammenda, a tua figlia;  
se ho depredato i frutti del tuo grembo,  
genererò in compenso, da tua figlia,  
per dare vita alla tua discendenza,  
creature del tuo sangue.  
Nonna è nome, per peso d'affezione,  
non inferiore al titolo adorante  
di madre; e saran come figli tuoi,  
solo un grado più giù, ma stesso sangue,  
stessa temprà del vostro,  
tutti usciti da un unico travaglio,  
eccettuata la notte di doglie  
ch'ella dovrà soffrire a partorirli,  
e che tu stessa soffristi per lei.  
Se i figli tuoi sono stati il tormento  
della tua giovinezza, quelli miei  
saranno il gaudio della tua vecchiaia.  
Se la tua perdita non è che un figlio  
votato ad esser re, per quella perdita  
una tua figlia si farà regina.  
Non posso offrirti la riparazione  
che pure avrei voluto; accetta dunque  
i benefici che può offrirti questa.  
Tuo figlio Dorset che, col cuore in pena,  
calca con passo inquieto estranio suolo,  
potrà, per questa fausta nostra unione,  
tornare in patria ed anche ricoprirti  
cariche alte e di grande prestigio.  
Il re che chiama col nome di moglie  
la tua leggiadra figlia,  
chiamerà con il nome di fratello  
il tuo Dorsét; e tu sarai pur sempre  
la madre d'un sovrano d'Inghilterra,  
e ti saranno tutte restaurate,  
da questa doppia ondata di letizia,  
le rovine dei giorni procellosi.  
Oh, ci sorridono giorni felici.  
Le lacrime versate  
ti torneran mutate in vive perle,  
e il loro prestito ti frutterà  
un interesse di felicità  
dieci volte maggiore al loro pregio.

Va', dunque, madre mia, va' da tua figlia,  
e fa' più ardite con la tua esperienza  
le ritrosie della sua scarsa età;  
preparale il verginale orecchio  
ad ascoltar parole innamorate,  
accendi nel suo cuore di fanciulla  
l'ambiziosa scintilla  
della dorata maestà regale;  
rendi la principessa consapevole  
della dolcezza delle silenziose  
ore di gioia tra marito e moglie.  
E quando questo braccio  
avrà dato il castigo che si merita  
al piccolo ribelle testadura  
Buckingham, tornerò;  
e cinto di ghirlande trionfali  
io guiderò tua figlia Elisabetta  
al talamo di un conquistatore,  
le farò dono delle mie conquiste,  
e sarà lei la sola vincitrice  
di questa guerra, il Cesare di Cesare.

ELISABETTA -

Come pensi sia meglio presentargliela?  
Col dirle che il fratello di suo padre  
aspira a diventare suo marito?  
O dovrò dir suo zio?  
Oppure l'uomo che le ha trucidato  
i fratelli e gli zii? Sotto qual titolo  
dovrò parlarle d'amore per te,  
per fare in modo che Dio, e la legge,  
e la mia dignità, ed il suo amore  
ti facciano apparire bene accetto  
ai suoi giovani anni?

RICCARDO -

Dille la pace che con questa unione  
potrà godere la bella Inghilterra.

ELISABETTA -

Una pace che ella pagherà  
al prezzo di una guerra permanente.

RICCARDO -

Dille che il re, che può ordinare, supplica.

ELISABETTA -

Per ottener da lei  
cosa che a lei proibisce il Re dei re.

RICCARDO -

Dille ch'ella sarà una regina  
alta e potente.

ELISABETTA - Per versare lacrime,  
come sua madre, sopra questo titolo.

RICCARDO - Dille che l'amo d'un amore eterno.

ELISABETTA - Ma quanto durerà quel tuo "eterno"?

RICCARDO - Dolcemente costante  
sino al fine della sua bella vita.

ELISABETTA - Ma quanto a lungo "bella"  
potrà durare la sua dolce vita?

RICCARDO - Quanto a lungo vorran farla durare  
il volere del cielo e la natura.

ELISABETTA - Quanto a lungo sarà di gradimento  
all'inferno e a Riccardo.

RICCARDO - Dille ch'io, suo sovrano,  
son suo umile suddito.

ELISABETTA - Ma lei,  
tua suddita, di tal sovranità  
ha repugnanza.

RICCARDO - Dille insomma  
con le parole più belle e eloquenti  
l'amore mio per lei.

ELISABETTA - L'amore onesto  
non ha bisogno di belle parole  
per dichiararsi più efficacemente.

RICCARDO - Diglielo allora con parole semplici.

ELISABETTA - Semplice e disonesto  
non s'accordano a fare un bel discorso.

RICCARDO - Son troppo pronte e troppo terra-terra  
le tue ragioni.

ELISABETTA - Ahimè, le mie "ragioni"  
sono fin troppo sprofondate in terra,  
e morte, povere le mie creature!<sup>(118)</sup>

---

<sup>(118)</sup> "*Your reasons are too shallow and too quick*": "*quick*" detto di parole è "pronto" nel senso di "vivace", "infiammato ma superficiale"; detto di persone è "vivo", "animato da vita", opposto a "*dead*" (cfr. in "*Amleto*", V, 1, 122: "*'Tis for the dead, not for the quick...*"); e in tal senso lo intende Elisabetta, associando le "ragioni" ai suoi due figlioletti uccisi.

RICCARDO - Non arpeggiare sulla stessa corda,  
signora, queste son cose passate.

ELISABETTA - Seguirò a toccar la stessa corda,  
fino a farmi spezzar quella del cuore.

RICCARDO - Ma io ti giuro sopra il mio San Giorgio,  
sulla mia Giarrettiera,<sup>(119)</sup>  
la mia corona...

ELISABETTA - Bestemmiato il primo,  
macchiata di disdoro la seconda,  
usurpata la terza...

RICCARDO - ... giuro...

ELISABETTA - No!  
Giurare tu non puoi su questi tre!  
Il tuo San Giorgio, da te profanato,  
ha perduto la sua sacralità;  
la Giarrettiera, insozzata, ha impegnato  
tutta la sua virtù cavalleresca;  
la corona, usurpata,  
ha infamato il regale suo fulgore.  
Se per esser creduto vuoi giurare  
su qualche cosa, giura su qualcosa  
che tu non hai offeso.

RICCARDO - Sul mondo, allora...

ELISABETTA - Il mondo  
è pieno degli infami tuoi delitti.

RICCARDO - Allora sulla morte di mio padre.

ELISABETTA - Con la tua vita l'hai disonorata.

RICCARDO - Allora, su me stesso...

ELISABETTA - Quel te stesso  
s'è svilito finora da se stesso.

RICCARDO - Bene, allora su Dio!

---

<sup>(119)</sup> L'ordine della "Giarrettiera", istituito nel 1344, era ed è la massima e più prestigiosa onorificenza cavalleresca inglese; essa veniva conferita in solenne cerimonia dal re in persona.



ELISABETTA -

Ohibò! A Lui

tu hai recato le offese più gravi.  
Se tu avessi temuto di violare  
un giuramento fatto nel Suo nome,  
non avresti spezzato, come hai fatto,  
la concordia raggiunta in questo regno  
dai buoni uffici del re mio marito,  
né sarebbero morti i miei fratelli.  
Se tu avessi temuto  
di venir meno a un voto fatto a Lui,  
quell'imperial metallo  
onde si cinge adesso la tua testa,  
avrebbe ornato le tenere tempie  
di mio figlio e sarebbero ancor vivi  
e respiranti i due piccoli principi  
- ah! troppo dolci compagni di letto  
per giacersi abbracciati nella polvere! -  
che il giuramento a Dio da te spezzato  
ha dato in pasto ai vermi.  
Allora, su che cosa puoi giurare?

RICCARDO -

Sull'avvenire.

ELISABETTA -

L'hai discreditato  
col tuo passato, per il quale io stessa  
dovrò tergermi ancora molte lacrime.  
I figli ai quali hai trucidato i padri,  
giovani e privi ormai di quel sostegno,  
vivono sol per piangerli in vecchiaia;  
i padri ai quali hai trucidato i figli,  
vivono, sterili piante invecchiate,  
sol per piangerli nella lor vecchiaia.  
Non giurare sul tempo che verrà:  
l'hai male usato già prima d'usarlo  
per il mal uso fatto del trascorso.

RICCARDO -

Potessi avere in pugno la vittoria  
contro l'armi nemiche,  
nell'impresa rischiosa cui m'appresto,  
com'è vero che ho l'animo disposto  
a prosperar nel mio ravvedimento!  
Mi maledico da me. Dio, fortuna,  
interditemi ogni futura gioia!  
Giorno, più non largirmi la tua luce,  
né il tuo riposo, notte! E voi, pianeti  
che presiedete alla buona fortuna,  
siate avversi ai miei piani in quest'impresa,  
se non è vero che con cuore pieno  
di pura e immacolata devozione  
io adoro tua figlia Elisabetta!  
In lei siede la mia felicità  
non meno che la tua: senza di lei,  
per me, per te, per lei, per il paese  
e per molte altre anime cristiane  
sarà tristezza, consunzione, morte.  
E tutto ciò non si potrà evitare  
se non con questo. Perciò, cara madre  
- così debbo chiamarti - sii con lei  
una buona avvocata in mio favore,  
e descrivimi a lei come sarò,  
non come sono stato fino ad oggi;  
non parlare dei meriti passati  
ma dei futuri miei; insisti, insomma,  
sulla necessità di queste nozze  
e sulla situazione del momento,  
non farti prender dal risentimento  
davanti a sì fulgenti prospettive.

ELISABETTA -

Mi lascerò tentare dal demonio  
fino a tal punto?

RICCARDO -

Sì, se quel demonio  
ti tenta a fin di bene.

ELISABETTA -

Dovrò dimenticar dunque me stessa?

RICCARDO -

Sì, se il ricordo te ne porta danno.

ELISABETTA -

Hai ucciso i miei figli.

RICCARDO -

Ma sepolti  
io li farò nel grembo di tua figlia,  
e in quel nido di aromi profumato  
a tuo grande conforto,  
essi potran riprodurre se stessi.

ELISABETTA -

Dovrò io dunque andare da mia figlia  
e persuaderla alla tua volontà?

RICCARDO -

A diventare una madre felice.

ELISABETTA -

Ci andrò. Scrivimi presto,  
e ti farò sapere il suo pensiero.

RICCARDO -

Portale intanto, a pegno del mio amore,  
questo bacio.

*(La bacia)*

Va' dunque. Arrivederci.

*(Esce Elisabetta)*

S'è arresa. Femmina vuota e volubile!...

*Entra RATCLIFF*

Che notizie?

RATCLIFF -

Sovrano potentissimo,  
al largo della costa, ad occidente,  
ha messo l'ancora una grossa flotta.  
Sulla spiaggia s'accalca una gran folla  
di nostri, disarmati, malsicuri,  
e, a quanto sembra, non molto decisi  
a battersi e respingere il nemico.  
Si pensa che sia Richmond l'ammiraglio  
di quella flotta; e sono lì alla fonda  
in attesa che arrivino da terra,  
da Buckingham, gli aiuti per sbarcare.

RICCARDO -

Corra alcuno di voi, di buona gamba,  
dal Duca di Norfolk... tu stesso, Ratcliff...  
o Catesby... dov'è?

CATESBY -

Qui, monsignore.

RICCARDO -

Catesby, vola tu dal Duca.

CATESBY -

Subito,  
più celere che posso, monsignore.

RICCARDO - Vieni qui, Ratcliff, senti: corri a Salisbury.  
Quando sei lì...  
(*A Catesby*)  
E tu che fai, che aspetti,  
furfante pappamolla? Va' dal Duca!

CATESBY - Se non mi dite quel che devo dirgli,  
vostra grazia...

RICCARDO - Oh, è vero, caro Catesby!  
Digli che arruoli a tamburo battente  
il più grande e robusto nerbo d'uomini  
che riesce a raccogliere, e poi subito  
mi venga incontro a Salisbury.

CATESBY - Vado.

(*Esce*)

RATCLIFF - Che devo fare a Salisbury io,  
vostra grazia?

RICCARDO - Perché, che ci vuoi fare,  
prima che arrivi là io?

RATCLIFF - Non lo so.  
Vostra altezza m'ha detto poco fa  
di precederla là.

RICCARDO - Ho cambiato idea.

*Entra STANLEY*

Stanley, quali notizie?

STANLEY - Nessuna tanto buona, mio signore,  
che possiate ascoltare con piacere;  
nessuna, tuttavia, tanto cattiva  
da non potersi proprio riferire.

RICCARDO - Ehilà, un indovinello!...  
Né buone, né cattive... C'è bisogno  
però che tu ci giri tanto intorno,  
quando puoi dire in modo più diretto  
quello che devi? Insomma, che notizie?

STANLEY - Richmond è sul mare.

RICCARDO - Che ci affondi,  
e il mare si richiuda su di lui!  
Che ci fa là, quel vile rinnegato?

STANLEY - Non so, ma posso ben indovinarlo,  
mio possente sovrano.

RICCARDO - E che indovini?

STANLEY - Istigato da Dorset, Morton, Buckingham,  
egli dirige sopra l'Inghilterra  
per reclamarvi il trono.

RICCARDO - E perché mai?  
È forse vuoto il trono?  
La spada non ha mano che l'impugni?  
Il re è morto? L'impero è vacante?  
Quale erede di York è ancora vivo,  
all'infuori di me?  
E chi ha diritto al trono d'Inghilterra  
se non l'erede dell'augusto York?  
E allora, che ci fa costui sul mare,  
me lo sai dire?

STANLEY - Non so dirvi altro,  
mio signore, che quello che v'ho detto.

RICCARDO - Sicché tu, all'infuori di pensare  
ch'egli venga per essere tuo re,  
non sai indovinare altro motivo  
perché venga il Gallese.  
Ho paura che tu stai meditando  
di voltare gabbana,  
e volare da lui.

STANLEY - No, mio sovrano;  
non pensate così male di me.

RICCARDO - Allora dove sono le tue truppe  
per ricacciarlo indietro? Dove sono  
i tuoi fittavoli e i tuoi seguaci?  
Non saranno per caso sulla spiaggia  
a ponente a proteggere lo sbarco  
di quei ribelli?

STANLEY - No, mio buon signore,  
i miei uomini sono tutti al nord.

RICCARDO - Tiepidi amici! Che ci fanno al nord,  
se il re ha bisogno di loro a ponente?

STANLEY - Non ne hanno ricevuto nessun ordine,  
mio possente sovrano.  
Piaccia a vostra maestà di congedarmi,  
ed io andrò a raccogliere i miei uomini,  
e vi raggiungerò con essi, vostra grazia,  
dove e quando vorrà vostra maestà.

RICCARDO - Eh, già, tu ti vorresti allontanare  
per unirti con Richmond. Non mi fido.

STANLEY - Sovrano potentissimo,  
non ci può essere alcun motivo  
che voi siate portato a dubitare  
della mia amicizia. Traditore  
non sono stato mai, né mai sarò.

RICCARDO - E allora va', e raduna i tuoi uomini;  
ma lascia qui con me tuo figlio Giorgio.  
E bada a tener salda la tua fede,  
o si farà precaria la saldezza  
della sua testa.

STANLEY - Vogliate trattarlo  
così com'io saprò provare a voi  
tutta la mia lealtà.

*(Esce)*

*Entra un PRIMO MESSO*

PRIMO MESSO - Mio grazioso sovrano, nel Devonshire,  
come m'hanno informato degli amici,  
Sir Edward Courtney con suo fratello,  
il tracotante vescovo di Exeter,  
sono in armi, e con loro un grande numero  
di lor confederati.

*Entra un SECONDO MESSO*

SECONDO MESSO - Mio sovrano,  
nel Kent i Guilford sono ora in armi,  
e d'ora in ora convengono a gara  
molti e molti altri a fianco dei ribelli,  
ingrossando vieppiù le loro file.

*Entra un TERZO MESSO*

TERZO MESSO - Sire, l'esercito del grande Buckingham...

RICCARDO - Al diavolo, uccellacci di sventura!  
che! venite a cantar solo di morte?  
*(Lo percuote)*  
Toh, prendi questo tu,  
finché non porti migliori notizie!

TERZO MESSO - Ma la notizia per cui son venuto  
da vostra maestà, sire, era questa:  
che improvvisi diluvi e inondazioni  
hanno tutto disperso e sparpagliato  
l'esercito di Buckingham,  
e che lui se ne va solo e ramingo,  
dove diretto, nessuno lo sa.

RICCARDO - Scusami, allora. Prendi questa borsa,  
per sollevarti dalle mie percosse.  
E dimmi: qualche amico preveggen-  
te ha proclamato una buona mercede  
a chi catturerà quel traditore?

TERZO MESSO - La promessa, signore, fu bandita  
per pubblico proclama.

*Entra un QUARTO MESSO*

QUARTO MESSO - Corre voce, maestà,  
che il marchese di Dorset e lord Lovell  
siano in armi nella contea di York;  
ma reco a vostra altezza questo annuncio  
che la conforterà: la flotta bretone  
dispersa in mare dalla gran tempesta;  
Richmond, al largo della costa Dorset,  
ha fatto andare a terra una scialuppa  
a chiedere alla gente ch'era a riva  
se fossero dalla sua parte o no;  
e quelli gli han risposto ch'eran là  
mandati da lord Buckingham  
appunto per proteggere il suo sbarco.  
Ma Richmond, non fidandosi di loro,  
ha levato le vele e nuovamente  
ha fatto rotta verso la Bretagna.

RICCARDO - In marcia, in marcia; giacché siamo in armi,  
se non per affrontar nemici esterni,  
almeno per schiacciar questi ribelli  
di casa nostra. Avanti!

*Entra CATESBY*

CATESBY - Mio sovrano, lord Buckingham è preso;  
questo è quanto di meglio posso dirvi.  
Ma il Conte Richmond è sbarcato a Milford  
con un potente esercito:  
è una notizia meno confortante,  
ve la dovevo dare tuttavia.

RICCARDO - Avanti, avanti, in marcia sopra Salisbury!  
Mentre qui discutiamo, una battaglia  
che vale un regno potrebb'esser vinta  
oppure persa! S'occupi qualcuno  
di far tradurre Buckingham a Salisbury  
prigione; gli altri in marcia insieme a me!

*(Tromba. Escono tutti)*

## SCENA V - Londra, in casa di Lord Stanley.

*Entrano STANLEY e don<sup>(120)</sup> Cristoforo URSWICK*

STANLEY - Don Cristoforo, dirai questo a Richmond,  
da parte mia: che Giorgio, il mio figliolo,  
è tenuto all'ingrasso nel porcile  
di quel temibilissimo cinghiale;<sup>(121)</sup>  
se a lui mi rivoltassi apertamente,<sup>(122)</sup>  
la testa di mio figlio salterebbe;  
che la paura di ciò mi trattiene  
dal fargli avere subito il mio aiuto.  
Parti, e salutami il tuo signore.  
Informalo altresì che la regina  
ha consentito molto di buon cuore  
ch'egli sposi sua figlia Elisabetta.  
Ma, dimmi, dov'è ora acquarterato  
il nobilissimo Richmond?

URSWICK - A Pembroke,  
o forse anche ad Hardforest, nel Galles.<sup>(123)</sup>

STANLEY - Chi c'è con lui, di nobili?

---

<sup>(120)</sup> Cristoforo Urwick è un prete e ai preti gli Inglesi danno del "Sir" che, in quel caso, corrisponde al nostro "don".

<sup>(121)</sup> V. sopra la nota 59.

<sup>(122)</sup> S'intende: se passassi dalla parte di Richmond; del quale - come abbiamo visto - Stanley è patrigno.

<sup>(123)</sup> Località imprecisata, che alcuni indicano - come noi qui - con Hardforest, altri semplicemente con Harford; l'Alexander ha un "Hardford West in Wales", che non esiste egualmente sulle mappe dell'epoca.



URSWICK -

Sir Walter Herbert, famoso soldato,  
Sir Gibert Talbot e sir William Stanley,  
Oxford, il temutissimo lord Pembroke,  
e poi Sir James Blunt e Rice ap Thomas,<sup>(124)</sup>  
con tutto un seguito di valorosi  
e molti altri di nome e gran valore.  
Puntano con gli eserciti su Londra,  
salvo che non si trovino impegnati  
a dar battaglia prima.

STANLEY -

Bene, va',  
affrettati a tornar dal suo signore.  
Io gli bacio la mano. Questa lettera  
gli chiarirà le mie intenzioni. Addio.

*(Escono)*

---

<sup>(124)</sup> “*Rice ap Thomas*”: “*ap*” è la particella patronimica dei nomi nobiliari gallesi, come “*mac*” degli scozzesi e il “*de*” degli italiani; ma il traduttore non se l’è sentita di tradurre qui “*Riso de Tomaso*”!

## ATTO QUINTO

### SCENA I - Salisbury, una piazza.

*Entra lo SCERIFFO con alabardieri, che scortano BUCKINGHAM al supplizio*

BUCKINGHAM - Non mi vuole ascoltare re Riccardo?

SCERIFFO - No, signore; dovete rassegnarvi.

BUCKINGHAM - O William Hastings, o figli d'Edoardo,  
o Grey, o Rivers, o santo re Enrico  
e il tuo diletto figlio Edoardo, o Vaughan,  
e tutti voi che perdeste la vita,  
per occulta e nefanda iniquità,  
se le vostre anime crucciate e inquiete  
vedon di tra le nuvole quest'ora,  
fatevi scherno della mia rovina,  
non foss'altro che per vostra vendetta!  
Oggi è il giorno dei Morti, amico, è vero?

SCERIFFO - Sì.

BUCKINGHAM -

Ecco, allora, ci siamo: il dì dei Morti  
è il giorno del Giudizio del mio corpo;  
è il giorno ch'io, vivente re Edoardo,  
m'augurai che segnasse la mia fine  
se mai avessi tradito i suoi figli  
ed i parenti della sua regina;  
è il giorno ch'io m'augurai di morire  
vittima della falsa lealtà  
dell'amico di cui più mi fidassi.  
Questo giorno dei Morti, proprio questo,  
è, per la spaurita anima mia,  
il termine assegnato ai miei delitti.  
Quell'altissimo Iddio che tutto vede,  
e col quale ho creduto di scherzare,  
ecco che ora ritorce sul mio capo  
le mie false ed ipocrite preghiere,  
e mi dà seriamente  
quello ch'io spesso Gli ho chiesto per burla.  
Così Egli alle spade degli infami  
ordina di ritorcere la punta  
contro il petto di quelli che le impugnano;  
così cade pesante sul mio collo  
l'amara profezia di Margherita:  
"Quand'egli - mi predisse quella volta -  
t'avrà spezzato il cuore dal dolore,  
tu ti ricorderai di Margherita,  
che te l'ha profetato!"... Andiamo, guardie,  
conducetemi al ceppo dell'infamia.  
Al male tocca il male,  
all'ignominia tocca l'ignominia.

*(Esce con gli alabardieri)*

## SCENA II - Il campo presso Tamworth<sup>(125)</sup>

*Entrano RICHMOND, OXFORD, BLOUNT, HERBERT,  
e soldati, con tamburi e vessilli*

---

<sup>(125)</sup> Centro dello Staffordshire, alla confluenza dei fiumi Tame e Anker, distante circa 20 km. da Birmingham, 150 da Londra.

RICHMOND -

Commilitoni, amici fedelissimi  
oppressi sotto il giogo del tiranno:  
fin qui ci siamo spinti molto avanti  
nelle viscere stesse del paese,  
senza incontrare ostacoli di sorta;  
e qui ricevo da mio padre Stanley,<sup>(126)</sup>  
un messaggio con valida promessa  
di sostegno e d'incoraggiamento.  
Lo scellerato, sanguinario verro  
usurpatore, che ha messo in rovina  
i vostri campi opimi di raccolti  
e le vigne ubertose, ora trangugia  
come brodaglia il vostro sangue caldo  
e fa dei vostri petti dilaniati  
il suo trogolo. Questo immondo verro  
ora si trova al centro di quest'isola,  
come m'informano, davanti a Leicester,<sup>(127)</sup>  
a un giorno appena di marcia da qui.  
Miei prodi amici, nel nome di Dio,  
avanti, con fiduciosa baldanza,  
a raccogliere le messe d'una pace  
che duri eterna, attraverso la prova  
di questa cruda e sanguinosa guerra.  
Di mille spade è fatta la coscienza  
di ciascuno di quanti siamo qui  
contro questo colpevole assassino.

HERBERT -

E passeranno a noi, sono sicuro,  
tutti che sono adesso suoi alleati.

BLOUNT -

Altro alleato non gli resta infatti  
se non che chi lo è solo per paura  
e che nell'ora estrema del bisogno  
gli volterà le spalle.

RICHMOND -

Tutto a nostro vantaggio; e allora, in marcia!  
Speranza che procede da virtù  
rapida vola con ali di rondine;  
d'un re fa un dio, e d'un umile un re.

*(Escono)*

### SCENA III - Il campo di Boswort

*Entrano RE RICCARDO, in armi, il DUCA DI NORFOLK,*

---

<sup>(126)</sup> V. sopra la nota 96.

<sup>(127)</sup> Si legga "lai-ster", per la metrica.

*il CONTE DI SURREY e altri*

RICCARDO - La nostra tenda piantatela qui,  
qui, sul campo di Bosworth...  
Monsignore di Surrey,  
perché avete quell'aria così grave?

SURREY - Ho il cuore cento volte più leggero  
della mia aria, sire.

RICCARDO - Dov'è Norfolk?

NORFOLK - Sono qui, vostra grazia.

RICCARDO - Norfolk, domani ci sarà da dare  
gran botte, eh, non è vero?

NORFOLK - Darne, e pigliarne, amato mio signore.

RICCARDO - Che aspettate ad issare la mia tenda?  
Questa notte voglio dormire qui...  
Domani chissà dove... Ma che importa...

*(La tenda è rizzata su un lato della scena)*

Chi ha potuto contare  
il numero di questi traditori?

NORFOLK - Un sei o settemila, non di più.

RICCARDO - Il nostro esercito è tre volte tanto,  
e in più di tanto c'è il nome d'un re,  
un bastione che manca a quelli là.  
Su la tenda!... Venite, gentiluomini,  
andiamo a fare una ricognizione,  
e studiare i vantaggi del terreno.  
Fate venire con voi alcuni esperti  
che sappian darci una stima sicura.  
Badate a tener l'ordine nel campo  
e a non sciupare il tempo, ché domani,  
signori, ci sarà un bel daffare.

*(Escono)*

*Entrano, dall'altra parte del campo, RICHMOND,  
sir William BRANDON, OXFORD, DORSET e  
altri, tra i quali James BLOUNT; soldati si  
mettono a montare la tenda di Richmond.*

RICHMOND -

Un sole affaticato ci ha mostrato  
un dorato tramonto,  
e con la scia del suo fulgido carro  
tutta luce, promette per domani  
una gloriosa giornata. Voi, Brandon,  
del mio stendardo sarete l'alfiere.  
Portatemi da scrivere,  
penna ed inchiostro sotto la mia tenda;  
voglio tracciare il piano di battaglia  
e la pianta del nostro schieramento,  
assegnare ai diversi comandanti  
i rispettivi compiti in dettaglio  
e ripartir le scarse nostre forze  
in giusta proporzione per ciascuno.  
Voi, Oxford, William Brandon, Walter Herbert,  
mi resterete a fianco; il Conte Pembroke  
terrà la testa del suo reggimento...<sup>(128)</sup>  
Sir James Blount, mio bravo generale,  
portategli per me la buona notte,  
e per le due di domani mattina  
ditegli di venire alla mia tenda.  
Devo pregarvi ancora d'un favore:  
sapete dirmi dove sta accampato  
il Conte Stanley con il suo esercito?

BLOUNT -

Se ho ben riconosciuto i suoi vessilli  
- e son certo di sì - il suo reggimento  
è accampato ad un mezzo miglio a sud  
del poderoso esercito del re.

RICHMOND -

S'è possibile, senza rischiar troppo,  
mio caro Blount, trovate voi un mezzo  
per parlargli e per dargli da mia parte  
questo messaggio: è di somma importanza.

BLOUNT -

A costo della vita, mio signore,  
lo farò. Dio vi conceda questa notte  
un tranquillo riposo.

RICHMOND -

Buona notte, buon capitano Blount.<sup>(129)</sup>

*(Esce Blount)*

---

<sup>(128)</sup> “ *The Earl Pembroke keeps his regiment*”: è inutile notare che all'epoca del dramma non esisteva un'unità militare chiamate “reggimento”.

<sup>(129)</sup> “... *good captain Blount*”: “*captain*” e “*general*” nel linguaggio shakespeariano sono la stessa cosa.

Signori, ci dobbiamo consultare  
per quanto c'è da fare per domani;  
nella mia tenda, però, ché qui fuori  
l'aria è cruda e pungente.

*(Con Richmond si ritirano nella sua tenda  
Brandon, Oxford e Herbert. Gli altri si  
allontanano)*

*Entrano RE RICCARDO, RATCLIFF, NORFOLK  
e CATESBY*

RICCARDO -

Catesby, che ora è?

CATESBY -

Le nove, monsignore: ora di cena.

RICCARDO -

Non cenerò stasera.  
Portami carta e inchiostro nella tenda.  
M'hanno allentato la celata all'elmo?  
È pronta nella tenda l'armatura?

CATESBY -

Sì, mio sovrano, tutto pronto e in ordine.

RICCARDO -

Sarà bene, Norfolk, che tu t'affretti  
al tuo posto; fa' attenta vigilanza;  
scegliti sentinelle ben fidate.

NORFOLK -

Bene, vado, signore.

RICCARDO -

E domattina, nobile signore,  
alzati con l'allodola.

NORFOLK -

Va bene;  
potete star tranquillo, monsignore.

*(Esce)*

RICCARDO -

Catesby...

CATESBY -

Sì, signore?

RICCARDO -

Manda un messo di corsa da Lord Stanley,  
a dir che venga qui con i suoi uomini;  
ma presto, prima del levar del sole,  
se non vuol far piombar suo figlio Giorgio  
nell'antro buio della notte eterna.

*(Esce Catesby)*

*(A Ratcliff)*

Prendi una coppa, versami del vino.  
E procurami un lume per la notte.  
Per lo scontro campale di domani  
fammi trovar sellato il bianco Surrey.  
Bada che le mie lance sian robuste  
e non troppo pesanti a maneggiare...  
Ratcliff!

RATCLIFF -

Sì, mio signore?

RICCARDO -

Hai visto il malinconico Northumberland?

RATCLIFF -

L'ho visto mentre, col conte di Surrey,  
verso l'ora che vanno a letto i polli,  
rassegnava le schiere, una per una,  
e andava incoraggiando i suoi soldati.

RICCARDO -

Bene, mi fa piacere...  
Quella coppa di vino, per favore.  
Non mi sento l'alacrità di spirito  
e la gaiezza d'animo mia solita.  
*(Beve, poi porge la coppa vuota a Ratcliff)*  
Posala là. Son pronti inchiostro e carta?

RATCLIFF -

Son qui pronti, signore.

RICCARDO -

Di' alla scolta  
di fare buona guardia alla mia tenda.  
Lasciami adesso. Intorno a mezzanotte  
vieni di nuovo qui ad aiutarmi  
a indossar l'armatura.  
Va' pure adesso; lasciami, t'ho detto.

*(Esce Ratcliff. Riccardo si ritira nella tenda)*

*Entra STANLEY, e s'affaccia alla tenda di  
Richmond, che sta all'interno attorniato dai suoi  
ufficiali*

STANLEY -

La Fortuna benigna e la Vittoria  
si posino propizie sul tuo elmo!

RICHMOND -

E s'accompagni con la tua persona  
ogni conforto che la buia notte  
possa offrire, mio nobile patrigno!  
Dimmi, che fa la nostra buona madre?



STANLEY -

Ella t'invia attraverso di me  
la sua benedizione, e prega sempre  
per il bene di Richmond. Ma ti basti  
di sapere di ciò, veniamo a noi.  
L'ora notturna scorre via furtiva  
e già si va sfaldando dall'oriente  
la tenebra squamosa. Eccoti quanto,  
in breve, poiché l'ora ce lo ingiunge:  
appena giorno, schiera le tue forze  
e affida la tua sorte all'arbitraggio  
dei colpi d'uno scontro vita o morte.  
Io, per quanto potrò - né posso tutto  
ciò che vorrei - guadagnerò del tempo  
per aiutarti nel modo migliore  
in questo incerto scontro;  
ma non mi posso spinger troppo in là  
da mostrare che son dalla tua parte,  
perché se ciò divenisse palese,  
mio figlio Giorgio, tuo giovin fratello,  
sarebbe certamente messo a morte  
sotto gli occhi del padre. E dunque addio.  
L'ora pericolosa e il poco tempo  
trancano le effusioni dell'affetto  
e l'ampio scambio di dolci parole  
su cui sarebbe gradito indugiare  
a parenti sì a lungo separati.  
Dio ci conceda miglior agio in seguito  
per tutti questi amorevoli riti.  
Ancora addio. Sii prode e vittorioso.

RICHMOND -

Riaccompagnatelo al suo reggimento.  
Io cercherò di riposare un poco,  
nonostante l'assillo dei pensieri,  
perché domani non mi pesi addosso  
un plumbeo sonno, quando avrei bisogno  
di librami con ali di vittoria.  
Di nuovo, degni amici e cavalieri,  
la buona notte a tutti.

*(Escono tutti. Richmond, rimasto solo,  
s'inginocchia)*

O Tu, di cui mi sento capitano,  
volgi un occhio benigno alle mie forze,  
metti nel loro pugno  
i contundenti ferri di tua ira,  
che s'abbattano gravi e poderosi  
sugli elmi del nemico usurpatore;  
fa' delle nostre persone i ministri  
del tuo castigo, sì che, vittoriosi,  
possiamo innalzar lodi alla tua gloria.  
A Te affido la vigile mia anima,  
prima che il sonno abbassi sui miei occhi  
le sue cortine. Oh, difendimi sempre!

*(Si alza, si corica e si addormenta)*

*Appare lo SPETTRO DEL PRINCIPE  
EDOARDO, figlio di Enrico VI, nello spazio tra la  
tenda di Riccardo e quella di Richmond*

SPETTRO -

*(Rivolto a Riccardo)*

Possa il mio peso opprimere domani  
grave come un macigno la tua anima:  
Pensa a come mi pugnalasti a Tewsbury  
nel fiore della prima giovinezza.  
Perciò dispera e muori.

*(Rivolto a Richmond)*

Richmond, sta' di buon animo,  
ché l'anime dei principi scannati  
combattono per te. Chi ti conforta,  
Richmond, è la prole di Re Enrico.

*Entra lo SPETTRO DI ENRICO VI*

SPETTRO -

*(Rivolto a Riccardo)*

Quando ero mortale,  
tu apristi sul mio corpo consacrato  
mortal bocche con il tuo pugnale.  
Pensa alla Torre e a me. Dispera e muori.  
Questo ti ordina il Sesto Enrico.

*(Rivolto a Richmond)*

Sii tu, virtuoso e santo, il vincitore.  
Enrico re, che ti vaticinò  
che re saresti diventato un giorno,<sup>(130)</sup>  
ti viene in sogno a infonderti coraggio.  
Vivi e prospera, Richmond.

*Entra lo SPETTRO DI CLARENZA*

---

<sup>(130)</sup> Il vaticinio di Enrico VI a Richmond è nella terza parte dell'“*Enrico VI*”, VI, 6, 70-78.

SPETTRO -

*(Rivolto a Riccardo)*

Ch'io possa con il peso d'un macigno  
seder sulla tua anima domani...

io, che fui immerso a morte,

povero me, in nauseabondo vino,

tradito a morte dalla tua perfidia...

Domani, alla battaglia, pensa a me,

e la tua spada cada senza taglio

dovunque colpirai. Dispera e muori.

*(Rivolto a Richmond)*

Tu, progenie della Casa di Lancaster,

gli offesi eredi di quella di York

pregano in tuo favore: angeli buoni

proteggan le tue forze. Vivi e prospera.

*Entrano gli SPETTRI DI RIVERS, GREY e  
VAUGHAN*

SPETTRO DI RIVERS -

*(A Riccardo)*

Su te pesi domani la mia anima,

io, Rivers, che fui messo a morte a Pomfret.

Gloucester, dispera e muori.

SPETTRO DI GREY -

*(A Riccardo)*

Pensa a Grey, e disperati la tua anima.

SPETTRO DI VAUGHAN -

Pensa a Vaughan, e possa la tua lancia

caderti dalle mani per il tremito

delle tue colpe. Muori disperato.

TUTTI INSIEME GLI SPETTRI -

*(A Richmond)*

Svegliati, e pensa che le iniquità

da Riccardo commesse su di noi

son tutte a gravar sul suo petto

e lo conducono alla sconfitta.

Svegliati e vinci, Richmond.

*Entra lo SPETTRO DI HASTINGS*

SPETTRO -

*(Rivolto a Riccardo)*

Svegliati, sanguinario criminale,  
nel risveglio del reo,  
ed in una battaglia sanguinosa  
finisci oggi i tuoi giorni. È Lord Hastings  
che ti ricorda a lui. Dispera e muori.

*(Rivolto a Richmond)*

Quieta, serena anima,  
svegliati, svegliati: impugna l'armi,  
combatti e vinci per la buona causa  
della tua Inghilterra!

*Entrano gli SPETTRI DEI DUE PRINCIPI  
FANCIULLI*

I DUE SPETTRI -

*(Rivolti a Riccardo)*

Sogna i tuoi due nipoti  
che nella Torre hai fatto soffocare;  
ti gravi il peso di questo delitto  
come piombo, domani, sopra al petto,  
Riccardo, sì da poterti piegare  
alla rovina, all'infamia, alla morte.  
Disperazione e morte  
t'impongon l'anime dei tuoi nipoti.

*(Rivolti a Richmond)*

Dormi, Richmond, riposa pure in pace,  
e svegliati in letizia: angeli buoni  
ti guardino dai morsi del cinghiale.  
Vivi e metti alla vita  
una felice progenie di re.  
Ti esortano a fiorire e prosperare  
gli sventurati figli di Edoardo.

*Entra lo SPETTRO DI ANNA*

SPETTRO -

Riccardo, sono io, Anna, tua moglie,  
sventurata, che mai poté dormire  
un'ora sola tranquilla con te,  
e vengo a riempire d'inquietudini  
il tuo sonno. Domani alla battaglia,  
pensa a me, e ti caschi giù la spada  
che non uccide più. Dispera e muori.

*(Rivolto a Richmond)*

Tu, anima serena, dormi e sogna  
il tuo successo e una lieta vittoria:  
questo pregando chiede a Dio colei  
che fu la moglie del tuo avversario.

*Entra lo SPETTRO DI BUCKINGHAM*

SPETTRO -

*(Rivolto a Riccardo)*

Io sono stato il primo ad aiutarti  
ad ottenere la corona; l'ultimo  
a cader sotto la tua tirannia.

Oh, pensa a Buckingham, domani, e muori  
terrorizzato dalla tua nequizia!

Sogna, sogna di azioni sanguinarie  
sogna di morte; e con il fiato mozzo,  
dispera, e disperando rendi il fiato.

*(Rivolto a Richmond)*

Caddi nella speranza  
di poterti prestare il mio aiuto,  
ma tu fa' cuore e non perderti d'animo;  
Dio e gli angeli buoni  
combattono con Richmond; e Riccardo  
cada dal vertice della sua boria.

*(Gli spettri svaniscono. Riccardo si scuote dal  
sonno con un sussulto e balza in piedi)*

RICCARDO -

Datemi un altro cavallo!... Fasciatemi  
le ferite!... Gesù, abbi pietà!...  
Calma, Riccardo, è stato solo un sogno....  
Ah, vil coscienza, come mi tormenti!...  
(*Guardando fuori dall'apertura delle tenda*)  
Luci azzurrognole: è l'ora morta  
della mezzanotte... Sento un sudor gelido  
per tutto il corpo e tremo di paura....  
Di che cosa ho paura? Di me stesso?  
Non c'è nessuno qui oltre di me.  
Perciò di chi ho paura?...  
Riccardo ama Riccardo, io son io.  
C'è forse un assassino qui?... No... Sì,  
son io!... Fuggire, allora?... Ma da chi?  
Da me stesso? Perché dovrei fuggire?  
Per non fare vendetta su me stesso?  
Ne avrei grande ragione...  
Io su me stesso?... Ahimè, amo me stesso!  
Perché? Forse per qualche buona azione  
fatta da me a me stesso... Oh, no, ahimè,  
io lo odio, se mai, questo me stesso  
per i crimini odiosi che ho commesso.  
Sono uno scellerato... eppure no,  
io mento a me stesso, non lo sono...  
Stolto, non parlar male di te stesso!  
Stolto, non incensar troppo te stesso!  
La mia coscienza in bocca ha mille lingue  
e ciascuna ha una storia da narrare,  
e ogni storia mi bolla da furfante.  
E spergiuro. Spergiuro oltre ogni limite.  
Assassino; crudele oltre ogni limite.  
Tutti i peccati miei,  
perpetrati da me oltre ogni limite  
s'affollano alla sbarra  
e gridano: "Colpevole, colpevole!"  
Mi resta solo la disperazione.  
Non c'è chi m'ami al mondo,  
e se muoio, nessuna anima viva  
avrà pietà di me.  
Perché, del resto, ne dovrebbe avere,  
se sono io stesso a non trovare mai  
in fondo all'anima alcuna pietà  
verso me stesso? M'è parso nel sogno  
come se tutte l'anime  
di coloro che ho assassinato  
fossero convenute alla mia tenda  
e ognuno minacciasse per domani  
vendetta sulla testa di Riccardo.

*Entra RATCLIFF*

RATCLIFF -

Monsignore...

RICCARDO -

*(Sussultando)*

Chi è là?

RATCLIFF -

Ratcliff, signore.

Il gallo del villaggio qui da presso  
ha salutato l'alba già due volte.  
I vostri amici son già tutti in piedi,  
e si stanno affibbiando le armature.

RICCARDO -

Ratcliff, ho fatto un sogno spaventoso.  
Che pensi, i nostri amici  
si manterranno tutti a me fedeli?

RATCLIFF -

Ma senza dubbio, sire.

RICCARDO -

Oh, Ratcliff! Ho paura! Sì, ho paura!

RATCLIFF -

Ma no, mio buon signore!  
Delle ombre non s'ha da aver paura.

RICCARDO -

Per l'Apostolo Paolo, questa notte  
nel cuore di Riccardo han suscitato  
delle ombre più paura che non possa  
la realtà di diecimila uomini  
di tutto punto armati e comandati  
da quello zero più zero di Richmond.  
Non è ancor l'alba. Su, vieni con me:  
voglio andare a origliar da tenda a tenda  
per accertarmi che non c'è nessuno  
che si prepari a disertar da me.

*(Escono)*

*Entrano, da RICHMOND che sta seduto sotto la  
sua tenda, i NOBILI suoi alleati*

TUTTI -

Buongiorno, Richmond.

RICHMOND -

Vogliate scusarmi,  
nobili Pari e alacri gentiluomini,  
se avete qui sorpreso un gran pigrone.

PRIMO NOBILE -

Come avete dormito, monsignore?

RICHMOND -

Dacché siete partiti ieri sera  
ho avuto, amici, il sonno più piacevole  
e ho fatto i sogni più propiziatorii  
ch'abbian mai visitato mente d'uomo.  
M'è parso come se nella mia tenda  
venissero a vicenda tutte l'anime  
di quelli assassinati da Riccardo  
e mi gridassero tutte: "Vittoria!".  
Ho l'animo giulivo ed esultante,  
credetemi, per tal splendido sogno.

PRIMO NOBILE -

Sono quasi le quattro, monsignore.

RICHMOND -

È tempo d'indossare le armature  
e di emanare gli ordini.

*(Esce dalla tenda)*

LA SUA ORAZIONE AI SOLDATI



Amati compatrioti,  
l'ora che urge ed il tempo tiranno,  
non mi permettono di dirvi più  
di quanto v'ho già detto.  
Tuttavia ricordatevi di questo:  
Dio dal cielo e la nostra buona causa  
combattono con noi. Innanzi a noi  
si levano come alti baluardi  
le preghiere dei santi in paradiso  
e delle anime offese.  
Tranne solo Riccardo, tutti quelli  
che ci accingiamo oggi ad affrontare  
vorrebbero veder vincere noi  
piuttosto che quel loro condottiero.  
Giacché, nobili amici, chi è l'uomo  
ch'essi seguono in armi?  
Nient'altro che un tiranno sanguinario,  
un omicida cresciuto nel sangue  
e nel sangue insediatosi sul trono;  
uno che ha messo in atto ogni mala arte  
per procacciarsi quello che possiede,  
e poi ha massacrato un dopo l'altro  
tutti coloro che gli han dato mano  
a procurarselo: una pietra ignobile,  
falsa, resa preziosa dal castone  
rutilante del trono d'Inghilterra,  
nel quale s'è insediato con l'inganno;  
uno che sempre fu nemico a Dio,  
e Dio, perciò, nella sua gran giustizia,  
vi darà appoggio come suoi soldati,  
se combattete contro il suo nemico.  
Se adesso voi sudate  
a lottare ed abbattere il tiranno,  
ucciso lui, poi dormirete in pace;  
se adesso combattete  
contro i nemici della vostra patria,  
il futuro benessere di questa  
ripagherà ad usura il vostro sforzo;  
se vi battete per le vostre spose,  
le vostre spose accoglieranno liete  
i lor mariti vincitori a casa;  
se salverete da spada nemica  
i figli vostri, i figli dei figli  
ve ne daranno giusta ricompensa  
nella vostra vecchiaia.  
Avanti dunque, nel nome di Dio,  
e di tutti i diritti a noi spettanti,  
bandiere al vento e spade sguainate!  
In quanto a me, sarà degno tributo  
a questa mia pericolosa impresa  
questo mio corpo, gelido cadavere  
sopra la fredda faccia della terra.

Ma se m'arriderà la buona sorte,  
dei vantaggi di questa audace impresa  
avrà parte anche l'ultimo di voi.  
Squillate, trombe, rullate tamburi,  
ardimentosamente e lietamente.  
Dio e San Giorgio! Richmond e vittoria!

*(Escono Richmond e tutti del suo seguito)*

*Rientrano RICCARDO e RATCLIFF con soldati*

RICCARDO - Che diceva Northumberland di Richmond?

RATCLIFF - Che non fu mai istruito nelle armi.

RICCARDO - Diceva il vero. E Surrey?

RATCLIFF - Ho inteso che diceva, sorridendo:  
"Tanto meglio per noi".

RICCARDO - Giusto, è così.

*(Un orologio batte)*

Conta i rintocchi... Dammi un almanacco.

*(Ratcliff gli dà qualcosa che Riccardo consulta rapidamente)*

Chi ha visto oggi il sole?

RATCLIFF - Io no, signore.

RICCARDO - Allora stamattina questo sole  
non vuol degnarsi di farsi vedere,  
perché secondo quanto è scritto qui,  
avrebbe già dovuto sfolgorare  
a oriente già da un'ora. Per qualcuno  
questa sarà una giornata nera...  
Ratcliff!

RATCLIFF - Sì, monsignore?

RICCARDO -

Il sole oggi non si fa vedere.  
Il cielo è in broncio con il nostro esercito.  
Queste lacrime di rugiada, Ratcliff,  
non le vorrei vedere, qui per terra.  
Non splende oggi?... Che mi può importare  
più di quanto possa importare a Richmond?  
Lo stesso cielo accigliato con me  
guarda anche lui con occhio cupo e triste.

*Entra NORFOLK*

NORFOLK -

All'armi, mio sovrano! All'armi! All'armi!  
Il nemico è già in campo, e che baldanza!

RICCARDO -

Avanti, su, alla svelta,  
mettete la gualdrappa al mio cavallo.  
Qualcuno corra subito da Stanley  
e gli dica di avvicinarsi a noi.  
I miei li guido io nella pianura.  
L'ordine di battaglia sarà questo:  
l'avanguardia, composta d'egual numero  
di cavalieri e di fanti appiedati,  
andrà a disporsi lungo tutto il fronte  
in prima linea, con gli arcieri al centro.  
Norfolk e Surrey saranno al comando  
di questa fanteria-cavalleria.  
Così schierati, seguiremo noi  
a far massa col grosso dell'esercito,  
la cui forza sarà bene appoggiata  
dall'un corno e dall'altro,  
da truppe scelte di cavalleria.  
Questo è il mio piano, e San Giorgio ci aiuti!  
Che dici tu, Norfolk?

NORFOLK -

Ottimo piano,  
mio pugnace signore.

*(Gli dà un foglio)*

Questo scritto  
era stamane dentro la mia tenda.

RICCARDO -

*(Leggendo)*

*“Giannetto di Norfolk, non fare il dritto,  
ché il tuo padron Riccardo è bell'e fritto”<sup>(131)</sup>*

---

<sup>(131)</sup> “*Jockey of Norfolk, be no so bold/ For Dickon thy master is bought and sold*”: il messaggio reca in sottinteso l'annuncio del tradimento di Lord Stanley, passato con le sue truppe dalla parte del figliastro Richmond. Per la storia, fu l'apporto delle truppe di Stanley che decise la battaglia (1485) di Tamworth a favore di Richmond, determinando con essa la fine della dinastia degli York, e l'avvento di quella dei Tudor.

Una sciocca trovata del nemico.  
Signori, ai posti di combattimento!  
E nessuno si lasci sgomentare  
da pettegoli sogni: la coscienza  
è parola ch'è in uso presso i vili,  
da loro primamente escogitata  
per trattenere a freno gli animosi.  
Nostra coscienza sian le nostre braccia,  
nostra legge le spade che impugnamo.  
In marcia, tutti bravamente uniti!  
Avanziamo nel folto della mischia.  
Se non in cielo, entreremo all'inferno  
tutti tenendoci stretti per mano.

#### LA SUA ORAZIONE AI SOLDATI

---

*“Dickon”*, da *“Dick”* vezzeggiativo di Richard, è usato qui in senso spregiativo/ironico, *“Ricciardetto”*; *“bought and sold”*, letteralm. *“comprato e venduto”* è espressione idiomatica per *“tradito”*. I due versi sono tolti in prestito dalla traduzione di Vittorio Gabrieli (Garzanti, 1988).

Che cosa vi dirò,  
in aggiunta a quanto v'ho già detto?  
Vi esorto solamente a ricordarvi  
con chi avete a che fare: un'accozzaglia  
di vagabondi, gente di galera,  
di furfanti, la schiuma di Bretagna,  
di vili contadini parassiti,  
che la lor terra, sovrappopolata,  
vomita disperati alla ventura,  
mandandoli a sicura distruzione.  
Voi dormite tranquilli i vostri sonni,  
e questi vengon nelle vostre case  
a turbarvi il riposo.  
Voi possedete terre e in casa vostra  
il godimento di splendide spose,  
e costoro vorrebbero venire  
a spogliarvi di quelle  
e stuprarvi le altre. E chi li guida?  
Un abbiotto figuro, mantenuto  
per tanti anni in Bretagna sulle spese  
di mio fratello, un vero smidollato,  
che non ha mai sofferto in vita sua  
più freddo delle proprie soprascarpe  
fra la neve. Ma ributtiamo a mare  
a frustate quest'orda di sbandati,  
questi arroganti straccioni di Francia,  
questi affamati squallidi straccioni,  
gente stanca di viver come vive,  
che, se non fosse stato pel miraggio  
di questa loro scellerata impresa,  
si sarebbero andati ad impiccare  
per assoluta mancanza di mezzi.  
Se è scritto che dobbiamo essere vinti,  
che a sconfiggerci siano almeno uomini,  
e non questi bastardi di Bretagna,  
che i nostri padri già hanno battuto,  
pestato, tartassato in casa loro,  
lasciandoli nel libro della storia  
eredi di vergogna. E questi ceffi  
si dovranno goder le nostre terre?  
Dovran giacersi con le nostre mogli?  
Dovranno violentar le nostre figlie?

*(Tamburi all'esterno)*

Eccoli, udite, sono i lor tamburi.  
Nobili d'Inghilterra, alla battaglia!  
Arcieri, pronti a tendere i vostri archi!  
Cavalieri, spronate a tutto sangue  
i vostri belli e nobili corsieri,  
e in mezzo al loro sangue cavalcate!  
E voi, lancieri, spaurite il cielo  
con gli spezzoni delle vostre lance!

*Entra un MESSO*

Stanley che fa? Mena qui le sue truppe?

MESSO -

Ricusa di spostarsi, mio signore.

RICCARDO -

Beh, giù la testa di suo figlio Giorgio!

NORFOLK -

Il nemico, signore, è già avanzato  
di qua dalla palude;  
sarà meglio che del figlio di Stanley,  
ci occupiamo finita la battaglia.  
Adesso non c'è tempo.

RICCARDO -

Sento pulsarmi in petto mille cuori!  
Avanti gli stendardi, sotto, sotto!  
Il nostro antico grido di battaglia  
"Bel San Giorgio" infonda a tutti noi  
il furore dei suoi draghi infuocati!  
Addosso! La vittoria è sui nostri elmi!

*(Escono)*

#### SCENA IV - UN'ALTRA PARTE DEL CAMPO

*Allarmi. Scorrerie di soldati. Entra NORFOLK con soldati, combattendo.  
Gli viene incontro di corsa CATESBY*

CATESBY -

Correte, aiuto, signor di Norfolk!  
Il re compie prodigi sovrumani  
di valore, incurante d'ogni rischio.  
Gli hanno ucciso il cavallo,  
e lui, a piedi, seguita a combattere;  
e nell'ansia di battersi con Richmond  
si caccia nelle fauci della morte.  
Soccorretelo, nobile signore,  
o la giornata per noi è perduta.

*(Escono Norfolk e soldati)*

*Entra RE RICCARDO*

RICCARDO - Un cavallo! Un cavallo!  
Il mio regno per un cavallo!

CATESBY - Sire,  
ritiratevi! Cerco io un cavallo  
per vostra altezza.

RICCARDO - Schiavo!  
Ho messo la mia vita come posta  
per un colpo di dadi, e starò al gioco.<sup>(132)</sup>  
Credo ci siano sei Richmond sul campo;  
cinque ne ho fatti fuori, quello no!  
Un cavallo! Un cavallo!  
Il mio regno per un cavallo!

*(Escono tutti)*

## SCENA V - Un'altra parte del campo

*Allarme.*

*Entrano RE RICCARDO e RICHMOND, battendosi alla spada.*

*Riccardo cade ed è ucciso.*

*Richmond esce, e il corpo di Riccardo è portato via.*

*Fanfara. Rientra RICHMOND con STANLEY, che reca la corona, signori e soldati.*

RICHMOND - Sia lode a Dio e alle armi vostre, amici!  
Avete vinto. La giornata è nostra.  
Il cane sanguinario è stato ucciso.

STANLEY - Bene ti sei condotto, prode Richmond.  
Ecco a te la corona, così a lungo  
usurpata. L'ho tratta via io stesso  
dalla sua fronte esanime  
per cingerne la tua regal persona.  
Portala, godine e falla onorata.

RICHMOND - Gran Dio, di' "così sia" a tutto questo.  
Ma ditemi, il giovin Giorgio Stanley  
è vivo?

---

<sup>(132)</sup> "... and I will stand the hazard of the die": letteralm.: "... e starò al rischio del dado"; "starò al gioco" è costruito preso in prestito dal Lodovici (op.cit.).

STANLEY -

Vivo, sire, ed al sicuro  
a Leicester, dove, se voi lo gradite,  
potremo pel momento ritirarci.

RICHMOND -

Quali uomini di nome  
sono caduti da entrambe la parti?

STANLEY -

Giovanni di Norfolk, lord Walter Ferrer,  
sir Robert Brakenbury e William Brandon.



RICHMOND -

Date ai lor corpi quella sepoltura  
degnà dei lor natali.  
Proclamate un indulto ai disertori  
che vogliano tornar nei nostri ranghi;  
e poi, così come abbiàm deciso  
a sacro giuramento innanzi a Dio,  
faremo ritornare in buona pace  
la rosa rossa con la rosa bianca.  
Sorrìdi, cielo, a questa bella unione,  
dopo aver tanto a lungo riguardato  
con cipiglio la loro ostilità.  
E chi sarà quel bieco traditore  
che, ciò vedendo, non dirà “Amèn”?  
Per troppo tempo è stata a matteggiare  
l’Inghilterra ed a sfigurar se stessa,  
il fratello versando ciecamente  
il sangue del fratello;  
il padre massacrando pazzamente  
il proprio figlio, ed il figlio costretto  
a farsi macellaio di suo padre.  
Tutto questo ha diviso York e Làncaster  
in un’acerba, cruda divisione.  
Oh, adesso Richmond ed Elisabetta,  
successori legittimi  
di quelle due reali dinastie,  
per fausto ordine di Dio Signore,  
si ricongiungano, e i loro eredi,  
Dio Signore, se tale è il tuo volere,  
arricchiscano il tempo che verrà  
con una pace dal volto disteso,  
con ridente liberalità,  
e giorni lieti di prosperità.  
Grazioso Dio Signore, spunta il ferro  
nelle mani di tutti i traditori  
che vorrebbero riportarci indietro  
a quei giorni cruenti ed a far piangere  
in mezzo a fiumi di sangue fraterno  
l’infelice Inghilterra. In mezzo a noi  
fa’ che non viva chi, col tradimento,  
mediti di trafiggere la pace  
di questa bella terra.  
Le ferite fraterne ora son chiuse,  
torna di nuovo a vivere la pace.  
Fa’ Tu, Signore Iddio, che viva a lungo.

FINE